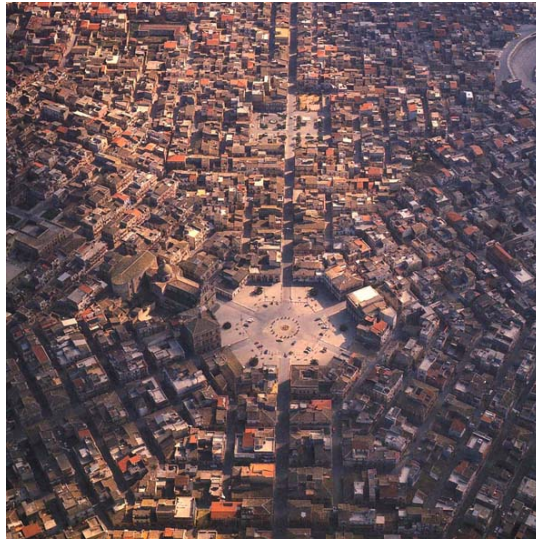


n + 1



Numero 8, giugno 2002

Editoriale: Riscontri e prospettive (a due anni dal primo numero della rivista), pag. 1.

Articoli: Decostruzione urbana (la città nella storia e nella società futura), pag. 5 – Orizzonte di lavoro, pag. 29 – Una guerra che fa discutere, pag. 45 – Impulso e metodo, pag. 63.

Spaccio al bestione trionfante: Vecchi ingredienti per nuove ricette (confusione politica italiana), pag. 76.

Terra di confine: "Ormai il dentifricio è fuori dal tubetto" (La scomparsa di Gene Kan e la Rete Intelligente), pag. 77.

Recensione: Che fine ha fatto il progresso? (*Entropia, La fine del lavoro, L'era dell'accesso*, tre libri di Jeremy Rifkin), pag. 78.

Direttore responsabile:
Diego Gabutti

Redazione, amministrazione, abbonamenti, pubblicazioni:

Via Massena 50/a - 10128 Torino - Aperto il venerdì dalle ore 21.

Redazione di Roma:

Via degli Olivi 57/a, 00171 Roma - Aperto il martedì dalle ore 21.

E-mail:

quintern@ica-net.it

Sito Internet:

<http://www.ica-net.it/quintern>

Abbonamento annuale (4 numeri):

16 euro. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario; coordinate internazionali: ABI 07601 - CAB 01000 Conto n. 25 85 21 12 intestato a: "n + 1" - Via Massena 50/a - 10128 Torino (dall'estero è consigliato questo mezzo).

Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail: gratuito.

Nostre pubblicazioni e numeri arretrati:

Prezzo di copertina (più 1 Euro forfettario di spese postali per qualsiasi quantità).

Collaborazioni:

Ogni scritto ricevuto sarà considerato materiale di redazione utilizzabile sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potrà essere rielaborato per articoli, rubriche ecc.

Copyright:

Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile. Si prega però di mantenerlo integrale e di avvertire la redazione.

Stampa:

Cooperativa tipolitografica La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

Registrazione:

Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000.

Questa rivista vive con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto di lavoro di cui essa fa parte e di cui diffonde i risultati. La sua realizzazione è stata possibile anche grazie al costante flusso di sottoscrizioni che ha sempre sostenuto la nostra stampa e che ci auguriamo continui inalterato - Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero sette:

Editoriale: L'Europa disunita e la moneta dei suoi Stati.

Articoli: Estinzione del Welfare State; Il fallimento argentino; Non sono soviet (nota sulle rivolte argentine); Dal fronte interno israeliano.

Rubriche: Manifestazione a Roma; Pomigliano d'Arco, uno sciopero per... i diritti; "Le case che salvarono il mondo" (quando il plusvalore si tramuta in rendita); Una storia infinita di "articoli 18" (la lunga storia dello Stato corporativo); Risultati del processo di produzione immediato (note su alcuni passi del VI Capitolo Inedito di Marx).

Indice del numero sei:

Editoriale: Von Clausewitz contro Sun Zu.

Articoli: La guerra planetaria degli Stati Uniti d'America; La svolta; La guerra e la classe; Superimperialismo? (editoriale e articoli sono dedicati all'attacco dell'11 settembre).

Rubriche: La rivincita del robot newtoniano; A 250 anni dalla pubblicazione dell'Encyclopédie; Rivolte in Argentina; Il dogma, l'azione e l'Ipse dixit; La Sinistra Comunista e il Comitato d'Intesa; Comunismo e fascismo.

Indice del numero cinque:

Editoriale: Conferme dalla crisi mondiale.

Articoli: L'uomo e il lavoro del Sole (uno studio sull'agricoltura di oggi e di domani); Genova, o delle ambiguità; Il vicolo cieco palestinese.

Rubriche: Processo a Milosevic; L'antimperialismo bla bla; Manifestazioni del cervello sociale; Riconoscere il comunismo.

Indice del numero quattro:

Editoriale: Sincronia.

Articoli: Rottura dei limiti d'azienda; Einstein e alcuni schemi di rovesciamento della prassi; Governo in partita doppia.

Rubriche: Il fiato sul collo (USA-Cina); Crisi dell'energia negli Stati Uniti; Tecoppismo cronico e irrecuperabile; Proletari, schiavi, piccoloborghesi o... mutanti?; La rivoluzione e il suo anello debole; Il prodotto storico della sconfitta proletaria; La discussione, il dibattito, il confronto e gli operai.

Indice del numero tre:

Editoriale: Cretinismo parlamentare in libera uscita.

Articoli: Controllo dei consumi, sviluppo dei bisogni umani; Il crogiolo biotecnologico; I sedici giorni più belli (lo sciopero alla UPS).

Rubriche: Mucca pazza e i suoi untori; Uranio impoverito; Il castello del padrone umanista; Ludovico Geymonat: Paradossi e rivoluzioni; Scienza e filosofia; Il "piccolo movimento" e i suoi gruppi di lavoro.

In copertina: Grammichele (CT), città a struttura urbana esagonale, progettata ex novo nel 1693.

Riscontri e prospettive

A due anni dalla prima uscita di $n+1$, ecco un numero redatto quasi completamente sulla base del nostro continuo "dialogato" con compagni e lettori. Compreso l'editoriale che state leggendo. Anche se evitiamo sempre di tracciare un confine troppo netto tra il lavoro di redazione e quello di compagni e i lettori, questa volta si è largheggiato. In fondo siamo di fronte alla verifica sperimentale che la concezione organica del lavoro, la doppia direzione degli impulsi nervosi nell'organismo politico, funziona. E il riscontro è nel complesso positivo.

Con buoni contributi al lavoro ci arrivano anche opinioni individuali filtrate da passate o presenti milizie che lasciano l'impronta in pressanti interrogativi. Com'è possibile, per esempio, che chiamiamo "lavoro di partito" il nostro, anche in mancanza di un partito tradizionale? Come possiamo considerarlo *unitario*, se è basato sulle *diversità* naturali degli individui? C'è ovviamente paura delle difficoltà, e dell'isolamento che ne deriva. L'isolamento è un dato di fatto: chiunque non sia integrato nella dinamica sociale in cui vive tende a venire isolato. Ma siccome ogni società produce i suoi elementi antagonisti, l'isolamento non può mai essere totale. Si tratta di riconoscere questi elementi e collegarli in un lavoro comune. Chi non lo facesse sarebbe politicamente spacciato, e nelle tesi della nostra corrente si ricorre alla metafora della *turris eburnea* per sottolinearlo con forza. Perciò il problema è comunicare; anzi, soprattutto, *che cosa comunicare e come*.

Comunicare: la trasmissione fra le molecole sociali avviene attraverso il *linguaggio*. Parola, scrittura, segni, comportamenti. In un lavoro specifico, specie in un gruppo ristretto, è inevitabile che il linguaggio assuma caratteri specifici e tenda a specializzarsi. Nel lavoro in doppia direzione non è certo facile utilizzare un linguaggio condiviso, e il problema ha risvolti più profondi di quanto non appaia a prima vista. Due individui che utilizzino la parola "comunismo", possono intendere una gran quantità di cose diverse quando provengano da ambienti diversi. Si può definire *correttamente* comunista la vita dell'uomo paleolitico, del cristiano primitivo, del monaco buddista e del seguace di qualche setta laica moderna. Ma in centinaia di milioni hanno ritenuto comunistiche le *aberrazioni borghesi* di Stalin, Mao, Togliatti e soci. Senza battere ciglio.

Attenti lettori hanno rilevato che questa rivista è scritta con un linguaggio particolare. È vero. Ci sforziamo di non usare i luoghi comuni sul comunismo. Di evitare la consueta magniloquenza sulle "sorti magnifiche e progressive" del proletariato. Di ricorrere il meno possibile all'*ipse dixit* della citazione. Non sopportiamo di veder ridurre la rivoluzione ad un *super-kitsch* degno dei monumenti eroici prodotti dal fascismo e dal realismo socialista. E cerchiamo di utilizzare il vocabolario scientifico piuttosto che quello filosofico, politico, morale. Ogni modo di esprimersi è legato a un mucchio di fattori, ma alla radice di tutto sta il contenuto del messaggio da trasmettere. Lo si può fare a senso unico, come un'emittente radio, oppure in *doppia direzione*, come diciamo sempre. Dando vita a una rete di comunicazione, l'unica in grado di simulare i neuroni di un cervello.

Non miriamo a ottenere conversioni al comunismo, nessuno ha tanto potere. Siccome però il comunismo è un processo reale, siamo tutti suoi prodotti e cer-

chiamo di tenerci in contatto con precisi criteri. In genere chi segue un'ideologia o una mistica politica, specie quando sedicente comunista, non è attratto da un lavoro come il nostro, che produce per sua natura un linguaggio a-ideologico. Va bene così: per noi è interessante chi è già *catturato dal demone* (Marx) e ha ripudiato l'ideologia, chi è già stato messo dai fatti in sintonia con il comunismo. Non abbiamo nessuna intenzione di convocare un congresso generalizzato e permanente dove si confrontino tesi diverse e opinioni del tutto soggettive. Questo nostro drastico atteggiamento la maggior parte dei lettori l'ha capito assai bene e lo riscontriamo con *enorme soddisfazione*.

In una *e-mail* ricevuta ci si chiede di trattare sulla rivista proprio il problema del superamento positivo dell'individuo nel lavoro organico. È un problema evidentemente sentito. Oggi l'individuo è tanto più esaltato quanto più è massificato e massacrato a milioni. La contraddizione è ben conosciuta anche da alcuni studiosi borghesi, e i meno fessi sono preoccupati. L'isolamento di massa è una patologia moderna, la "depressione" uno stato mentale diffuso che diventa malattia fisica. La famiglia esiste ormai soltanto in funzione delle merci che consuma, e non fa che produrre *isolamento*. L'individuo – esaltato e annullato – perde la testa: ragazzi massacrano genitori, genitori cacciano bambini nelle lavatrici o li annegano; masse d'individui si sentono attratti da crociate e guerre sante.

In un indimenticabile passo di Marx (*Note su Mill* del 1843) vi è un dialogato fra due uomini: finché si scambiano *merci*, l'uno è alieno ed egoista di fronte all'altro, perciò gli *sottrae vita*; quando nella nuova società sono finalmente "umani" e si scambiano semplicemente *lavoro*, l'egoismo scompare, l'uno lavora per l'altro, gli *apporta vita*. Solo in questa nuova relazione le diversità fra individui si completano. Allora ognuno partecipa al *tutto* con la propria *individualità*. E la differenza non porta *egoismo*, ma effettivo *altruismo*. Non si tratta più di essere "uguali" secondo leggi divine o terrene, ma di mettere la propria necessaria, utile, proficua *diversità* al servizio della specie. La democrazia non è *abolita*, semplicemente *non ha più alcun senso*. Quando si straparla di "partito" si pensi un poco a queste dialettiche antitesi.

Per Marx la realizzazione della filosofia *borghese* avrebbe comportato l'estinzione della filosofia *tout court*. Allo stesso modo la realizzazione del "comunismo rozzo", cioè la generalizzazione della proprietà, avrebbe comportato l'estinzione della proprietà stessa; l'uomo egoista, colui che possiede, si sarebbe estinto, lasciando il posto all'uomo sociale. Ma proprio l'uomo egoista è oggi realizzato come non mai e la proprietà non può far altro che staccarsi sempre più da lui sottomettendosi al capitale anonimo. Ecco che allora la potenza dell'uomo-specie inizia a sovrastare la meschinità dell'individuo egoista. Ecco che allora, di fronte alla realizzazione del massimo quantitativismo produttivo, si prospetta l'estinzione delle ideologie quantitativistiche e con esse il rifiuto della tecnologia. Che non è più luddismo, ma critica argomentata. La massima realizzazione di scienza e tecnologia porta al superamento positivo del dominio di scienza e tecnologia sull'uomo. Anche su tutto ciò abbiamo ricevuto sollecitazioni per un ulteriore lavoro. Lo faremo, mettendo in moto, come sempre, la nostra "redazione diffusa".

Insistiamo da sempre sul lavoro politico come *progetto*. È tipico dell'uomo progettare. Il più ecologico degli alveari ci mostra solo sé stesso in eterno, ma la più schifosa città industriale ci mostra nello stesso tempo la caotica accozzaglia di progetti singoli e il *come potrebbe essere* se fosse progettata razionalmente e armoni-

camente, cioè *rivoluzionata*. Progetto è sinonimo di *programma*. Il programma non è altro che una situazione reale anticipata. Cosa mai disse Marx di diverso fin dal *Manifesto*? I comunisti sono coloro che "*rappresentano la globalità del movimento*", cioè coloro che anticipano la società futura. Anticipare. Per i comunisti questo è il vero problema. In grande e in piccolo, essere rappresentanti di un futuro. Non: sopravvivere attestandosi soltanto sul passato (atteggiamento conservatore). Non: rimuginare soltanto il presente (atteggiamento esistenziale). Raccontare cose avvenute è facile, ma è anche facile raccontare fantasie, utopie. Ed esse non potranno mai sostituire il *reale* divenire che chiamiamo comunismo.

Oggi sembra quasi impossibile riuscire a rompere la tradizione dell'autoreferenzialità comunista. Nel migliore dei casi il bagaglio teorico è fermo alla Terza Internazionale. E fosse almeno quella nata dall'Ottobre vittorioso. Invece è quella degenerata della democrazia, dei fronti unici, delle tattiche evanescenti, dei processi politici. Si finisce come in televisione, dove l'argomento principe è la televisione stessa. Siamo ad un mostruoso meta-comunismo, alla chiacchiera sulle *interpretazioni* dei tentativi passati. Noi vogliamo attenerci ai fatti *reali* che cambiano il mondo.

D'altra parte sappiamo benissimo che, se l'adesione al programma rivoluzionario rimane platonica, si rischia di saltare sul campo minato dell'innovazione di tipo opportunistica. Ma è proprio quando ci sono ostacoli e difficoltà che si vede la stoffa del combattente. Quando la rivoluzione è in fase di avanzata tutti sanno dove andare. Occorre quindi *sminare* e avanzare, non ci sono santi. Il punto di forza di ogni rivoluzione non può essere un passato che essa demolisce: consiste piuttosto nel dimostrare *praticamente* come sarebbe il mondo senza le cose del passato. Il movimento *reale* di ogni rivoluzione ha come riferimento un futuro *reale*, descrivibile attraverso la negazione delle caratteristiche della società morente. Nel nostro caso attraverso l'eliminazione dei rapporti di valore.

Su questa rivista il lettore non troverà ricette preconfezionate ma lo stimolo e l'invito a partecipare, direttamente o indirettamente, ad un lavoro. L'importante è che per mezzo del lavoro comune s'impari a smetterla di usare proposizioni senza contenuto empirico. Qui non si leggerà mai che "il capitalismo è una schifezza", che "il comunismo è una bellezza" o che "il comunismo è meglio del capitalismo". Accostare simili giudizi di merito ai sostantivi non serve a niente, si manifesta semplicemente un'opinione. Cosa che lasciamo fare ai *politici*. Si procede scientificamente solo quando si discute su di un oggetto reale, anche se osservato da più punti di vista, riconoscibile da tutti tramite parametri consolidati. Quest'oggetto dev'essere anche sottoposto ad indagine secondo metodi nuovi (per noi il metodo individuato da Marx), altrimenti non si aggiunge nulla all'esistente.

Quando la nostra corrente criticò la pseudo-scienza propagandistica della cosiddetta conquista spaziale affermò che si era fermi a Newton e che non c'era "conquista": quel che si voleva far passare per "nuovo" era mera tecnica, presente nella normale produzione, o raggiungibile in qualsiasi laboratorio di fabbrica, senza dover immaginare nuovi *Far West* spaziali. Per noi il nuovo è scaturito dall'affermazione storica del capitalismo moderno e Marx aveva intorno a sé altri scienziati che stavano rivoluzionando con lui il mondo della conoscenza dell'epoca. Come ammise egli stesso, *attingeva ad essi, senza inventare nulla, operando semplicemente nuove e potenti relazioni*. Il comunismo non sopporta le mistificazioni. Nel tempo esse vengono smascherate. I risultati di una ricerca scientifica devono essere condivisibili, una volta affermatasi, esattamente come dovevano essere condivisibili i dati

di partenza. Chi vedeva comunismo in Russia era semplicemente accecato dall'ideologia. Oggi del "comunismo" russo non parla più nessuno, a parte qualche borghese, più che altro per ragioni propagandistiche ed esorcistiche.

In scienza occorre anticipare il risultato, l'esperimento non serve che a convalidare la teoria, a verificarla. La teoria però risulta convalidata anche quando sia sottoposta a prova negativa, quando cioè non si riesca a trovare un elemento che possa dimostrarla falsa: tutto il marxismo sarebbe una bufala gigantesca se, per esempio, qualcuno riuscisse a dimostrare la possibilità di accumulazione senza che si produca plusvalore mediante forza-lavoro. Oggi che c'è crisi in borsa, persino i trafficanti di Wall Street devono ammettere che il prezzo delle azioni dovrà corrispondere al valore delle industrie che le emettono. Che occorre produrre valore e non solo giocare alla *roulette* dei titoli. Ieri non lo dicevano affatto, credevano ai miracoli; domani l'avranno già dimenticato. Noi non scriveremo articoli leggendo le loro poco scientifiche opinioni emesse col senno di poi.

Si cerca di anticipare, dunque. Gli articoli di questa rivista non vogliono comunicare al mondo la nostra egregia opinione su come vanno le cose nell'universo e su quello che ne pensano gli altri. Vogliono rendere condivisibile una ricerca durata un secolo e mezzo, che ha portato a risultati verificabili sperimentalmente, facilmente comprensibili e perfettamente utilizzabili. Non vogliono far parte di un "ismo" variamente personalizzato con i grandi o piccoli nomi della rivoluzione. Questa rivista fa parte di un progetto di lavoro e attraverso essa il lettore è invitato a smetterla di trattare il comunismo come se fosse un'utopia da realizzare.

Certo, impostare un lavoro su queste premesse e leggerne i risultati è più "difficile" che recitare litanie "marxiste". Ma, come spesso ripetiamo, la correttezza di un'impostazione non si giudica dagli scogli che si incontrano bensì dalla sua coerenza rispetto alla teoria generale. Può darsi benissimo che un'impostazione teoricamente corretta e rigorosa non possa far valere tutta la sua carica di energia nel contesto sociale, e che invece un minestrone raffazzonato raccolga un notevole successo di pubblico. Se si fosse misurata l'attività bolscevica con il metro del successo immediato, la Rivoluzione d'Ottobre non ci sarebbe stata. E non ci sarebbe stato neppure l'immenso patrimonio della nostra scuola. Se siamo d'accordo con le sue tesi, *dobbiamo aspettarci i risultati quantitativi soltanto dalle premesse qualitative, e assolutamente non viceversa*, come troppi immaginano.

Su questi temi, come abbiamo detto, ci sono stati inaspettati riscontri, attenzione, discussioni, specie da parte dei giovani. Sarà l'insofferenza verso un mondo ormai cadavere, sarà il senso della misura dettato dal fatto che la rivoluzione non procede al momento con episodi eclatanti: c'è nuova e matura consapevolezza sotto il sole. Rara, ma c'è. Una delle manifestazioni più odiose di certa sinistra è la professione di umiltà di fronte alla grandezza dei compiti rivoluzionari e, contemporaneamente, la spacconeria più sfacciata. Quest'ultima si rivela sia nella sufficienza con cui si trattano avversari che non andrebbero per nulla sottovalutati, sia nei vuoti appelli alla ripresa del movimento di classe, con tanto di punti esclamativi. La ripresa del movimento classista non dipende da ciò che fanno gruppetti sparuti. Di fronte ai lanciatori di proclami si schiera una borghesia che ha accumulato più potenza e conoscenza di tutte le altre classi dominanti nella storia. E l'opportunismo politico-sindacale porta ancora milioni di persone in piazza su temi di salvaguardia della società borghese. Il farne barzellette è semplicemente da stupidi.

Decostruzione urbana

All'orizzonte non poteva vedere altro che il metallo esteso in un grigio uniforme contro il cielo. L'urbanizzazione di Trantor aveva raggiunto il limite massimo. L'intera superficie del pianeta. Due chilometri sopra e sotto terra. Quaranta miliardi di abitanti (cfr. Isaac Asimov, Cronache della Galassia).

Arresto delle costruzioni di case e luoghi di lavoro intorno alle città grandi e piccole, come avvio alla distribuzione uniforme della popolazione sul territorio. Riduzione della velocità e del volume del traffico (cfr. punto "g" del "Programma rivoluzionario immediato", Riunione di Forlì del Partito Comunista Internazionale, 1952).

OGGI

Fenomeni costruttivi e distruttivi

Va detto in anticipo che useremo spesso il termine *costruzione* in senso lato e non solo nel senso di *edificare*. L'edificazione è solo una parte dell'attività costruttiva dell'uomo. D'altra parte non è detto che per costruire occorra una forma di vita superiore: piccolissimi organismi strutturati in colonie sono in grado di formare con i loro sedimenti piattaforme rocciose di notevoli dimensioni; molti insetti costruiscono da sé mirabili complessi in cui vivono, producono e si riproducono; così fanno gli uccelli, più raramente i mammiferi. A differenza degli animali, l'uomo lo fa però secondo uno scopo di cui è cosciente, e quindi secondo un progetto. Non sempre l'uomo ha costruito. Il suo percorso, dalla simbiosi con l'ambiente al progetto per sfruttarlo, è stato lunghissimo. La peculiare natura del lavoro di questa specie intraprendente si è anzi manifestata in tutta la sua potenza solo per una piccola frazione della sua vita complessiva.

La *città*, in tutte le sue forme storiche, è la più alta rappresentazione visibile della produzione sociale. Tuttavia nel capitalismo, la forma sociale più evoluta raggiunta sino ad oggi dall'uomo, c'è una contraddizione stridente fra la *produzione* in generale e la *costruzione* nel senso di edificazione. Mentre la produzione di manufatti è completamente razionale, cioè condotta secondo un piano, e socializzata al massimo, in un ciclo entro il quale la proprietà è un fattore ormai superfluo (cfr. *Operaio parziale e piano di produzione*), la costruzione legata ai luoghi della produzione e della riproduzione è cambiata poco rispetto – poniamo – all'antica Roma. Nella nostra costante ricerca degli invarianti per capire le trasformazioni, in questo caso troviamo che i primi sembrano predominare sulle seconde: anche nella città moderna, come in quella antica, ci sono strade, piazze, centri del potere statale e religioso, quartieri residenziali, laboratori, mercati, botteghe, giardini, zone sepolcrali, trasporti, amministrazione, ecc. Vi si produce, vi si cir-

cola con mezzi vari, vi si accumula denaro, vi si amministra la legge. La tentazione di leggere con occhio moderno una vivace descrizione antica della vita in città è forte, tanto l'ambiente è simile, *a parte la tecnica*. In pratica: l'uomo ha raggiunto una forza produttiva sociale immensa, proiettandosi verso una società completamente nuova anche per quanto riguarda i rapporti di classe, ma apparentemente, contraddittoriamente, incapsula tutto questo in un modello invariante di forma urbana.

Marx ha messo in guardia, nel suo discorso sul metodo, dal trattare con leggerezza gli elementi invarianti della storia. Essi vanno osservati in base allo sviluppo della società, quindi attraverso la loro trasformazione. Il denaro non è sempre stato capitale; il lavoro è stato libero nel comunismo primitivo, schiavistico nella società antica ed è vendita generalizzata di forzavoro nella società moderna; il nucleo isolato della famiglia d'oggi non ha nulla a che fare con la *familia* (l'unità di tutti coloro che vivevano sotto lo stesso tetto, compresi gli schiavi) e tanto meno con la *gens* antica (famiglia allargata, stirpe), ecc. ecc. In origine è il cittadino (*cives*) a dare il nome alla città, mentre in seguito, quando si consoliderà il termine "città", sarà *cittadino* colui che vi abita, perciò poco per volta la trasformazione influenzerà anche il linguaggio. La borghesia rivoluzionaria utilizzerà giustamente il termine con marcato significato politico.

La differenza sostanziale sta nella dinamica della produzione sociale che permea la città e la costruisce a sua immagine e somiglianza nelle relazioni fra i suoi abitanti. Ogni costruzione è, nello stesso tempo, distruzione: in senso lato il materiale con cui si costruisce proviene dalla distruzione di qualcosa, si toglie per mettere secondo un nuovo ordine. Quando il capitalismo erompe e domina definitivamente la campagna, anche la città cessa di essere un luogo *separato* dal territorio che la circonda. La rivoluzione industriale abbatte le mura di tutte le capitali, distrugge il loro cuore antico, apre viali fiancheggiati da nuove e più imponenti strutture e fa dilagare la massa del costruito sulla campagna. Lo sventramento *hausmanniano* interno ed esterno provoca un prolungamento tentacolare delle prospettive urbane verso nuovi spazi, fino a collegare altri nuclei urbani, spesso inglobandoli senza soluzione di continuità. La megalopoli moderna simula allora sempre più un corpo vivente, con i suoi organi, i flussi che li alimentano, le diramazioni nervose che distribuiscono ordini e informazione.

In realtà l'integrazione organica degli spazi comuni tipica della città antica e anche medioevale sparisce del tutto con l'affermarsi della città moderna, frutto dell'ipercostruttivismo capitalistico, del trionfo del quantitativo sul qualitativo. La forma città si diffonde sempre più fino a dissolversi nel territorio, così come si dissolve la forma specifica della proprietà privata con la vittoria del capitale azionario e finanziario. L'antropomorfizzazione della crosta terrestre procede con l'affermazione del Capitale diffuso. Non c'è più contadino che non dipenda in pieno dal ciclo capitalistico, non c'è più cittadino che possa fare a meno dell'apparato di servizi. La città che distrugge e costruisce sé stessa in continuazione diventa un magma molecola-

re dove le costruzioni singole perdono i legami armonici con il tutto. L'aggregazione, anche in presenza di piani regolatori, avviene per contiguità ma non per continuità, gli edifici sorgono con criteri utilitaristici e speculativi immediati, gli spazi e le arterie che li collegano finiscono per subire flussi di traffico incontrollabile: *"Muri scialbati di tetraggine, fiancature senza finestre, l'alto e il basso, il va e il vieni, il tira e non l'imbrocchi, e soprattutto 'el tri e cinquanta', 'el diù e votanta' e 'ah! già che l'è vera! gh'avevi minga pensà!'... Così venne creato l'ordine detto R.R. cioè del Rettangoluzzo Razionale... il Gran Cordone del Bolli d'estate e Trema d'inverno"*, come scrisse Gadda. Ogni estetica è legata a qualche ordine soggiacente: distruzione cieca e costruzione casuale sono la negazione dell'estetica; o, se si vuole, il caos è l'estetica del capitalismo. La scienza e la tecnica d'oggi potrebbero senza dubbio risolvere i problemi dell'urbanistica, ma il fatto sociale impedisce che nella simulazione del corpo vivente l'ordine prevalga sul caos. L'ordine è quindi solo una potenzialità che attende di potersi manifestare così come si manifesta il piano razionale di produzione dell'industria. Nel frattempo la sempre teorizzata, tentata e mai riuscita umanizzazione del territorio, il dominio su di esso dell'attuale forma di produzione e riproduzione sociale, porta alla totale disumanizzazione della vita.

Anche l'uomo primitivo, quando usciva dal suo rifugio ed entrava in relazione con l'ambiente, era biologicamente portato al dominio, al possesso vittorioso, quindi alla distruzione e all'annientamento di ciò che poteva essere consumato per sopravvivere. Aveva strumenti e li adoperava collettivamente, a differenza degli altri primati. Nelle sue espressioni "estetiche" disegnate su ossi e pareti di caverne – in realtà parte integrante della sua "produzione" – la lancia si confondeva con i simboli della fertilità maschile, e le ferite inferte alla cacciagione con quella femminile. La conquista del territorio e l'azione svolta su di esso era dunque un tutto organico, un processo vitale. Mentre la conquista progressiva dello spazio da parte dell'uomo civilizzato, fino all'ultimo lembo di terra da "scoprire", è stato un processo di morte, di annientamento degli antichi equilibri. È questo processo che dovrà essere riscattato: non da un ritorno impossibile al paradiso perduto bensì da una nuova forma di esistenza umana, organica e vitale. La città moderna, coprendo lo spazio disponibile con le sue metastasi tentacolari, distrugge non solo il passato, ma, per i suoi abitanti, la possibilità stessa di collegare organicamente il movimento di espansione con le necessità della vita: l'immane processo di distruzione-costruzione produce una vita bestiale in una riedizione ben peggiorata della giungla.

Fino alla rivoluzione industriale borghi e città erano ancora costruiti entro limiti compatibili col normale passo umano e il cittadino poteva quindi sentirsi in sintonia fisica con un ambiente facilmente fruibile e conoscibile. La gran massa contadina imponeva, col solo fatto di esistere, il riconoscimento di una differenza sostanziale, e il cittadino si sentiva parte specifica di una realtà urbana che era effettivamente un altro mondo. Si era al culmine di un'evoluzione urbana paragonabile a quella biologica dell'uomo stes-

so. Nel passaggio dal primate all'uomo, il nostro corpo si è evoluto molto presto verso la statura eretta, gli arti conseguentemente snelli, il tronco diritto; solo la testa si è sviluppata tardi, perdendo le caratteristiche scimmiesche; e il cervello ancora più tardi, con l'aumento del volume e soprattutto delle sue connessioni interne. Da un certo momento in poi, l'evoluzione sociale dell'uomo è stata molto più veloce della sua evoluzione biologica. Memoria, intelligenza, connessioni, comunicazione, si sono espanse dal cervello all'ambiente che circondava l'uomo, si sono proiettate all'esterno della sua capace scatola cranica. E hanno incominciato a funzionare autonomamente, come un risultato della specie, per la specie, con una possibilità di elaborazione superiore. Da Marx in poi, tutto questo lo chiamiamo "cervello sociale", evoluzione/negazione che è nello stesso tempo affermazione della società futura. La Sinistra Comunista non fece che confermare in via sperimentale osservando i caratteri del capitalismo ultramatturo.

La forma urbana è comparsa molto presto, almeno cinque, seimila anni fa. Da allora, per tutto questo tempo tranne che per l'ultimo paio di secoli, ha mantenuto più o meno le stesse caratteristiche. Se la città tradizionale era assimilabile al corpo umano e alla sua scatola cranica che non poteva contenere il cervello sociale, la sua espansione "all'esterno" era altrettanto inevitabile. La megalopoli risponde a quest'esigenza, ma è un tentativo mutante dell'evoluzione, una neoplasia, un cancro che continua la sua attività ipercostruttiva di cellule e che per adesso si barcamena fra errori e correzioni genetiche. Il suo *futuro* è la sua propria *soppressione*, cioè la morte in quanto concentrazione e la rinascita attraverso l'espansione razionale, armonica, organica, sul territorio. Non era possibile due secoli fa, non c'erano scienza e tecnologia sufficienti, non era abbastanza sviluppata la forza produttiva sociale, non c'era l'armamentario teoretico adatto. Adesso siamo pronti, ma prima di affrontare il domani, approfondiamo ancora alcuni punti sul limite raggiunto oggi.

Città e politica

La rottura rivoluzionaria è sempre stata un fatto politico e la politica è sinonimo di vita urbana. Presso i greci era l'arte di essere cittadino ed ogni attività connessa era negata ai non greci. La politica è quindi strettamente legata all'evoluzione della città-stato, di cui la radice del termine (*polis*) conserva il ricordo; legata perciò all'evoluzione delle forme cittadine e del dominio classista sul territorio circostante. Sviluppatesi come arte o scienza del governo, all'inizio la politica non si occupava che di *uomini*, dato che questi amministravano le *cose* da sé; la politica non derivava ancora dal possesso o dal comando sulle cose. Il "capo" coordinava l'attività di un ristretto gruppo tribale, e le cose erano possesso dei singoli o dell'unità familiare. Nella forma micenea, quando la *polis* non esisteva ancora, il "capo" (*wanax, guasileus*) lo troviamo sia come rappresentante supremo della comunità che come coordinatore di un gruppo, ad esempio, di vasai o di pa-

stori. In Omero il *basileus* è "re", ma nella struttura del racconto emerge ancora che si tratta del semplice responsabile di un'unità sociale o produttiva. Il poeta è cantore di storie che precedono di mezzo millennio il suo tempo, ancora impregnate di tradizione micenea. Perciò il termine sopravvive nei versi per indicare una funzione diversa da quella del re come lo s'intenderà successivamente. A Itaca egli cita molti *basilees*. Alcino, "re" dei Feaci, era in compagnia di ben dodici *basilees*.

In quali tipi di forme urbane abitavano i personaggi omerici? Negli scavi dei "palazzi" del mondo egeo sono state trovate tavolette che si riferiscono a un gran numero di "città", la cui esistenza non è mai stata provata. Forse erano altri "palazzi" e quindi bisognerà riconsiderare le traduzioni dei termini arcaici e non separare il *wanax* miceneo dal *domos* (la comunità), cioè considerare tutt'uno il capo di qualcosa e l'essere comune, destinatario della maggior parte della terra (nella Grecia classica sarà *demos*, popolo).

Fino a poco prima di Omero (e ancora più indietro nel tempo in altri luoghi) la forma urbana è stata funzionale alla vita di specie, dovendo servire semplicemente a raggruppare un'unità sociale organizzata. Perciò il disegno della "città" è stato determinato dall'attività che, da primitiva, si è trasformata, ha avuto bisogno di coordinamento, razionalizzazione, centralizzazione. In alcune aree popoli semi-nomadi e pastori si sono sedentarizzati circondandosi di recinti fortificati, all'interno dei quali sorgevano solo edifici comuni al centro di sparse abitazioni famigliari, ovili e orti. In altre aree si sono formate comunità urbane non fortificate, semplici aggregazioni casuali di case. In altre ancora sono nati quasi di colpo tessuti urbani complessi apparentemente costruiti secondo un progetto unitario. In ogni caso tutte queste proto-città si sono evolute quasi sempre in vera forma urbana crescendo su sé stesse per millenni, aumentando di poco in estensione e stratificandosi, spesso fino a formare una collina, come nei *tell* medio-orientali. In nessun caso la città antica andava ad occupare il territorio circostante, diversamente dalla città moderna. Persino Roma imperiale, quella della speculazione edilizia, dei suburbi, della selvaggia espropriazione delle terre da parte del latifondo e dell'espansione delle sue mura, per secoli e fino al medioevo aveva tenuto sgombro il *pomerio*, la vasta area sacra oltre le fortificazioni che non poteva essere contaminata da edifici o sepolture.

In tutta l'antichità pre-classica la politica è ancora soprattutto il far parte di una comunità urbana, il praticare l'arte del cittadino, e il "governo" della vita comune è caratterizzato dalla semplice necessità di amministrare le cose. L'autorità è quindi un bisogno collettivo derivato dalla maggiore organizzazione produttiva e, di conseguenza, dalla maggiore complessità sociale. Non vi sono classi propriamente dette perché la divisione del lavoro è in gran parte divisione di compiti, spesso temporanea, e non divisione *sociale* del lavoro. L'archeologia ha svelato che le attività venivano svolte in costruzioni e ambienti predisposti, templi, palazzi, laboratori, magazzini, separati da spazi appositamente lasciati vuoti, scenografie progettate affinché fossero liberamente fruibili dalla comunità.

In questa fase l'autorità politica deve soprintendere ai lavori di interesse comune e soprattutto alla contabilità sociale. Le tavolette d'argilla cotte da incendi antichi ci ricordano che addirittura con la contabilità nasce la scrittura, per designare le cose, numerarle, immagazzinarle e scambiarle. Specifici oggetti e persone vengono spostati o si muovono da un luogo all'altro, spesso in seguito ad uno "scambio" pattuito, ma vengono contabilizzati nella loro specificità, non ancora come valori intercambiabili. La parola "contabilità" è ovviamente tarda ed ha assunto un significato ben diverso dal semplice "numerare"; in effetti in antico si hanno semplici inventari e il "contabile" non è altro che un elemento della politica: attraverso la sua funzione, la comunità, cioè l'essere comune *wanax-domos*, memorizza la propria attività produttiva e distributiva. La politica nasce con l'entità urbana, come sovrastruttura ad essa necessaria, perché l'uomo non produce più immediatamente per sé stesso e per il suo nucleo familiare ma per l'altro uomo, per la comunità. Il prodotto non viene subito consumato ma ammassato; quindi deve essere inventariato, perché, così come l'uomo deve conoscere sé stesso, anche la comunità deve conoscere sé stessa. Questo nella storia varrà fino alle estreme conseguenze, fino all'immane complessità della società capitalistica moderna; la quale, con le sue mostruose metropoli, sarebbe completamente "ingestibile" se essa stessa non producesse al suo interno dei meccanismi di autoregolazione per sopperire al caos.

Se nell'intero arco della società pre-classica la politica consistette nel fare i conti utili alla vita dell'essere comune, più tardi consisterà nel fare i conti in tasca all'individuo, posto di fronte a uno Stato, incarnato a sua volta in un altro individuo o in pochi rappresentanti della società. La contabilità sarà in valore e la politica avrà il compito, definitivamente, di regolare i flussi di valore nella società, più precisamente fra le classi. Risultato che sarà spinto al massimo livello dal capitalismo; e la forma urbana ad esso congeniale sarà disegnata da questi flussi. Templi, fabbriche, palazzi e spazi comuni assumeranno un significato ben diverso. Oggi che la fabbrica tende a diffondersi sul territorio e che la città è mera quinta per il *business*, lo spazio comune più significativo è l'ipermercato!

Il trapasso dalle forme arcaiche della politica a quella attuale avviene sulla base materiale del trapasso dalle forme urbane primitive alla forma sviluppata, capitalistica. In origine, l'autorità era determinata da necessità primordiali, per quanto organizzate, e ad essa corrispondeva una forma urbana disegnata da un'esistenza ancora di tipo comunistico. Oggi l'autorità si è completamente separata dalle determinazioni che l'avevano generata, conosce solo termini di valore, e la politica, mentre esalta la persona, la schiaccia sotto un interesse di classe, e si riduce a volgarissimo mezzo per spillare quattrini.

Dalla politica alla tecnica

Dall'armonia primitiva con la natura alla formazione dell'autorità coordinatrice, dall'arte di essere cittadino all'arte del governo della città (*politiké, tekhné*) e al suo perfezionamento, il passaggio prese millenni, ma dall'arte del governo dello Stato come Assoluto hegeliano a quella del dominio totale del valore sull'uomo il capitalismo impiegò meno di cent'anni.

Il percorso dovrebbe essere ben conosciuto dai comunisti e non lo descriveremo qui ulteriormente. Basti accennare al fatto che esso si accompagna al passaggio dalla sussunzione *formale* del lavoro al Capitale alla sua sussunzione *reale*, dal rapporto dell'operaio con il capitalista alla forza-lavoro che perde la sua individualità e si riconduce al Capitale inteso come totalità sociale. Ciò significa a grandi linee e in termini meno ostici che, dopo millenni, nel corso di un secolo scarso l'umanità è passata da una società *punteggiata* di manifatture che impiegavano operai nella produzione di merci, ad un *sistema integrato d'industria* dove ogni singola fabbrica, ufficio, potere, apparato organizzativo, ideologico e militare, è parte inscindibile della complessiva produzione di plusvalore.

In un testo della nostra corrente, *Politica e costruzione*, il passaggio storico viene descritto per mezzo di una critica alla filosofia del potere, il quale si manifesta attraverso fasi in cui il *generale interesse* si rivela per quello che è: la patina ideologica di ogni interesse di classe. Un "generale" ben famoso, commenta il testo, per aver perso tutte le sue battaglie. Non c'è interesse comune nella società di classe, non c'è quindi "città radiosa" capitalista, né può esservi, nonostante le elucubrazioni dell'urbanista moderno che, con la maschera dell'assessore, dell'architetto e dell'ingegnere, rappresenta il prodotto più specifico della putrefazione ideologica, lo sventratore della città storica a vantaggio dell'alta e bassa speculazione, dell'affarismo sfrenato in un campo, quello della rendita, che per lo stesso capitalista sarebbe vantaggioso combattere. La rendita è plusvalore che, invece di diventare sovrapprofitto, finisce nelle tasche del proprietario immobiliare, il quale, parassita supremo, riesce, per la semplice esistenza della proprietà, a succhiare valore dalla società intera.

Sbaglia di grosso chi crede che la teoria marxista della *rendita fondiaria* abbia perso d'importanza al giorno d'oggi, nella società della scienza e della tecnica, delle città immense e dei grattacieli, dell'agricoltura ridotta a servizio pubblico dell'alimentazione sociale. Mai la teoria della rendita è stata più importante, proprio perché sulla crosta terrestre si è estesa a dismisura la rete delle sterminate metropoli. La forza-lavoro viene sfruttata nel tempo, si rinnova; il capitale industriale entra in un ciclo dinamico di valorizzazione, si rinnova anch'esso. La rendita invece è accumulo di lavoro morto. Essa assorbe valore dal salario dell'operaio e dal profitto del capitalista vendendo i prodotti della terra e impedendo l'accesso al suolo e ai fabbricati se non dietro pagamento della tangente-rendita, sempre più spesso aumentata dalla frenesia speculativa.

Il ciclo di rinnovo del suolo (fertilità) e dei fabbricati è dunque infinitamente più lento di quello del rinnovo del capitale e del lavoro nella produzione, tanto che nelle metropoli più antiche convivono testimonianze edilizie di ogni epoca. A Roma, l'esempio più aberrante, molti abitano in case le cui strutture risalgono all'Urbe antica, in un tessuto urbano di mura, archi e rovine classiche brutalmente violati da massicciate ferroviarie, autostrade su sopraelevate d'acciaio, antichi splendori ridotti a spartitraffico negli incroci tra i viali ricavati dagli incongrui sventramenti dell'urbanista e coperti d'automobili. Come si osserva nel testo citato, l'*autorità* dell'uomo sociale ha impiegato millenni per far posto alla *razionalità* borghese, poi tutto è precipitato velocissimamente e quest'ultima è diventata *idealità*, proiezione del cervello capitalistico nel tessuto urbano, quindi, più velocemente ancora, *economicità* ed infine, prodotto estremo del pensiero moderno, *tecnicità*. La città come museo, meglio, *cimitero* della conoscenza passata e come *grande expo permanente della tecnica capitalistica*.

La *speculazione urbana*, il trionfo della rendita moderna, non consiste in particolar modo nell'umiliare un chiostro bramantesco facendone l'atrio di un condominio di lusso, né nell'affiancare un supermercato ad una pieve romanica o nello sventrare un intero quartiere antico per farne tronfie scenografie che inneggiano al Capitale. In fondo ogni società in ogni epoca ha distrutto e ricostruito come sapeva fare. Era rivoltante la spudorata ipocrisia del ministro francese della cultura che, di fronte alla furia talibana contro i budda di Bamian, affermava: l'Occidente non si è mai macchiato di delitti simili. Vero, non *simili*: la distruzione delle città dell'antichità classica è stata *industrializzata* dai cristiani per secoli, durante i quali cave e miniere erano superflui, dato che c'erano monumenti in abbondanza cui attingere pietra e marmo per le chiese e i palazzi del nuovo potere, e sufficienti sculture pagane in marmo calcareo per far funzionare a ciclo continuo le fornaci da calce. Ma tutto ciò è nulla in confronto agli scempi del capitalismo.

L'epoca borghese è molto più distruttiva dei cosiddetti secoli oscuri del cristianesimo in ascesa e anche della furia cieca di residui sociali antichi (nel caso dei Taliban oscurantisti fin che si vuole, ma figli chiarissimi della gran civiltà del dollaro e suoi strumenti finché ha fatto comodo). Il capitalismo rende l'Uomo Pubblico suo schiavo, condottiero o legislatore che sia ne compra il cervello portandolo all'ammasso dell'omologazione, lo asservisce allo Stato come strumento della sopravvivenza del Capitale. Tutto, nella nazione, nel suo territorio e nella forma urbana moderna, dev'essere regolato a misura del Capitale, tramite la legge dello Stato. Washington e Kabul pulsano con lo stesso sangue, quotato a Wall Street come a Tokyo. Scienza, tecnica, finanza, sono prodotto e fattore del capitalismo ed è naturale che tutta la società ne sia permeata. La vita degli uomini è ormai talmente scandita dall'accumulo di scoperte, invenzioni, macchine, comunicazioni, velocità, conoscenze ecc. che ogni attività, anche semplicemente fisiologica come il mangiare, il bere, il dormire, l'abitare, il parlare, è condizionata, influenzata, modificata dall'ambiente tecnologico-urbano. Ormai comunica-

zioni e trasporti tagliano lo spazio, lo accorciano, facendo aumentare ovunque la densità relativa della popolazione, e anche la più sperduta cittadina è diventata un semplice nodo della rete che avvolge il pianeta.

È un risultato storico del capitalismo, perché il meccanismo della rendita porta a fissare sempre più capitale nell'immensa quantità di manufatti che coprono il territorio. Essendo il ciclo produttivo un fattore dinamico del capitalismo, mentre il suolo e gli immobili sono elementi che si rinnovano molto lentamente, sempre più valore, proveniente da profitto e salario, si deve fissare in rendita. La rendita diventa l'intero scenario su cui si muovono i singoli capitali, su cui si deve modellare l'azione dello Stato e dell'Uomo Pubblico. E la politica nazionale diventa politica del territorio su cui si muove il Capitale. La scienza diventa parte integrante di questa simbiosi. La politica estera degli stati diventa la politica del territorio da rendere terreno fertile per i capitali altrui. Quando cadde il Muro di Berlino, il fenomeno dell'unificazione tedesca assunse aspetti straordinari: alla vista di chi si aggirava nel grigiore dei quartieri dell'Est si offriva una quantità spropositata di nuove insegne colorate e stridenti; i big del capitalismo mondiale, come cani che segnano il territorio, avevano velocemente tappezzato la città col loro marchio, utilizzando persino i tralicci delle gru, diventate presto una vera e propria selva. E sotto ogni gru un cantiere, prima ancora di sapere che cosa costruire, mentre un esercito di architetti e urbanisti si dava da fare... per il nuovo, strabiliante, luccicante centro direzionale europeo, una nuova capitale per il Capitale. Arte urbanistica, tanta da riempire le riviste specializzate per vent'anni buoni. Eppure l'architetto è bravo, i materiali e le tecniche sono superlative, l'organizzazione è scientifica, l'energia sociale è altissima: perché il risultato finale è *sempre* un freddo monumento alla disumanizzazione sociale?

Tecnica, velocità, capitale: una miscela distruttrice di vita comune e di ambiente biologico, costruttrice di angosce esistenziali e di ambiente asettico, la cui bellezza, quando ne ha una, è come quella di un minerale tolto dalla roccia e messo in vetrina. Interi paesi non sono più nazioni ma *servizi al capitale mondiale*. L'Olanda non solo ha costruito e costruisce, ma ha pure ridisegnato la terra su cui costruisce, ha rifatto la sua stessa mappa. Hong Kong e Singapore nel loro piccolo han fatto lo stesso. L'Irlanda è stato l'ultimo esempio e la vecchia Dublino di Joyce non esiste più, è stata distrutta, anch'essa ridisegnata e ricostruita dal Capitale in pochi anni come nessun urbanista avrebbe saputo fare. I centri nevralgici della vita preistorica riproducevano le stelle, quelli del potere religioso nelle città medioevali riproducevano la Gerusalemme Celeste, le capitali storiche della borghesia rivoluzionaria erano monumenti alla Ragione, le innumerevoli Dublino odierne *adescano* capitali come fossero discinte professioniste stazionanti agli incroci del traffico finanziario mondiale.

Città-lucciola, quindi; armate di tecniche sofisticate e di strumenti profilattici e terapeutici. Città-macchina come servizio al Capitale, così come l'agricoltura mondiale è diventata servizio pubblico all'alimentazione degli

abitanti delle metropoli. Città-scenografia, come neppure il più *kitsch* degli *spot* pubblicitari potrebbe immaginare (la nuova illuminazione del Castello Sforzesco a Milano è la visione onirica di una casalinga intossicata da merendine supercaloriche). Si tratta di un intreccio mostruoso, perché è chiaro che, se questa *complessità* va coordinata, governata, è altrettanto chiaro che non lo si può fare che attraverso i risultati tecnici raggiunti dalla società complessa. E più la tecnica si impadronisce dell'uomo, più egli diventa "costruttivista", più ha bisogno di macchine, strutture, infrastrutture, comunicazioni, reti, ecc. in un circolo vizioso perverso che contribuisce a disegnare la città. Ecco perché anche il recupero del vecchio tessuto urbano, delle architetture, dei monumenti, pur eseguito con capacità di lettura dell'oggetto e con tecniche di restauro un tempo inimmaginabili, è ormai un'operazione museale all'aperto, dove oggetti completamente decontestualizzati servono solo da quinta al movimento di uomini-macchina intenti a rincorrere il Capitale. Ma non è detto che al Capitale sia utile investire ovunque in immagine: l'opera degli sventratori storici d'Europa impallidisce di fronte allo scempio che sta avvenendo in Cina, dove intere città millenarie stanno scomparendo a velocità inaudita, mura, palazzi, tombe, monumenti, inghiottiti dalla voracità insaziabile di Mammona. Nei nuovi distretti industriali cinesi il ritmo di costruzione è tale per cui un decimo della popolazione mondiale lì concentrata sta utilizzando la metà di tutte le attrezzature edili del pianeta. Intorno al progetto delle Tre Gole, il sistema di dighe sullo Yang-tse, è nata quasi dal nulla una municipalità (Chongqing) con più di *trenta milioni di abitanti, di cui sei milioni modernamente urbanizzati*. Al Capitale piacerebbe un sacco cinesizzare, *trantorizzare* il pianeta con una simile intensità di costruzione e urbanizzazione.

Da più di mezzo secolo ripetiamo, non solo a proposito delle città, che non è più il caso di costruire, ma di incominciare a pensare che la follia costruttivistica ha raggiunto limiti che occorre bloccare. Decostruire, smeccannizzare, diselettrificare, demineralizzare, insomma, ri-naturare l'intera società e l'ambiente in cui vive l'uomo, ecco la parola d'ordine veramente futuristica d'oggi (*Politica e costruzione* cit.). Questo non significa affatto rinunciare alla scienza e alla tecnica, significa semplicemente fare a meno una volta per sempre del loro dominio, o meglio, del dominio che il Capitale esercita anche attraverso di esse. Al solito, dialetticamente, come lo Stato servirà all'uomo per liberarsi dello Stato, così scienza e tecnica gli serviranno per liberarsi dalla schiavitù di scienza, tecnica e Capitale.

La tecnica e il piano

Il capitale agisce concentrato, si valorizza meglio là dove c'è altro capitale. Quindi tende a concentrare uomini e mezzi in aree ristrette, su cui deve costruire gli ambienti che contengano uomini e mezzi. La metropoli moderna è verticale non solo per mitigare la speculazione della classe fondiaria sui terreni fabbricabili, ma soprattutto perché è figlia della storica e irreversi-

bile concentrazione di capitale. Deve espandersi, ma lo spazio gravita attorno ai centri d'accumulazione e l'altezza degli edifici ha dei limiti. La tecnica costruttiva verticalista costa moltissimo; e poi non si può costruire un'acciaiera-grattacielo, né la si può impiantare nelle *city*; dove rimangono dunque gli "uffici", cioè le arterie dove pulsa il Capitale. L'uomo, una volta terminati i suoi compiti è allontanato; si moltiplicano le città-satellite e s'ingrandiscono in orizzontale. La città, negata alla vita umana, nello stesso tempo diventa essa stessa una *forma artificiale di vita*: un corpo di acciaio e cemento con i suoi organi, la sua circolazione, il suo metabolismo, i suoi nervi, la sua intelligenza, la sua crescita. Dalla sua struttura, così com'è, verrà la sua metamorfosi in *forma naturale di vita*.

Quando il Capitale non c'era e il lavoro coincideva in gran parte con la vita, cioè non era pagato e tantomeno pagato a tempo, la città era quasi esclusivamente fatta di imponenti opere *pubbliche* in grado di sfidare il tempo. La città moderna è abbandonata al rifacimento continuo delle opere *private*, la manutenzione è un costo passivo, meglio demolire. All'intervento pubblico è lasciata l'infrastruttura, cioè lo spazio e l'attrezzatura di servizio al capitale privato. Quest'ultimo intasca il profitto, mentre il passivo è scaricato sulla collettività.

Pubblica, meglio, collettiva, fu l'edificazione delle città più antiche, fino a quando lo schiavismo esasperato dalla "sete di pluslavoro" del tardo ellenismo, e soprattutto di Roma, non portò alla costruzione di metropoli che anche le cronache di allora descrivono come invivibili. Il collasso dell'impero coinvolse le città, ma sopravvisse la loro tradizione, e con essa, almeno in Italia, si produsse un tipo di società comunale che non conobbe mai il pieno feudalesimo. La ripresa economica e sociale a cavallo tra il primo e il secondo millennio fu caratterizzata in tutta Europa dalla moltiplicazione di città e borghi che costellarono il territorio di cantieri, riempiendo i vuoti lasciati dai secoli barbarici. Nacque una rete di cattedrali e di abbazie che, nella loro unità di stile, trasmisero un messaggio universale in tutta Europa. Nell'immane slancio costruttivo si formarono maestranze specializzate e con esse nacquero le prime forme di lavoro salariato. Questo fu il motore possente per l'ulteriore esplosione produttiva che, tra il '200 e il '300, si manifestò attraverso l'affinamento della tecnica costruttiva, nello slancio verticale che le opere assunsero in brevissimo tempo. L'unione dell'uomo con il suo dio diveniva più che mai visibile nella materia terrena e il mastro costruttore caricò di nuovi significati mistici ed esoterici non più l'ornamento ma la costruzione stessa. Il lavoro dell'uomo era giunto a sfidare molto pragmaticamente la legge di gravità innalzando archi e guglie con arte che darebbe del filo da torcere a maestranze moderne dotate di strumenti tecnicamente più efficaci. L'architetto scoprì e introdusse nel progetto l'intreccio di spinte e contropinte che la pietra, senza il nuovo criterio progettuale, non sarebbe stata in grado di sopportare. Il vuoto e la luce del gotico ebbero la meglio sul pieno e sulla penombra del romanico.

In ogni caso il maestro costruttore era ingegnere-architetto ma non ancora urbanista, almeno nel senso che diamo oggi al termine. Era in qualche modo pagato, *primus inter pares*, ma non per raccontare balle al popolo su fantasmagoriche "città radiose". La città era in gran parte oscura, sporca e puzzolente, ma a nessuno passava per la testa di idealizzarla come un qualcosa di diverso. Le classi c'erano e nessuno pensava che si fosse tutti uguali su questa terra. La piazza era il luogo in cui si manifestava la vita, perché vi pulsavano la produzione e il commercio benedetti da Dio, il luogo dove andava nascendo e sviluppandosi la nuova classe rivoluzionaria. Su di un lato la chiesa, casa di Dio e porta dell'aldilà, unico tramite *universale* fra gli uomini. Sull'altro, il palazzo del governo e la loggia dei mercanti in un insieme che ricordava la vita comune del cittadino (e "Comune" si chiamerà la città con i suoi abitanti e le sue prerogative). L'unità del tessuto urbano, il suo *stile*, era l'unità del borghigiano, futuro borghese, con la sua funzione di classe, contrapposta alla condizione del contadino che era invece portatore di reazione. La città era civiltà, identità e appartenenza, non barbarie contadina, né alienazione e mistificazione come oggi. Per questo in ogni periodo della storia essa venne spesso fondata, disegnata, progettata, ampliata secondo un fine comune.

Nell'epoca della tecnica e della massima capacità progettuale e organizzativa, la città della borghesia morente è disegnata mille volte sulla carta secondo *idee* grandiose, ma lasciata miseramente a sé stessa sul terreno *pratico*. La nostra corrente ha scritto pagine feroci sull'urbanista, simbolo vivente della contraddizione fra produzione sociale e appropriazione privata, che nella città si manifesta come contraddizione fra necessità di un piano urbanistico ed effettivo sopravvento del caotico agire dell'interesse privato. Che guida l'attività di costruzione, che disegna l'architettura e il tessuto urbano, che toglie alle opere ogni contenuto comunitario.

Di piante urbanistiche e di costruzioni ardite l'uomo ne ha disegnate tante per le sue tante città, ma la differenza fra le varie epoche non è solo di stile, è di sostanza. L'urbanistica e l'architettura moderne sono per lo più speculazione edilizia allo stato puro. Quando hanno pretese diverse, alla pura speculazione si aggiungono aspetti individualistici di *performance* estetica e tecnica, il cui scopo è di imprimere sull'opera, se si riesce, la firma dell'autore. La pubblicazione, cioè la reiterazione pubblica della firma di bottega, è l'unica via per guadagnare punti, per aumentare le cifre che si scrivono sulla parcella.

L'America fu esempio eclatante di speculazione nonostante gli spazi immensi. Le sue abbondanti foreste furono base materiale per un'architettura di città in legno e la corsa alla "frontiera" fu troppo fulminea per sviluppare qualcosa di più che il *balloon frame* (struttura-pallone), una casa di legno fatta con travetti prefabbricati autoportanti. È uno sviluppo di quella che si vede nei film *western*, ma così furono costruite Chicago, dove nacque come *standard* a metà dell'800, e tutte le altre città americane; il nome le fu dato dai costruttori tradizionalisti per spregio, ma rappresentò una piccola

rivoluzione tecnica che permise di costruire in breve tempo abitazioni per un paese intero. Queste città costruite *ex novo* su terreno vergine non conobbero i problemi di quelle antiche d'Europa, alle prese con la *Storia* che intralciava l'*Espansione*, e perciò la speculazione fu più brutale. Al culmine dell'espansione, furono lottizzate persino le invivibili paludi della Florida. E Miami, la "Venezia d'America", ebbe le case più care del mondo.

Di storia l'America bianca non ne aveva, ma per crearsela edificò la sua nuova capitale in marmo, come un gigantesco *memorial* urbano. A corto di idee, o meglio con le idee che offriva il mercato, la borghesia latifondista e affarista assoldò (1791) un costruttore francese di New York, ufficiale dell'esercito, che disegnò una mappa ispirata a Versailles. Nel volgere di un secolo vari architetti sparsero ovunque sul nuovo tracciato colonne doriche, lesene rinascimentali, pantheon romaneggianti e facciate neoclassiche. Nel 1845 uno di loro innalzò fino a 150 metri un obelisco di marmo in onore di George Washington. Non potendo ovviamente costruirlo di granito pieno, come gli egizi, usò l'acciaio, rivestendo di marmo un traliccio. Come capitale comunque non doveva essere riuscita troppo bene se cento anni dopo sorse un movimento cittadino per la sua *beautification*.

Verso la metà dell'800 tutte le capitali d'Europa entrarono in fermento edilizio: la rivoluzione industriale aveva fatto moltiplicare gli abitanti di due, tre, quattro e più volte e le case stavano aumentando di conseguenza. In mezzo secolo si costruì più di quanto si fosse costruito in tutta la storia precedente e nuovo plusvalore si fissò irreversibilmente in rendita fondiaria e immobiliare. A partire dal 1854 Parigi fu sottoposta ad una *beautification* tutta europea: memore della rivoluzione del '48 (e delle nove sollevazioni con barricate avvenute dal 1830), il prefetto-urbanista Haussmann ricavò dal cuore antico della metropoli una pianta barocca con grandi viali diagonali come a Washington, diminuì l'estensione degli isolati diradandoli, eresse monumentali prospettive e impedì per sempre le barricate (tranne che per i sessantottini, un po' in ritardo sulla storia). La medioevale Ile de la Cité passò da 14.000 abitanti a 5.000. I nuovi tracciati stradali, proiettati verso la periferia dove furono spinti gli operai, disegnarono grandi lotti triangolari edificabili. La più grande speculazione edilizia della storia si accompagnava alla più grande trasformazione della casa urbana continentale: dalla tipologia medioevale con cucina e servizi al piano terra e camere sovrapposte, si passò in massa all'alloggio con camere in piano, più funzionale per l'inquilino, ma anche per la grande proprietà immobiliare.

Nel 1871 un grande incendio distrusse la Chicago di legno e per la ricostruzione furono imposti materiali antincendio. Una manna per l'attività edilizia e ovviamente per la speculazione. Nel 1879, proprio a Chicago, l'acciaio fu protagonista di un'altra rivoluzione urbana: la casa, già diventata alta e torriforme nelle nuove metropoli americane, si sganciò definitivamente dai limiti d'altezza e per la prima volta incominciò a diventare "grattaciello". Involucro per attività miste, per viverci, lavorarci, far traffici, vero modulo *frattale* della città che lo circondava, con le sue arterie, le sue piaz-

ze, i suoi trasporti disposti in verticale. Modulo a sua volta suddiviso in sotto-moduli, perché oltre un certo limite è impossibile far circolare in verticale l'acqua, il calore, la gente, senza una ripartizione delle strutture. Persino l'aria, l'energia e l'informazione devono essere fatti circolare a blocchi nei moderni mostri che raggiungono altezze prossime al mezzo chilometro.

L'età dell'acciaio non poteva rimanere senza il suo monumento specifico, inutile e grandioso. E fu per una grande manifestazione del Capitale, l'esposizione mondiale del 1889 a Parigi, che la borghesia lo elevò facendone il simbolo della produzione, l'inno alla concezione della vita nel capitalismo moderno, cioè l'antenna mondiale della finanza e del commercio, servizi alla produzione di plusvalore. Eiffel, un chimico divenuto costruttore e ingegnere, aveva dimostrato che l'acciaio si presta a innalzare strutture prefabbricate, leggere, facilmente progettabili e assemblabili, perfettamente aderenti al secolo della rivoluzione industriale. Aveva costruito ponti e viadotti mirabili: ora aveva accostato quattro enormi ponti in quadrato issandovi sopra un ardito traliccio: trecento metri di esaltazione del capitalismo ingegneristico, di simbologia produttiva non solo nell'oggetto in sé, ma soprattutto nel *modo* di realizzarlo: putrelle, flange, rivetti, erano tutti elementi producibili come merce generica nelle fabbriche, pronti per essere trasportati e montati ovunque. Come nel vecchio *meccano* o nel moderno *Lego*, il disegno del particolare non dipendeva più dall'insieme e quest'ultimo poteva scaturire, anche estremamente differenziato, da poche parti tutte uguali. La siderurgica meraviglia simboleggiava così perfettamente il significato celebrativo immediato (l'esposizione mondiale capitalistica), quello storico (gli spettacolari sventramenti urbanistici di Haussmann su cui dominava) e quello produttivo (l'operaio parziale dedito alle singole fasi che confluiscono nel prodotto ultimo dell'operaio globale) che colpì l'inconscio di classe borghese e, da attrazione provvisoria, divenne monumento perenne, soppiantando come emblema di Parigi l'antica Notre Dame.

La tecnica autonomizzata domina il pensiero degli uomini altrettanto efficacemente del Capitale autonomizzato. Attraverso il suo utilizzo pratico, come abbiamo visto, essa permea la città e quest'ultima diventa metropoli gigante, complessa come il capitalismo che l'ha generata. Allo stesso modo del capitalismo essa *contiene* tutte le fasi che hanno preceduto la sua condizione attuale: fondamenta antiche nel sottosuolo, monumenti di epoche passate in superficie, copie moderne dal vecchio e dall'antico, accumuli di costruzioni in contiguità e in strati ai quali si mescola ogni genere di infrastrutture capitalistiche in continua lavorazione. La citazione dell'antico nel moderno, il suggerimento fantasioso da epoche irripetibili non è rispettoso omaggio a grandezze ammirate ma simbolo di esausta fantasia sociale, becero sfruttamento venale, prevaricazione individualistica: a San Francisco, a Tokyo e a Chicago ci sono grattacieli-piramide; piramidali sono il nuovo municipio di Northampton, un progetto per la biblioteca di Harvard, un ipermercato di Abidjan e l'ingresso del Louvre. La piramide è una forma architettonica che non ha giustificazione razionale nel contesto urbano capi-

talistico: a differenza del "rettangoluzzo" gaddiano, spreca spazio; è un oggetto autonomo, partorito con un processo intellettualoide, fatto apposta per essere "originale" e poco riproducibile. L'*ego* dell'architetto famoso non gli permetterà di disegnare un'altra piramide dove se ne erge già una del suo concorrente; tutt'al più possono proliferare anonime piramidine nei supermercati, nei distributori di benzina, nelle pensiline alle fermate dei tram e nelle portinerie delle fabbriche.

La moltiplicazione di unità autonome urbane, accostate casualmente e mai organicamente congiunte, è la confessione di aver accettato nel profondo il principio del caos, dell'anarchia, dell'anti-organicità. Eppure la città non può non contenere anche la sua antitesi, il motore della sua estinzione e superamento, la chiave del trapasso in una società nuova. L'inusitata quantità di materiali, tecniche, soluzioni edilizie e strumenti produttivi è la chiave per superare non solo il plurimillenario modo di costruire case e città, ma anche il modo di tenere coesa la società che vi abita.

DOMANI

Scienza, tecnica, edificazione, abbattimento

È ovvio che la società di domani avrà come primo compito il recupero dell'esistente, nel senso che non potrà togliere di mezzo tutto ciò che sarebbe desiderabile né riedificare tutto e subito secondo nuovi progetti. Il suo sarà un compito immane, ma nello stesso tempo facilitato proprio dall'assetto capitalistico del territorio e dalla standardizzazione spinta dei processi produttivi. Le moderne tecniche di recupero, oggi applicate solo ai restauri di monumenti o di edifici di lusso che permettono un "ritorno" economico, potranno essere applicate anche alle abitazioni normali.

La stessa demolizione di edifici irrecuperabili seguirà criteri completamente diversi. Oggi si demolisce per convenienza anche ciò che sarebbe tecnicamente recuperabile; sarebbe impensabile, per via dei costi, demolire le vecchie abitazioni riciclandone le parti utili. Eppure ogni città è un accumulo del lavoro di generazioni e generazioni, fissato in materiali che, con un minimo di lavoro aggiuntivo, mantengono la loro utilità. Si son viste buttar giù vecchie case dei centri cittadini con rovina completa di travi, tegole, mattoni e serramenti, vetri. Son finiti nelle discariche anche il marmo e la pietra lavorata di zoccoli, conci, ballatoi, stipiti ecc. Domani, con lo stesso criterio che già adottano poche amministrazioni cittadine per l'arredo e la pavimentazione litica, saranno creati magazzini di materiale edilizio di recupero, come *elementi del ricambio nel metabolismo della città*.

L'antitesi della città capitalistica è quindi già nella sua struttura, nei suoi materiali e soprattutto nella tecnica che nel tempo si è affinata per costruirla e restaurarla. Per esempio, il cemento armato è oggi trattato con spregio dagli ecologisti: ma il materiale in sé non ne può nulla dei disastri ambientali; è il risparmio sul valore del capitale costante che produce "ret-

tangoluzzi". Il binomio cemento-acciaio può anzi agevolmente dar luogo alle forme più ardite in tecnica ed estetica. Liberando materiali e tecnologia dalla legge del valore sarà liberata la città e la vita di chi vi abita (cfr. "Il criminale cemento armato", in *Politica e costruzione* cit.).

Dicevamo che sarà un lavoro immane. Maggiore di quello che fu necessario per far diventare le città quel che sono. Nel *Manifesto* Marx afferma che ben altri portenti ha compiuto la borghesia rispetto alle piramidi d'Egitto, agli acquedotti di Roma e alle cattedrali medioevali. Essa ha ucciso definitivamente il mondo della conservazione, ha avuto e ha bisogno di rivoluzionare continuamente ciò che esiste, ha reso *cosmopolita* il mondo della produzione. L'ha fatto con le sue concentrazioni urbane, con la tecnica e con le comunicazioni, che mettono le città in rapporto fra loro. "*Una circolazione e un'interdipendenza multilaterale fra l'una e l'altra delle nazioni sostituiscono l'antica autosufficienza e l'isolamento locale e nazionale... La borghesia ha sottomesso la campagna al potere della città*". Anzi, non esiste più la *campagna*. Lo spazio fra le città è al servizio dell'uomo metropolitano, la terra è la banca del cibo, della pietra e del metallo. Il trasporto di uomini e merci, la comunicazione in genere attraversa questo spazio ma non lo integra, lo sottomette, lo plasma alle esigenze cittadine. Anche se tale spazio viene invaso dalle immense periferie, esso non diventa mai autonomo, rimane soggetto a forze centripete che lo fanno gravitare attorno al nucleo dove maggiore è la concentrazione di capitale. E gli stessi borghesi annotano che, come si parla di numero di abitanti per chilometro quadrato, così si può parlare di ammontare di capitale per unità di superficie. La specie umana dovrà drasticamente diminuire il primo parametro e cancellare per sempre il secondo. Su tutto il pianeta.

La città è un attrattore di capitale; un Paese-città attira capitale rendendo i Paesi-campagna periferia di servizio. Non è colonialismo, faceva già notare Lenin, non c'è dominazione politica, c'è estensione mondiale del lavoro socializzato, della divisione internazionale del lavoro. La colonia presuppone i *coloni*, uomini o truppe che siano. Adesso si muovono piuttosto i capitali (le truppe si trovano sul posto) e interi paesi assumono funzione di metropoli. Come l'effetto *frattale* si notava con uno *zoom* sul grattacielo-modulo (una città verticale nella città orizzontale), così lo stesso effetto frattale si osserva con uno *zoom* sulla città: che è modulo di un paese, e quest'ultimo è modulo di un insieme capitalistico più vasto.

In tale contesto la parte che conta della borghesia mondiale perde persino interesse nel coltivare direttamente la sua arma più potente, l'ideologia di classe. La sua vocazione internazionale, in un mondo ormai globalizzato, le fa dimenticare il vecchio armamentario ideologico il cui maneggio è tranquillamente lasciato alle mezze classi, zeppe di intellettuali in cerca di stipendio. Persa da tempo la sua carica propulsiva, la borghesia che conta lascia che l'ideologia come strumento di dominio continui a dominare attraverso un processo di auto-fertilizzazione all'interno della massa umana asservita nel suo complesso al Capitale. La borghesia come classe storica ha

smesso così di assumere come fondamento ideologico un'etica e si appoggia sulla tecnica in tutte le sue forme. Democrazia, libertà, diritti, uguaglianza, benessere, diventano per essa categorie insignificanti, o perlomeno impregnate di significati dei quali si è ormai disfatta, puro mangime per l'anima del popolo. Abbandonato il terreno dello *spirito* e delle sue *qualità*, per la borghesia non ha più senso insistere sulla giustificazione morale della proprietà, degli interessi economici e del profitto. Essa è diventata completamente a-morale e vede ormai il suo mondo come un modello al computer, con *input-output* sensibili ai meccanismi regolatori interni, la cui taratura non richiede altro che particolari tecniche. La sua scienza è pragmatica, e quindi ottusa come un termostato: se fa caldo spegne l'interruttore, se fa freddo lo accende; le conseguenze "al contorno" sono irrilevanti, meri "danni collaterali", come i bombardamenti americani fuori bersaglio; il resto dell'universo si arrangi. Si prendono certi provvedimenti piuttosto che altri perché sono i mercati "caldi" o "freddi" che lo impongono, i bisogni degli uomini non fanno parte del modello, che obbedisce a un solo comando: l'*output*, il valore che ne esce, deve essere maggiore dell'*input*, il valore che ne era entrato. La politica della borghesia non può quindi che essere legata ad entità esterne agli uomini; la città, l'intera rete di città, che della politica è sede, non può che essere fatta *crescere* di conseguenza.

Per l'*economia* è ancora necessario fare bilanci, stendere scartoffie che registrino le entrate e le uscite. Ma per il "bene generale" ciò diventa un fattore secondario, *quel che importa è la crescita globale*; il mondo non è regolato da una serie di bilanci ma da un *modello globale* stabilito dalle metropoli (e sempre di più da *una* metropoli), dove le entrate e le uscite sono sostituite da flussi di valore che devono dirigersi verso i luoghi in cui sono maggiori le garanzie di valorizzazione. Non importa in quale area del mondo essi si trovino, quel che importa è che la produzione del valore si sposi con il controllo dei flussi. Non importa più il banale calcolo economico di chi "guadagna" e chi "perde": quel che importa è il *Prodotto Interno Lordo*, o meglio, il *Prodotto Mondiale* e il suo derivato pro-capite. Non importa se il risultato è la media fra classi separate da abissi. Confrontate con le vecchie unità di misura del benessere, fatti ad esse i conti in tasca, anche l'economista borghese ogni tanto sbotta: il Capitale è cresciuto a dismisura, al suo confronto la miseria ancora di più.

Noi comunisti lo sapevamo già, ovviamente, che più la società capitalistica vede accresciuta la massa di valore, più la classe lavoratrice ci rimette. La legge della miseria relativa crescente è la legge *assoluta* della società capitalistica. Ma adesso la nuova religione data in pasto al popolo è che solo nella crescita c'è la salvezza, e crescita vuol dire *costruzione*. Non costruzione di qualcosa di specifico, di utile, ma costruzione e basta. Non si creda che sia solo una follia berlusconiana tracciare schemi di trafori, ponti, autostrade, ferrovie e infrastrutture varie. È certo ridicolo vedere un ometto che crede di ridisegnare il mondo col pennarello in una trasmissione televisiva, ma non è poi così strano se teniamo conto che, prescindendo da ciò che

l'individuo pensa di sé stesso, è in ultima analisi il Capitale a tirare i fili del burattino facendolo brutalmente parlare con la lingua dell'ideologia corrente: costruire, costruire, costruire...

A livello di uno scenario ben più vasto il presidente americano, un altro che in quanto a finezza personale non scherza, ha tracciato lo schema delle infrastrutture mondiali, delle arterie attraverso cui il flusso mondiale di valore si dovrà indirizzare. Per gli USA, bombardare l'Afghanistan è come far brillare le mine per la massicciata di una tangenziale, redigere un piano mediatico anti-islamico è come progettare una nuova metropolitana. E il popolo, credendo fervidamente alla crociata, sentitamente applaude.

"Mai il ciarlatanismo, il corbellamento del proprio simile, il gabellamento più sfrontato delle menzogne, hanno attinto così alto livello, come in questa epoca in cui siamo scientificamente governati giusta i canoni della tecnica" (Politica e costruzione cit.). Scienza e tecnica sono neutre, si dice, vanno al sodo e risparmiano le chiacchiere. Quando la scienza si accoppia contro natura col concretismo costruttivista noi drizziamo le orecchie perché lì c'è la fregatura. Il capitalismo, avendo fin troppo costruito, è preso nella morsa dell'alternativa: costruire ancora di più o distruggere. È difficile costruire e ricostruire oltre certi limiti nelle metropoli; ma non si può coprire l'intera superficie del pianeta di costruzioni e popolazioni; quindi non rimane che distruggere. Anche la rivoluzione distruggerà, ma nel senso di abbattere barriere per liberare e far avanzare la forza sociale dell'uomo, liberarlo dalla schiavitù della crescita e della tecnica asservita. Mentre l'autodistruzione necessaria alla sopravvivenza del capitalismo cancella non solo le cose ma anche la vita umana, la nostra "distruzione" ri-guarderà le strutture utili alla conservazione del capitalismo, sia quelle innalzate dai cantieri edili sia quelle, soprattutto, ideologiche, politiche, armate. *"Occorre per questo uno studio della moderna tecnica, fatto con vastità di visione, senza nulla chiedere al singolo chiericizzo cui è affidato un banco nello spaccio della bestia trionfante" (id.).*

Rivoluzione costruttivista?

Decenni di stratificazioni politiche hanno prodotto una percezione falsata della Rivoluzione russa. Oggi è abbastanza comune accettare il fatto che essa non è stata ciò che la storiografia stalinista ha voluto far credere; ma non è altrettanto comune la consapevolezza di ciò che è veramente stata, la consapevolezza che *autentici sprazzi del domani l'avevano rischiarata*. Ciò che la rivoluzione ha detto di sé stessa negli anni immediatamente successivi alla vittoria del '17 non offre elementi sufficienti per la comprensione del fenomeno. Gli uomini che la stavano materialmente vivendo avevano ovviamente preoccupazioni diverse dal resoconto ragionato, e i loro scritti registrano più la battaglia sul campo che non lo sconvolgimento sociale dal punto di vista storico, dialettico, materialistico, anche se era questa la visione che, in quanto acquisito armamentario teorico, determinava il loro agire.

Sta di fatto che vi era rivoluzione non solo in Russia ma in Europa e nel mondo, ed essa coinvolgeva masse enormi di uomini, obbligandoli ad esprimersi con linguaggio molto più coerente di quanto fosse coerente la politica dei capi e dei partiti. E per linguaggio intendiamo la comunicazione in senso lato, il comportamento, l'azione, l'espressione artistica. Quando il *motore* della rivoluzione è unico – ricaviamo da un nostro classico testo – unico è lo *stile* che essa manifesta, indipendentemente dagli *attori* sulla scena e persino dai suoi *militi*.

La rivoluzione di quegli anni fu dunque mondiale e, a dispetto delle leggende, ebbe uno stile straordinariamente unitario. Fu una rivoluzione costruttivista, quindi ancora immatura, aperta alle influenze mortifere di una società che, benché decrepita, aveva ancora qualcosa da *aggiungere*. Le rivoluzioni mature liberano un futuro già pronto e hanno da sbarazzare la strada, da togliere di mezzo, da *demolire* ostacoli che impediscono il cammino verso la società nuova. Il paradosso russo è nel paradigma costruttivo, edificatorio, che contraddistinse persino i discorsi di Lenin: "*Soviet più elettrificazione!*", una vera parola d'ordine che non sarebbe sfigurata in bocca al futurista Marinetti. A riprova dell'origine materiale delle espressioni e dei comportamenti, più unitario ancora fu lo stile della controrivoluzione che seguì: cancellando tutto lo straordinario fervore precedente, l'arte fascio-nazi-rooseveltiano-stalinista ebbe il sopravvento.

"Costruttivismo" non a caso è anche il nome di un movimento di avanguardie artistiche russe, che fu prima tollerato e poi spazzato via dallo stalinismo. Si trattò di un fenomeno parallelo ad altre correnti artistiche come il cubismo e soprattutto il futurismo. Se ci soffermiamo su di esso in particolare, è perché il suo nome è di per sé significativo, ma fu l'insieme del movimento artistico del primo quarto di secolo ad essere costruttivista. Certo, voleva demolire il vecchio modo di concepire l'arte, ma l'intento non era quello di andare da un'altra parte, era quello di *costruire* un'arte nuova.

I costruttivisti vollero progettare un nuovo linguaggio estetico basandosi sull'uso di nuovi materiali e sul riferimento alle tecnologie e ai metodi dell'industria. Si opposero alla separazione fra le arti e tentarono di impostare un lavoro unitario che le comprendesse tutte, che comprendesse anche la vita di tutti i giorni, il lavoro. La Rivoluzione d'Ottobre diede loro, ovviamente, energia ed entusiasmo.

Nel 1914 lo scrittore e critico letterario Sklovsky aveva cercato di dimostrare che le ricerche esplose con il futurismo facevano parte, o seguivano le stesse leggi, dell'evoluzione generale del linguaggio. Ora il linguaggio riceveva impulso dalla rivoluzione, doveva integrarsi con le "masse", rompere le barriere che impedivano a queste ultime l'accesso all'arte. Ogni progetto artistico doveva avere la sua realizzazione pratica, ogni prodotto doveva risolvere un bisogno di consumo. Del resto – si affermava basandosi in modo meccanico sul binomio distruzione/costruzione – non era forse il vecchio mondo già distrutto dalla rivoluzione? Ecco perché rimanevano i compiti costruttivi. Così, nel 1919, mentre nasceva la nuova Internazionale, nasceva

anche il progetto costruttivista per il suo monumento: una spirale di acciaio e vetro alta più di 300 metri, intersecata da un cubo, una piramide e un cilindro, quest'ultimo proiettato verso il cielo come un telescopio. L'ingenuo progettista, emulo di Eiffel, non si rendeva conto che le rivoluzioni innalzano monumenti a sé stesse solo quando hanno reso vittoriosa una classe che succede al potere di un'altra. La rivoluzione comunista non ha bisogno di costruire, tantomeno monumenti a sé stessa. La classe che demolirà la vecchia forma sociale, a parte la fase di transizione, non sostituirà un altro potere di classe, abolirà ogni classe, compresa sé stessa e darà luogo a ben altre imprese "monumentali" che un traliccio celebrativo in più.

Non vi era solo ingenuità nell'ideologia (ché di questo si trattava) costruttivista. La rivoluzione la spingeva comunque verso mete confuse ma proiettate nel futuro. Mentre nel *Bauhaus* tedesco si sviluppavano forme razionalistiche accompagnate da progetti per la produzione di oggetti d'uso comune da realizzare nelle fabbriche, nel 1920 a Mosca si cercava di non rimanere limitati ad una corrente "artistica" ma di integrare ancor più il movimento, il suo prodotto e la vita della gente comune (che non era ancora "l'eroico popolo rivoluzionario e patriottico" di Stalin): la fabbrica non doveva solo ricevere i disegni ma essere la vera sede dell'*elaborazione* artistica e della conseguente *realizzazione*.

L'arretratezza sociale della popolazione, per lo più ancora dedita all'agricoltura, sarebbe stata superata mediante la generalizzazione degli esperimenti comunistici, cui il progetto costruttivista avrebbe fornito le strutture e gli ambienti. Le elaborazioni architettoniche (solo in minima parte realizzate) sono, con gli oggetti d'uso comune (disegnati ed effettivamente prodotti), l'aspetto più interessante del costruttivismo russo. Accanto ad espressioni del tutto idealistiche vennero alla luce progetti dettati dalla necessità reale di superare non solo le condizioni esistenti in Russia, ma anche quelle del capitalismo occidentale. I volumi abitati e gli spazi prospettici dei razionalisti vennero in alcuni casi superati dalla compenetrazione di spazi, dove il gioco del pieno e del vuoto rifletteva l'esigenza di superare il concetto borghese di città. Vi sono assonometrie che sembrano effettivamente disegnate dalla società futura nel presente; vale a dire che non appaiono come progetti per un'utopia da realizzare, ma anticipazioni sulla carta di ciò che sarà l'effettivo bisogno umano di abitare e produrre. Il Wright "organico" urbano e il Le Corbusier "razionalista", inscatolatore di uomini come sardine, sono superati per sempre da uno sprazzo di futuro, in un paese arretrato, su carte miracolosamente salvatesi dalla distruzione staliniana. Con buona pace degli odierni ambientatori di compromessi fra la produzione sociale e l'appropriazione privata (e delle parole in libera uscita sull'organicità e sul razionalismo architettonici).

La tipologia edilizia dei nuovi centri abbozzati dai costruttivisti supera nello stesso tempo il falansterio utopistico (unità integrata abitativo-produttiva) e la concezione tradizionale della "città del futuro", una pedestre rielaborazione estetica e tecnologica delle città attuali, con tanto di fab-

briche, case in condominio, automobili, parcheggi sotterranei o pensili, ecc. (l'espressione massima di queste idiozie si trova nei progetti di città-stazioni-spaziali orbitanti degli anni '60, dove veniva racchiusa in gusci autosufficienti e proudhoniani una porzione della reazionaria società tipica della provincia americana).

Le strutture della futura comunità urbana saranno spazi e volumi organizzati per la vita sociale, dove non sopravviveranno, neppure sotto metamorfosi, le categorie della vecchia società (denaro, famiglia, scuola, azienda). Date le terribili condizioni in cui si trovava la Russia rivoluzionaria, gli spazi sociali urbani dei costruttivisti avrebbero dovuto svolgere la funzione di "condensatori sociali" in grado di accumulare l'energia potenziale della società in fermento e far scoppiare le potenti scintille dell'avanzata ulteriore. Anche se in questi progetti c'era un residuo di utopia (costruire le condizioni per la vera rivoluzione sociale), il loro disperato tentativo d'imporsi, il loro successo iniziale nonostante fossero alieni in un mondo primitivo, li innalza rispetto a molte correnti ben più radicate nella storia dell'architettura e dell'urbanistica. Sappiamo che questa esperienza finì, e che questo misto tra utopia ed effettiva anticipazione lasciò il posto ai teorici e costruttori del "socialismo in un paese solo". Alla presentazione del primo piano quinquennale, nel 1928, i costruttivisti furono definitivamente sconfitti con l'accusa di bloccare i grandi piani per l'economia sovietica. Questo fu il vero, terribile problema: *mentre in Occidente l'economia era da distruggere, in Russia doveva ancora essere costruita.*

Verso la città organica o la non-città

Architettura organica: anche questo un aggettivo, come molti altri, ormai rubato. Generalmente sotto questa definizione vanno le architetture che esaltano la coerenza tra il disegno delle costruzioni, l'uso dei materiali e soprattutto il contesto topografico (suolo, paesaggio ecc.) in modo da valorizzare l'individualità psicologica di chi le abita. Esse si contrapporrebbero a quelle razionalistiche, che invece privilegiano la semplificazione della forma, il ricorso all'essenziale, l'aderenza alla realtà della produzione industriale come sistema sociale completo.

Non si tratta qui di appoggiare, confutare o comunque entrare nel merito delle diverse correnti. D'altra parte, nel contesto qui trattato, è impossibile non accorgersi che questa società ipersviluppata costringe persino architetti e urbanisti (ed è tutto dire) a scagliarsi contro alcuni aspetti del capitalismo. Dall'esplosione edilizia della rivoluzione industriale in poi sono esplose anche le critiche all'inurbamento incontrollato del territorio e con esse sono apparsi disegni, proposte, progetti che non sempre sono utopie o semplici opere letterarie. La Londra nera e miserabile di Dickens *deve* produrre come antitesi la "città giardino" di Howard (1898), un'unità urbana di 30.000 abitanti al massimo, di cui non più di 2.000 addetti all'agricoltura in grandi spazi che separano abitazioni e centri storici già consolidati.

Tuttavia in architettura e in urbanistica, più che in altri campi, abbiamo a che fare con correnti che inneggiano *comunque* alla riproduzione della società capitalistica, al massimo suggerendo espedienti per mitigarne alcuni difetti. Si tratta perciò di correnti che, lungi dall'essere illuminate da sprazzi del domani come quelle prima citate, sono plasmate esclusivamente dal presente in cui sono nate, vere forme di *esistenzialismo architettonico* e urbanistico. Anche se alcuni fanno risalire il razionalismo dei Gropius e dei Le Corbusier al fermento futurista, o l'organicismo di Wright al naturalismo poetico di un Whitman (ma come la mettiamo con il progetto del "grattacielo alto un miglio"?), si tratta di correnti perfettamente adatte all'ideologia della borghesia democratica industriale e non hanno nulla a che fare con alcuni caratteri distruttivi che si accompagnano a quelli costruttivistici tipici del futurismo e di altri movimenti analoghi. Tolto il quasi dimenticato (e un po' sgangherato) esempio russo che abbiamo ricordato, l'architettura e l'urbanistica moderne si vendono senza speranza sulla strada della conservazione, anzi, essendo espressione di ipercostruttivismo, nel senso di "più cantieri ci sono, meglio è" (così cresce anche il PIL), rappresentano uno degli aspetti più reazionari della presente forma sociale, l'*ultima ratio* keynesiana cui ricorre il potere borghese quando è in crisi nera. Capaci di inneggiare persino al ponte sullo stretto di Messina e a tutto ciò che ne consegue.

La prova decisiva del fatto che gli edificatori dei nostri giorni sono meno progressivi di un monaco del Monte Athos, è nella loro assoluta cecità di fronte al fenomeno della de-costruzione capitalistica industriale. Insistendo nella costruzione forsennata di città sempre più estese, con conseguente sempre più difficile razionalizzazione dei problemi che ne derivano, vanno in retromarcia rispetto al veloce processo di distribuzione territoriale e di riduzione della densità operaia nel mondo della produzione. Ora, non c'è città al mondo e nella storia, come abbiamo visto, che non abbia seguito le vicende della produzione sociale nelle diverse epoche. L'odierna, forsennata concentrazione abitativa capitalistica è seguita alla concentrazione del Capitale, riportando alla scala urbana ciò che succedeva nella fabbrica. Se si continua a pensare in termini di *concentrazione* degli uomini nelle città nonostante l'avvento della *centralizzazione* del controllo su elementi *decentrati* della produzione, vuol dire che un potente fatto economico e ideologico blocca i cervelli. Mentre la realtà della produzione è già una nuova espressione del cervello sociale, la realtà urbanistica è ancora abbondantemente espressione di vecchi, vecchissimi rapporti sociali.

L'attrattore urbano di masse contadine è stata la fabbrica, dove il nuovo operaio era stato messo a collaborare con altri operai fino a che, col passaggio dalla manifattura al sistema d'industria, l'insieme degli *operai parziali* era venuto a formare l'*operaio globale*. L'accrescimento del *lavoro combinato* fu una conquista storica che portò al ciclo di produzione *verticale* e all'*azienda concentrata*. Quando i mezzi di comunicazione, le nuove tecnologie e soprattutto il nuovo assetto finanziario del capitale portarono alla formazione di *holding* che riunivano sotto un solo controllo molte fabbriche

differenziate, la vecchia concentrazione diventò obsoleta e la grande industria padronale fu sostituita da una più snella rete produttiva diffusa sul territorio, fatta prevalentemente di piccole e medie unità produttive fra loro collegate. Nello stesso tempo proprio le città, sempre più congestionate e inquinate, avevano contribuito al processo espellendo la produzione dai centri e relegandola nelle periferie. La "zona industriale" rappresenta il paradigma del nuovo assetto produttivo: tante fabbriche dedite a non importa quale produzione, dislocate su aree attrezzate e connesse fra loro mediante infrastrutture, il tutto fornito dalla finanza pubblica a vantaggio del capitalismo privato.

Perciò oggi, mentre la densità di capitale (il controllo unico su molteplici attività) tende ad aumentare, la densità di unità produttive tende a diminuire, e con essa tende a diminuire la densità operaia per unità produttiva. In poche parole, nel mondo la produzione risulta distribuita in un numero sempre più alto di fabbriche, più piccole, più automatizzate e più orientate a una produzione specifica. Persino le nuove dottrine militari della borghesia, e il suo comportamento sul campo di battaglia, corrispondono a questo nuovo assetto della produzione e del suo controllo: unità combattenti più snelle, tecnologicamente più attrezzate, con un volume di fuoco maggiore, più collegate e informate, più distribuite sul territorio, in un campo di battaglia che non conosce più fronti ma che permea tutto il territorio e la popolazione.

Come si vede, l'assetto urbanistico moderno, nato e cresciuto a immagine e somiglianza del Capitale fino all'epoca della sua concentrazione massima, non corrisponde più né alle esigenze del capitalismo stesso né alla sua intima struttura. Ormai le mostruose megalopoli stanno perdendo addirittura abitanti e attività, dimostrando anche in ciò che il ciclo storico borghese è al tramonto. Fin da ora si potrebbe accelerare enormemente il processo, sfoltire la densità dei centri urbani e redistribuire più razionalmente la popolazione sul territorio. Invece *la popolazione tende a rimanere comunque concentrata intorno alle strutture esistenti; spostandosi semplicemente nella fascia suburbana, segue la nuova dislocazione dell'industria e fa aumentare spaventosamente sia il traffico che il tempo sprecato in esso.* Già, perché le strutture esistenti non si possono spostare a piacimento, si possono soltanto smantellare. E siccome la rendita aborre lo spazio edificabile vuoto, ecco che si edificano case di lusso o uffici sulle aree delle vecchie fabbriche centrali, cacciando gli operai in periferia.

La rottura rivoluzionaria avrà come primo effetto quello di iniziare il processo di ricondizionamento ad uso abitativo di tutti i volumi oggi adibiti alla gestione del valore e della proprietà, di dare il via alla sistematica demolizione di tutti gli edifici costruiti con metodi e materiali scadenti, perciò dissipatori di energia, bisognosi di eccessiva manutenzione e non durevoli nel tempo. Analogamente inizierà lo sfoltimento delle metropoli e la loro trasformazione in più unità urbane meglio vivibili: sia con lo spostamento spontaneo della popolazione verso luoghi un tempo fiorenti e attualmente

quasi disabitati, in cui si trasferiranno produzioni adatte e si ristruttureranno i volumi abitativi esistenti; sia con la demolizione degli edifici sorti da ondate speculative e con la realizzazione, al loro posto, di aree verdi, in modo che sia avviata l'integrazione della città con la campagna anche tramite spazi che si compenetrano e armonizzano.

Tutto il moderno sistema produttivo è ormai in grado di rispondere perfettamente alle esigenze della nuova società; già oggi unità produttive con pochi operai rispetto a quelle dello storico periodo delle concentrazioni sono collegate a grandi distanze per mezzo di organismi coordinatori unici, all'interno della stessa proprietà industriale o fra proprietà diverse, senza che la generale disciplina produttiva abbia a soffrirne, anzi, al contrario. Domani, fermo restando il lavoro coordinato in relazioni sempre più vaste, e scomparsa l'inutile proprietà, sarà possibile accentuare al massimo le esigenze umane, con la dislocazione razionale dei mezzi di produzione, delle persone e delle abitazioni, con lo studio scientifico e quindi con la progettazione dell'intero assetto del pianeta, compreso quello delle zone da lasciare disabitate per armonizzare l'esistenza della specie *homo* con quella di tutte le altre specie animali e vegetali: "Allora il verticalismo bruto dei mostri di cemento sarà deriso e soppresso, e per le orizzontali distese immense di spazio, sfollate le città gigantesche, la forza e l'intelligenza dell'animale uomo progressivamente tenderanno a rendere uniforme sulle terre abitabili la densità della vita e la densità del lavoro, resi ormai forze concordi e non nemiche" (cfr. *Spazio contro cemento*).

LETTURE CONSIGLIATE

- Partito Comunista Internazionale, *Politica e costruzione*, "Prometeo", II serie, n. 4, luglio-settembre 1952. *Spazio contro cemento*, "Il programma comunista" n. 1 del 1953. Ora entrambi in *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, Ed. Quaderni Internazionalisti.
- Partito Comunista Internazionale, Riunione di Forlì, dicembre 1952, *Il programma immediato della rivoluzione proletaria*, Opuscolo "Sul filo del tempo", 1953. Ora in *Per l'organica sistemazione dei principii comunisti*, Ed. Quaderni Internazionalisti.
- *Il cervello sociale; Operaio parziale e piano di produzione*. Rispettivamente su n+1 del maggio e del settembre 2000.
- Isaac Asimov, *Trilogia galattica*, Mondadori, 1961.
- Carlo Emilio Gadda, *Le meraviglie d'Italia*, Einaudi, 1964.

Nel prossimo numero pubblicheremo un articolo specifico sulle diverse forme che l'uomo ha dato e potrà dare agli spazi abitati, dal cosiddetto comunismo primitivo alla società futura.

Orizzonte di lavoro

"Porre i problemi relativi alla natura ed all'azione del partito significa essere passati dal campo della interpretazione critica dei processi sociali a quello della influenza che su tali processi può esercitare una forza attivamente operante. Il trapasso costituisce il punto più importante e delicato di tutto il sistema marxista. Questo passaggio, dalla pura conoscenza all'intervento attivo, va inteso secondo il metodo del materialismo dialettico in maniera totalmente diversa da quella dei seguaci delle ideologie tradizionali. I principii e le dottrine non esistono di per sé come un fondamento sorto e stabilito prima dell'azione; tanto questa che quelli si formano in un processo parallelo" (Partito Comunista Internazionale, Natura, funzione e tattica del Partito rivoluzionario, 1945).

"Il punto più importante e delicato di tutto il sistema marxista". È bene sottolinearlo. E soprattutto: il passaggio dalla conoscenza all'intervento attivo i comunisti lo intendono in modo completamente diverso da tutti. Il problema è proprio questo, *il passaggio*. Quando l'umanità, o perlomeno una sua parte, giunge a porsi un problema, dice Marx, vuol dire che nei fatti è già maturata anche la soluzione. Leggiamo bene la citazione d'apertura. Si tratta di un'affermazione perentoria volta a demolire la granitica certezza degli opportunisti che la tattica – cioè l'azione – possa essere "scelta" e quindi applicata dal partito o, peggio, dai suoi capi. Ed ha una duplice valenza: se la riferiamo al momento in cui il partito produce effetti reali partecipando al cambiamento, vuol significare che si è giunti alla biforcazione storica in cui *l'arma della critica* lascia il posto alla *critica delle armi*; se intesa come monito per coloro che pretendono di "scegliere" la qualità dell'azione in ogni momento, vuol significare – all'opposto di quanto pensano schiere di volontaristi – che le condizioni per passare alla critica delle armi non dipendono dal partito né da chicchessia ma si determinano in un processo "parallelo", unico. Non per nulla le Tesi da cui è tratto il passo citato proseguono con una pagina sul determinismo e sulla necessità di *"non porre più nei banali termini tradizionali la domanda se l'uomo è libero nel suo volere o determinato dall'ambiente"*.

Dare spaccio al bestione trionfante

Il lavoro di precisazione non ha mai termine, perciò ribadiamo oggi concetti che già erano stati ripresi con forza nel 1945. Anche e specialmente contro impostazioni aliene che si sono stratificate, e continuano a stratificarsi, sulla teoria originale. Parafrasando Giordano Bruno, come nella nostra rubrica fissa, diciamo che si dà "spaccio a la bestia trionfante", tessendo una rete di relazioni in un lavoro aperto contro la pedanteria e il luogo co-

mune, contro l'egocentrismo e la velleità di potenza dei costruttori di rivoluzioni e di partiti. Nessuna rivoluzione ha mai compiuto il suo percorso senza provocare la nascita e la maturazione di una scuola rivoluzionaria, una corrente fisica, fatta di uomini e opere, di programmi e di possibilità materiali, di organismi e di direzione; senza che si formasse e sviluppasse, insomma, il partito formale in armonia con quello storico. Siamo non al '45, ma all'ABC, alle *Tesi di Roma* del Partito Comunista d'Italia, 1922. Scritte, ricordiamolo, in contrasto con l'Internazionale che aveva una concezione prettamente "costruttivistica" del partito rivoluzionario mondiale.

Anche Lenin, che passa per l'artefice della Rivoluzione d'Ottobre, trascorse, sì, la vita a tessere e disfare relazioni, ma nella consapevolezza che il partito è il risultato dialettico di determinazioni e volontà, di delimitazione ferrea del programma e di apertura sulla sua possibilità di radicamento, di organizzazione in senso stretto, chiusa, e di organizzazione in senso lato, aperta, di *lose organisationen* che circondano il nucleo politico e rappresentano il terreno di coltura rivoluzionario. Il partito è imperniato sul programma e funziona come un corpo vivente in cui non c'è bisogno che i vari organi ricevano delucidazioni dal centro sulle proprie azioni, scrive proprio Lenin nella celebre *Lettera a un compagno* del 1902. E questa non è l'unica opera in cui insiste sulla dialettica delle relazioni sociali, per la quale "centralizzazione rispetto al programma" non è in contraddizione con "decentralamento rispetto alle responsabilità dei singoli nodi della rete organizzata", individui o comitati che siano. Nell'insieme del suo lavoro Lenin tratta come un tutt'uno determinismo, volontà, tattica, organizzazione; non solo sente genericamente l'esigenza di *organicità* ma la pretende; utilizza ancora il vecchio lessico socialdemocratico che non gli consente di mettere in rilievo l'importanza della questione, ma anticipa tutti sull'unità dialettica fra le parti del partito e il tutto, mentre per esempio una Luxemburg, in aperta polemica con lui, si ferma ad una concezione vagamente illuminista.

Dopo un secolo esatto, nonostante le potenti precisazioni della Sinistra Comunista "italiana" sul centralismo organico, per molti la concezione del partito è ancora quella borghese, ritagliata sul modello meccanicistico cartesiano: una macchinetta "costruita", fatta di leve, rotelle e molle, cui basta dare la carica per farla muovere verso masse che la attendono a braccia aperte e ne mettono in pratica le parole d'ordine assaltando Palazzi d'Inverno. Concezione semplicistica e superficiale che proprio Lenin aveva già demolito. La soluzione da lui abbozzata e portata a precisione scientifica dalla Sinistra Comunista è nella natura dei fatti sociali. Ogni società è fatta di cellule viventi differenziate, in relazione fra loro e raggruppate secondo insiemi che sono organici rispetto al modo di produzione in cui vivono. Ma siccome la società è in continuo cambiamento verso un nuovo livello di ordine, un nuovo metabolismo, ecco che compaiono cellule mutanti in grado di raggrupparsi secondo nuovi criteri. In fondo è lo stesso processo descritto dal *Manifesto*, in una situazione in cui il potenziale per la società nuova è di molto accresciuto e nella quale, di conseguenza, si dovrebbero

porre i problemi con accresciuta maturità. Certo, l'esito del processo dipende da molti fattori, ma è un dato di fatto che la società intera, *comprese parti della classe dominante*, si stia muovendo verso un'insofferenza marcata nei confronti delle condizioni esistenti. È in tale contesto che dobbiamo trarre soddisfazione dalla risposta che il nostro lavoro ottiene, comprese le occasioni di incontro e di contatto.

Subito dopo l'11 settembre e con la guerra in Afghanistan esse si sono ovviamente intensificate, così come si è intensificata la corrispondenza. E stiamo notando che diminuisce la pulsione al dibattito fra tesi diverse mentre aumenta il bisogno di conoscenza, di approfondimento. Aumentano quindi le domande, che, come si sa, contribuiscono moltissimo al lavoro di chi è sollecitato a rispondere. Domande che sempre più spesso sono nette, precise, senza fronzoli personalistici, mirate a integrare ciò che nelle relazioni svolte nelle varie occasioni per forza di cose era solo accennato. Insomma, un vero lavoro comune. Bisogna sottolineare con forza che l'essenza del lavoro è nelle domande più che nelle risposte. È la domanda ben formulata, indirizzata alla ricerca del fondamento di un fenomeno, che induce a una risposta adeguata, coerente con i fini della ricerca stessa, ed evita la chiacchiera a vuoto. Questa è la situazione più favorevole, che riversa nel registratore argomenti traducibili in semilavorati in grado di circolare fra i compagni e prendere forma fino alla pubblicazione. È anche la situazione più difficile, che i pigri evitano, perché obbliga a far lavorare i cervelli in connessione invece di metterli semplicemente in mostra come tanti televisori accesi cui nessuno bada.

Luogocomunismo: tanti padri, una madre sola

Situazione difficile, perché è più arduo orientarsi verso il futuro piuttosto che adagiarsi sul passato. Per parte nostra ci sentiamo tutt'uno con una corrente storica che, a cominciare dai suoi capostipiti, ha detto cose fondamentali sul futuro. Domande sul futuro, quindi.

Per esempio, nel corso delle riunioni locali, degli incontri itineranti e nella fitta corrispondenza scambiata sulla "guerra planetaria degli Stati Uniti" è stato possibile, attraverso interessanti sequenze di domande e risposte, affrontare o approfondire una serie di questioni poi oggetto di alcuni articoli comparsi sul numero scorso di questa rivista (*La svolta, La guerra e la classe e Super-imperialismo?*). In particolare, affrontando il tema della globalizzazione, cioè dell'imperialismo moderno, lo si è messo in relazione al fatto che per imperialismo si deve intendere la *struttura* del capitalismo mondiale e non la *politica* dei governi, come già Lenin mostrò contro Kautsky. Ma dove o in che cosa avrà sbocco questa struttura? Quali saranno le sue linee evolutive? Quali conseguenze vi saranno nella società? Tutte questioni che saranno ulteriormente sviluppate.

È con questo approccio che abbiamo potuto prevedere, già dal 12 settembre, con buona approssimazione, il corso successivo dei fatti: l'attacco

agli Stati Uniti avrebbe scatenato, localmente e nel mondo, in modo aperto ma anche e soprattutto segreto, una guerra con modalità nuove se pure con motivazioni vecchissime. Sarebbe cioè continuata la marcia americana per la conquista di uno "spazio vitale" che da molto tempo ormai è il mondo intero. Sarebbe saltata l'ipocrita finzione delle alleanze con il sopravvento del *diktat* mondiale dal nome contingente "guerra al terrorismo". E già il 6 ottobre, il giorno prima del contrattacco americano in Afghanistan, non ci era stato difficile prevedere il tipo di mobilitazione militare con l'utilizzo massiccio di partigianerie locali, il coinvolgimento altrettanto partigianesco di altri paesi più o meno alleati nella politica americana di dominio e l'inizio di una politica di divisione fra le potenze emergenti (India contro Pakistan), preludio alla fomentazione di divisioni fra le vecchie potenze (che ci fa la Russia nella Nato se non in funzione di contenimento antigermanico?). Né poteva sfuggirci il fatto, del resto già da noi dimostrato al tempo della Guerra del Golfo, che gli Stati Uniti sono costretti – per debolezza e non per accresciuta vitalità – ad una politica di intervento sempre più diretto negli affari interni degli altri paesi, alleati o meno.

Le nostre previsioni non sono altro che il prolungamento di un'analisi che altri hanno fatto prima di noi sulle determinazioni irreversibili del capitalismo, sui suoi percorsi in ogni sua fase; quindi non ci arroghiamo alcun merito particolare. Il fatto è che, invece di basarsi su questa dinamica, è abitudine diffusa fotografare il momento specifico e correre dietro ai particolari di cronaca; perciò il *luogocomunismo* si è particolarmente scatenato dopo l'11 settembre. Di fronte a eventi di portata immensa non si è trovato in genere nulla di meglio da fare che ripetere le solite, terribili formulette sull'imperialismo e le sue malefatte, rituali già disintegrati dalla critica di Lenin all'inizio del secolo scorso. La mefitica persistenza di questo fenomeno ha una ragione sola: mentre il veicolo di trasmissione è formato da molteplici gruppi e partiti che fanno da altoparlanti e rivendicano la paternità delle famigerate "parole d'ordine" sulla base di presunte differenze di contenuto, l'origine del segnale, la madre di tanto rumore, è unicamente l'ideologia populista, democratica e moralista della classe dominante.

Si è dimenticato troppo facilmente che l'attenzione dei comunisti dev'essere sempre attratta dal fenomeno principale e solo in subordine dagli aspetti secondari: invece di riflettere sulle *determinazioni mondiali* che hanno portato gli Stati Uniti a subire un attacco e a reagire con una specie di guerra contro il mondo, si è puntato tutto sugli *effetti* che l'attacco e il contrattacco hanno avuto. Così si è persa di vista l'impotenza del proletariato occidentale di fronte al classico e necessario disfattismo nel cuore delle metropoli e si è esaltata una moralistica "condanna" degli attacchi contro le "masse oppresse" quando non si è fatta addirittura l'esaltazione di un inesistente movimento di massa contro l'imperialismo americano.

In sintonia con la nostra impostazione del lavoro, più di un intervenuto ai nostri incontri ha notato come, di fronte alla minaccia di guerra, l'Europa ufficiale si fosse presentata in ordine sparso, i gruppuscoli avessero perso la

testa non riuscendo a inquadrare il problema e, cosa importante, si fossero formate esili ma decise correnti *disfattiste* all'interno degli Stati Uniti e di Israele. È molto significativo il fatto che invece, fra l'abbondante materiale ricevuto via Internet, *non vi fosse nulla* che prendesse in considerazione questo movimento. Iniziato in sordina nell'università di Berkeley in California, come ai tempi del Vietnam, era stato in un primo momento sopraffatto dall'ondata crociatista, ma era infine sfociato in una manifestazione nazionale a Washington con 100.000 persone (20 aprile 2002). In Israele 350 soldati della mitica *Tsahal*, la forza armata nazionale, appoggiati da alcune migliaia di civili, avevano rifiutato di combattere ed erano finiti davanti alla corte marziale. A Gaza i palestinesi avevano organizzato una dimostrazione contro i dirigenti arabi corrotti. In tutti e tre i casi non si trattava del solito pacifismo, ma di un rigetto della guerra all'interno di paesi in guerra che, fatte le debite proporzioni, ricordava le fondamentali sollevazioni contro la guerra del Vietnam.

È altrettanto significativo che, per quanto riguarda il conflitto israelo-palestinese, a nessuno dei numerosi gruppi e partiti "comunisti" sia sembrato degna di nota la spinta materiale che ha obbligato frazioni delle rispettive borghesie a promuovere ripetuti *meeting* congiunti al fine di bloccare il massacro nell'ambito di una soluzione laica, inter-etnica, fuori dalla spirale da vicolo cieco. Ci siamo perciò trovati di fronte al tremendo paradosso di una generale regressione da parte "comunista", persino in confronto ad alcune istanze borghesi.

Altri problemi sollevati riguardavano la disperata necessità per il Capitale mondiale di riuscire a controllare i flussi di valore, vale a dire l'urgenza di un "governo" mondiale con potere esecutivo, proprio mentre Europa e Stati Uniti lottano per il consolidamento delle loro posizioni e mentre sono ancora ignote le conseguenze dello sviluppo di paesi dal capitalismo estremamente aggressivo come la Cina e l'India, con le loro popolazioni pari a quasi la metà dell'intero genere umano. Sempre durante questi incontri emergeva poi l'esigenza del proseguimento del lavoro sui temi affrontati anni fa con il Quaderno *La crisi storica del capitalismo senile* sulla sincronizzazione delle economie maggiori e della crisi "cronica" del sistema mondiale, discorso che sta andando avanti con l'ulteriore scambio di materiale fra compagni.

Dal fitto comunicare nasceva infine la richiesta di affrontare la questione del petrolio e delle materie prime, della loro circolazione nel mondo in cambio di plusvalore e del tentativo di controllo delle aree in cui maggiori sono i giacimenti, tutti fattori che metteranno sicuramente in evidenza il rapporto dialettico fra la crisi, la guerra economica sempre più serrata fra le borghesie dei vari paesi e il fronte di lotta fra borghesia e proletariato. Di conseguenza s'impondeva il bisogno di mettere sul tappeto e sviluppare anche la questione della maturazione dei fattori che stanno alla base dello storico "rovesciamento della prassi" nelle rivoluzioni, cioè dell'azione della classe rivoluzionaria attraverso il suo organo politico.

Tutto questo è materiale di lavoro, con risvolti pratici in grado di occupare i compagni per mesi; del resto, come si diceva, abbiamo già iniziato a metterlo a disposizione attraverso la rivista e il sito Internet. È per questa esigenza di lavoro pratico che non solo evitiamo, ma anche combattiamo, qualsiasi tentativo di dibattito opinionistico, che noi riconduciamo a un'abitudine democratica non solo dura a morire, ma anzi potenziata dal fatto che anche la televisione l'ha fatta sua con quelle micro-riproduzioni del parlamento che sono i *talk show*.

Se però da una parte non ci interessano i "dibattiti", i confronti su tesi contrastanti che concregono generalmente sulla base di idee "personali", dall'altra, siccome lavoriamo molto attraverso la comunicazione, quindi attraverso anche la disamina dei risultati individuali, non disertiamo certo quegli incontri che siano occasioni di lavoro nel senso più ampio del termine. Consideriamo una pura perdita di tempo i dialoghi imperniati sul "secondo me", perché alla fin fine ci si saluta restando ognuno arroccato sulle proprie posizioni, in genere già ben solidificate e difese a volte con una tenacia degna di miglior causa. In questo tipo di contrapposizione è difficile anche demolire interpretazioni soggettive sul nostro lavoro. Quando ad esempio ci si dice, polemizzando: *"Io non sono d'accordo né su come voi ponete la questione del partito, perché secondo me il partito esiste ed è l'organizzazione x; né sul fatto che la Sinistra Comunista "italiana" abbia fornito l'unica critica coerente alla politica della Terza Internazionale, perché secondo me c'era una sinistra più vasta; né sul fatto che solo la Sinistra Comunista "italiana" abbia risposto a tutte le questioni inerenti al capitalismo maturo e al problema della transizione alla nuova società, perché secondo me vi sono altri interessanti apporti; né sulla questione degli elementi di comunismo presenti in questa società e che sarebbero anticipazione della società futura, perché secondo me voi sbagliate a vedere in questa società futura un'estensione del sistema di fabbrica"*, che si può fare? Non si può che rispondere: *"Non possiamo impedire che un qualche individuo si senta il centro del mondo!"* (sull'individualismo cfr. il nostro *Militanti delle rivoluzioni*).

"Comunismo di fabbrica"?

In un tale contesto diventa inutile controbattere che, se noi ci riferiamo spesso alla Sinistra Comunista "italiana" e ne adoperiamo massicciamente il patrimonio teorico, non è perché a tutto essa abbia dato risposte perfette ed esaurienti, ma perché, in generale, è stata determinata a dare risposte molto più precise di qualunque altra corrente sulla dinamica della rivoluzione e della complementare controrivoluzione. Che, se ribadiamo la presenza di elementi di comunismo in questa società... beh, su questa ipotesi Marx costruisce l'impalcatura del suo immenso lavoro. Che non ci passa neppure per la mente di concepire il comunismo come una mera estensione della fabbrica capitalistica.

Ora, non è mai il caso di trasformare una discussione in una partita di *ping-pong*, ma vale la pena di ribadire qui alcuni concetti.

L'insieme capitalistico comprende la fabbrica al solo scopo di valorizzare il Capitale, ma la *cooperazione* di tanti operai parziali, cioè l'operaio complessivo tramite il quale si realizza il piano di produzione, mostra la negazione della legge del valore (Marx).

Dopo decenni di falsificazione, e anche di cancellazione pura e semplice della teoria rivoluzionaria, non è facile cogliere gli elementi funzionali del processo di valorizzazione del Capitale e, nello stesso tempo, vedere nei medesimi elementi la loro *negazione*. Proprio per questo lo studio, sui testi di Marx, della storia che ha portato al Capitale moderno è indispensabile. Un minimo di dialettica ci permette di leggerci quanto sia storicamente determinata *la formazione del capitalismo*, cioè quella dinamica grazie alla quale si passa da un processo individuale di lavorazione ad un processo sociale globale. *Contemporaneamente*, riusciamo a capire la *necessità* storica della morte del capitalismo. Senza questo nesso dialettico potrebbe sembrare quanto meno strano che, presentandoci come comunisti, e quindi come nemici dell'attuale società, prendiamo a modello alcuni suoi elementi portanti. Ma noi non rivendichiamo affatto elementi del capitalismo. Mettiamo semplicemente in luce, sulla base di chi ci ha preceduto, le sue contraddizioni fisiologiche, oggi portate alle estreme conseguenze, tanto da dimostrare già la sua negazione. La società futura non sarà affatto basata sulla divisione *sociale* del lavoro, ma utilizzerà al massimo grado la divisione *funzionale* (quella che oggi è relegata alla sola fabbrica) tra i membri della società. Nulla a che vedere con una pretestuosa accusa di voler estendere il "comunismo di fabbrica" a tutta la società. La società futura eliminerà non solo il lavoro coatto ma, sopra ogni cosa e completamente, la millenaria separazione fra tempo di lavoro e tempo di vita, compresa l'omologazione bestiale, ideologica, comportamentale e attitudinale, cui sono costrette masse di uomini (la psicologia di massa del fascismo, che Reich estende giustamente all'URSS, non è un fatto meramente... psicologico).

Marx osserva che il rapporto capitalistico fra gli uomini è un rapporto *strumentale* per impadronirsi l'un l'altro del prodotto. Quest'ultimo è alieno all'individuo in quanto la produzione non è più individuale, e nello stesso tempo alieno alla società in quanto frutto dell'antitesi fra produzione *sociale* e appropriazione *privata*. Lo scopo della vita diventa lo scambio stesso, quindi la lotta. In un rapporto *umano*, invece, lo scopo della vita è la soddisfazione di bisogni umani tramite la produzione l'uno per l'altro, perciò il lavoro non si differenzia dal godimento altrui, è la stessa cosa, perché *"il rapporto è reciproco, dalla tua parte accadrebbe quel che accade dalla mia"*. Il lavoro diventa libera manifestazione della vita e dunque il suo godimento. In più sarebbe effettivamente esaltata, con l'estinzione dell'individuo egoista, la peculiarità dell'individuale perizia. L'insieme delle operazioni parziali non sarà più azione dell'*operaio sociale* ma si trasformerà nel contributo differenziato di ognuno alla vita dell'*uomo-società*.

Noi non facciamo altro che mettere in risalto il moderno livello di cooperazione. Esso *rappresenta* la potenzialità vera, effettiva, reale, dell'integrazione di tutte le forze produttive sparse per il mondo intero a realizzare fisicamente *l'unità della produzione di specie* in un unico insieme organico globale. In questa potenzialità consistono i risultati di specie che noi esaltiamo, mentre il borghese esalta il mercato, la concorrenza, il cieco agire delle forze di natura, cioè l'aspetto primitivo, anzi, animale, dei rapporti tra gli uomini, quello che contraddistingue la lotta per l'esistenza, la selezione darwiniana. La borghesia esalta per la sua propaganda i grandi risultati della scienza e dell'industria, dell'organizzazione del lavoro e del piano razionale di produzione, a volte con toni illuministici fuori epoca, a volte militando conoscenze che non possiede, a volte spingendosi, con politiche di tipo fascio-stalinista, al controllo del fatto economico. Ma ideologicamente si dimostra isterica e s'indigna fuori misura di fronte ad ogni prospettiva di progetto cosciente nel processo sociale di produzione, come fosse una bestemmia contro gli inviolabili diritti della proprietà, dell'iniziativa personale e della libertà di capitalisti che non esistono neppure più in quanto tali, essendo divenuti meri funzionari del Capitale. Non si accorge che, così facendo, sputa sulla sua stessa rivoluzione ed esalta l'aspetto peculiare della giungla, il *bellum omnium contra omnes*.

In risposta a quest'ennesima diceria sulle "nostre concezioni" citiamo infine Marx che, nel capitolo XII del Libro Primo scrive: *"È quanto mai caratteristico che gli apologeti entusiastici del sistema di fabbrica non sappiano dire, contro ogni organizzazione generale del lavoro sociale, nulla di peggio se non che trasformerebbe l'intera società in una fabbrica"*.

Quando la comunicazione s'inceppe

Nel mondo capitalistico la separatezza dell'uomo dall'uomo, che Marx chiama anche autoestraniazione o alienazione a seconda dei contesti, non può non avere effetti pratici anche fra gli elementi che si richiamano al comunismo. In un'altra delle occasioni d'incontro cui ci stiamo riferendo, tale separatezza si è manifestata in tutta chiarezza persino fra compagni che avevano insieme organizzato una riunione sulla guerra, proprio, immaginiamo, per comunicare. Ora, indipendentemente dall'interesse che può aver prodotto o meno la relazione sull'argomento, il fatto è piuttosto interessante. Quell'incontro si è svolto in due tempi che, nonostante le intenzioni, sono risultati del tutto separati. Da una parte vi è stato un incontro informale, durante il quale vi è stato un ottimo scambio d'informazione in un'atmosfera assolutamente favorevole; dall'altra vi è stata una riunione pubblica dove la relazione sulla guerra e le sue implicazioni mondiali è rimasta tronca, soprattutto per via di una curiosa sospensione dell'affiatamento spontaneo raggiunto precedentemente.

Non si tratta evidentemente di "divergenze", dato che per definizione in un incontro pubblico cui si invitano tutti gli interessati non si può pretende-

re che i partecipanti mettano sul tappeto inesistenti omogeneità. Piuttosto si fa sentire il peso di tradizioni dure a morire e che spesso frustrano ogni tentativo di uscirne. Dato il tipo di lavoro che facciamo, centrato sul tentativo di liberarci il più possibile da quello che abbiamo chiamato luogocomunismo, è inevitabile che, quando non c'è la possibilità di andare oltre ciò che si è stratificato nella storia, s'incepti ogni discussione. In pratica è sempre difficile, come abbiamo detto proprio in quella sede, comunicare fra elementi che non si sforzino di adottare un linguaggio e un metodo di ricerca comuni. E questi ultimi non possono essere presi a prestito né dalla politica corrente, né da quelle politiche che hanno provocato disastri storici di portata immane.

Nel nostro lavoro ci sforziamo di ricorrere ad un metodo che per comodità chiamiamo "scientifico" (nel senso che consideriamo i risultati della nostra scuola come parte integrante della scienza in generale, al pari della fisica, della matematica, della biologia, ecc. e non come speciale disciplina "politica"), perciò non possiamo utilizzare le categorie opinabili tipo stalinismo e anti-stalinismo, parlamentarismo e anti-parlamentarismo, antifascismo democratico e antifascismo sedicente rivoluzionario, autoritarismo statalista e anti-autoritarismo libertario. Possiamo parlare di tutto ciò, ma in relazione ad alcuni punti fermi, per noi assiomatici, che sono al di fuori dell'oggetto in discussione: in pratica sono quelli riguardanti il divenire reale, materiale, del modo di produzione capitalistico senza riguardo alle sovrapposizioni ideologiche. Diventa praticamente impossibile comunicare quando ci si risponde invece ricorrendo alle suddette categorie. L'incomprensione è dunque dovuta ad un fatto ben preciso, cioè all'influenza del passato persino sulle giovani leve, che sembrerebbero le più adatte a scuotersi di dosso l'influenza nefasta delle mediazioni, cioè delle troppe interpretazioni e personalizzazioni che hanno stravolto gli assiomi e che hanno dato luogo ai tanti "ismi" cui troppi si ricollegano, per giunta lavorando ulteriormente di interpretazione.

La storia non è mai andata avanti prendendo pari pari dal passato, ma ergendo su di esso, come su di un basamento, i fatti nuovi, adoperandolo come patrimonio conoscitivo, per distillarne esperienza e non ripeterne gli errori. E quel che vale per i fatti vale per le persone, dato che la controrivoluzione le adopera, cercando soprattutto nei giovani terreno vergine su cui riversare il contenuto di mille scuole. Gli effetti si vedono a bizzeffe nei vari Sessantotto, ricorrenti come le epidemie di virus influenzale e, come questo, mutanti nella loro invarianza genetica.

Ecco spiegati i motivi della nostra avversione ai dibattiti e ai confronti fra opinioni (quest'ultime spesso chiamate pomposamente tesi). La pratica nefasta di riferirsi a interpretazioni passate del marxismo e costruire su di esse ulteriori interpretazioni di gruppo è stata funzionale – e lo è ancora – solamente alla giustificazione dell'esistenza di una miriade di piccole tribù sedicenti comuniste, chiuse al mondo, quindi autoreferenziali per intrinseca natura. Benché tutto ciò succeda in misura sempre minore (si incomincia

forse ad avvertire la necessità di rompere strade già battute che non portano da nessuna parte, e questo è sicuramente un dato positivo), è ancora forte la tentazione di trovare qualche "padre fondatore" nelle innumerevoli ramificazioni del "pensiero rivoluzionario", in modo da evitare la fatica grande, e ritenuta contraddittoria, della continua elaborazione sulla base di un programma invariante. Noi rifiutiamo sia l'adorazione unilaterale di santini speciali in cappelle private (con relativo sfratto di quelli sgraditi), sia l'adorazione in massa di incongruenti inquilini in affollati pantheon. Di conseguenza rifiutiamo il modo di procedere "tesi contro tesi" che deriva dal confronto dei sacri testi dei santi o, piuttosto, dal confronto tra le interpretazioni delle interpretazioni su di essi.

Non è vero che è difficile comunicare sulla base di fatti invece che scambiarsi sterili opinioni mai reciprocamente accettate. Abbiamo tolto apposta dal nostro linguaggio tutta l'artificiosità della segnaletica tribale fatta di etichette, simboli, riferimenti abusati, orpelli lessicali, tutto quello che fa dell'informazione un prodotto pubblicitario, e abbiamo scelto di parlare di fatti, di relazioni e di collegamenti in modo che l'interlocutore interagisca con questi e non con un "prodotto" predigerito.

Nonostante queste nostre premesse siano sempre dichiarate, ci spiace quando non si afferma il senso della necessità di evitare consuetudini bloccanti; quando il nostro rifiuto del dibattito è scambiato per rifiuto di discussione *tout court*. Se in una chiacchierata alla buona fra compagni si riesce a considerare normale la differenza e a concentrare l'attenzione sulle cose che interessano reciprocamente, perché in certe riunioni le cose devono cambiare e ognuno finisce per fare il suo comizietto? Rispondere concretamente a questa domanda sarebbe un bel passo in avanti.

Ci si potrebbe obiettare che il nostro atteggiamento non permette la discussione semplicemente perché non "vogliamo" sintonizzarci su ciò che gli altri hanno da dire. Niente di più sbagliato: ci interessa invece moltissimo ciò che il lavoro di altri ha eventualmente prodotto nell'ambito del gran movimento materiale che va sotto il nome di comunismo, anche quando c'è da prendere semplicemente atto che siamo distanti anni-luce. Noi siamo lettori e ascoltatori accaniti di ogni traccia che i nostri detector possono captare, esattamente come lo erano i nostri antenati di scuola, di corrente, di partito storico. Quello che non ci interessa è sentire l'ennesima interpretazione di ciò che hanno detto Marx, Lenin, Bakunin, Trotsky, Pannekoek o Bordiga. Perciò il *detector*, per ricorrere ad una analogia tecnica, è tarato per essere sensibile al segnale voluto e per filtrare il rumore di fondo.

Quando teniamo riunioni pubbliche in cui esponiamo i risultati di un lavoro, capita che qualcuno ci inviti a ripeterle altrove; e lo facciamo volentieri ovunque. Se poi questo qualcuno interagisce chiedendo, tentando precisazioni, magari criticando per andare oltre, siamo assai soddisfatti, perché esattamente il risultato che ci siamo prefissati di ottenere. Quando ciò succede ci sembra che sia perché il nostro lavoro si è esteso e ha coinvolto altri. Ma non è questo che avviene di solito. E quindi le aspettative di molti fini-

scono per essere deluse da una parte e dall'altra (e vedete, quando si dice "da una parte e dall'altra" vuol dire che di mezzo c'è un vuoto).

Se in risposta alla presentazione e alla relazione – poniamo – sulla guerra vengono introdotte, sulla base di percorsi politici che ci sono estranei, osservazioni del tutto ideologiche su argomenti stranoti e strapubblicati, che potremmo mai rispondere? Che tipo di "dialogo" sarà mai possibile tra un certo numero di persone inchiodate al "confronto fra opinioni", che prima o poi sfocia sempre nell'ampio ricorso, come da copione, a citazioni dai testi ritenuti classici dalle parti? Sarebbe veramente cosa utile avviare una riflessione sul perché si perpetuano questi meccanismi e sul modo di mandarli definitivamente al diavolo. Questo è il senso delle cose che vorremmo trasmettere ai compagni che ci chiedono precisazioni, relazioni, incontri informali, documentazione o risposte su argomenti specifici. Dobbiamo fare in modo che prendano piede forme di comunicazione fuori da prassi abusate e fini a sé stesse, specie fra i giovani. È in fondo soprattutto sulle loro spalle che pesa il compito di mettersi in sintonia col partito storico.

Un sistema condiviso, ma non tra "fessi eccellenti"

Da sempre, ma specialmente da quando si è diffuso il mezzo informatico e abbiamo un sito Internet dedicato al nostro lavoro, la corrispondenza rappresenta il veicolo per la maggior parte delle relazioni cercate con il lavoro stesso. Perciò proseguiamo prendendo spunto da un'esigenza diffusa, ben sintetizzata in una *e-mail* ricevuta proprio dopo una delle riunioni sulle quali ci siamo soffermati nei paragrafi precedenti:

"Speriamo di ritrovarci ancora, magari per un'iniziativa in cui si potrebbe prendere in considerazione la rottura della 'vulgata' introdotta in Italia e in Europa dalla Sinistra Comunista, anche e soprattutto a partire dal piano scientifico, antropologico e semantico, tre piatti caldi che molti ultra-sinistri faticano ancora a sentire prima che a capire. Dovreste fare un bilancio delle riunioni avute, proprio per la loro particolarità da non sottovalutare, per continuare a chiarire il criterio di analisi che esse esprimono, quel che a prima vista appare come un punto di vista e che [invece] non prescinde per nulla da un metodo prospettico che bisognerebbe, se non assumere, almeno conoscere".

Nella lettera il compagno continua dicendo che questo riscontro, "squisitamente psicologico", non cambierà probabilmente la situazione, ma almeno aiuterà a respirare, cioè ad alleviare la fatica della comprensione, a evitare confronti donchisciotteschi, a non lasciarci trascinare dalle terribili incertezze già sottoposte a critica irreversibile dal vecchio Vladimiro in *Un passo avanti e due indietro*. Tutto sommato, grazie all'acuirsi dell'attenzione dopo l'11 settembre e la guerra in Afghanistan, c'è stato un positivo scambio d'informazione, e le riunioni di cui ci siamo occupati sono state solo alcune delle occasioni. La corrispondenza si è infittita, è stata cercata la discussione, sono venuti a trovarci compagni, si è rafforzata la base mate-

riale per una maggiore comprensione dei problemi posti dallo sbocco futuro di questa società. Come dice il compagno nella sua lettera, l'acuirsi della sensibilità, del "sentire", porta ossigeno, permette di respirare meglio. Non sarà facile – e non è certo solo questione di volontà – abbattere le barriere che finora hanno impedito di fare salti di qualità nella conoscenza, di appropriarsi di armi più sofisticate rispetto a quelle comunemente utilizzate. E la prima barriera da abbattere dev'essere quella che riguarda la comunicazione, in modo che si possa trasmettere, fra tutti coloro che si richiamano in un modo o nell'altro ad una società diversa, il contenuto *scientifico, antropologico e semantico*, appunto, del programma rivoluzionario fissato, da Marx in poi, anche dalle sconfitte e dalla controrivoluzione. Altrimenti, continua il compagno, *"si rischia con molto far play di mettere assieme un sistema condiviso e perpetuo di fessi eccellenti"*.

Il sistema condiviso e perpetuo di fessi eccellenti purtroppo esiste da molto tempo, non c'è bisogno di "metterlo assieme". Tanto per non dare dispiacere a chi ci accusa di essere schematici, proviamo a ragionare una volta di più in base a schemi che rompono con quelli consueti, e consideriamo tutti i raggruppamenti "rivoluzionari" in base a un certo numero di invarianti presenti in essi.

In pratica basta andare sul nostro sito Internet alla pagina *Organizations* e cliccare sulle centinaia di indirizzi che vi si trovano; sulle pagine corrispondenti, cliccare di nuovo sugli altri *link* sicuramente presenti fino a che, fra le migliaia di gruppi e partitini così trovati, non si riesca a individuare le caratteristiche comuni. Si troverà un numero enorme di partiti e gruppi che coltivano i tipici concetti della rivoluzione borghese quali libertà, uguaglianza, pace, ecc. Si troverà invece un numero davvero esiguo di organizzazioni che fanno riferimento alle categorie originarie del marxismo e al loro contenuto programmatico. Si vedrà perciò che il grande insieme è sostanzialmente democratico, riformista, anti-imperialista di maniera, terzo-mondista, antifascista, pacifista, ed è composto da organizzazioni il cui numero si approssima allo zero assoluto man mano che ci si avvicina, con andamento esponenziale, all'asse del contenuto coerente al patrimonio del partito storico, quello necessario al partito formale che guiderà la prossima rivoluzione (figura 1).

È chiaro che, in una situazione del genere, è ancora ben lontana ogni possibilità di sviluppo di una forza organizzata che esprima il programma necessario ad affrontare la futura catastrofe (soluzione di continuità) rivoluzionaria. Siccome però abbiamo una concezione materialistica e non ideale del partito storico, dobbiamo essere in grado di individuare, nel mondo delle strutture ordinate non ancora emerse dal caos capitalistico, le caratteristiche del partito che manca. Con questo criterio, basato dunque sul contenuto e non sull'apparenza formale o addirittura su ciò che le organizzazioni in oggetto pensano di sé stesse, rileviamo l'esistenza di un crescente numero di individui o di altri tipi di unità biologica organizzata (scuole e correnti scientifiche, *community* informali su Internet, gruppi de-

diti al rifiuto totale di questa società, ecc.). Oggi la grande scuola rivoluzionaria che ha dato vita al partito storico e alla quale cerchiamo di essere aderenti, si trova collocata in questo insieme (fig. 2).

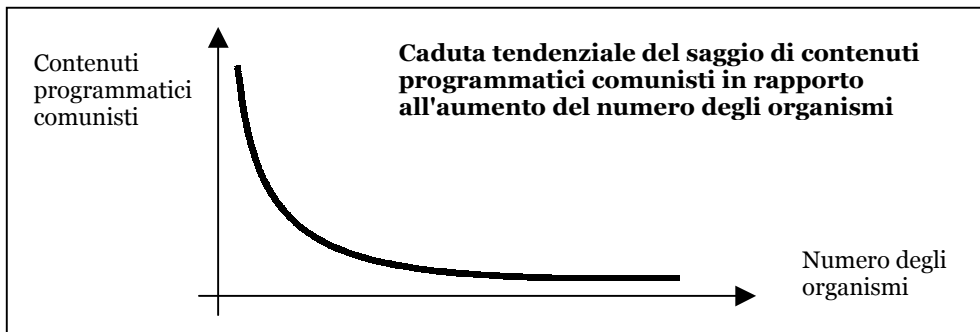


Figura 1.

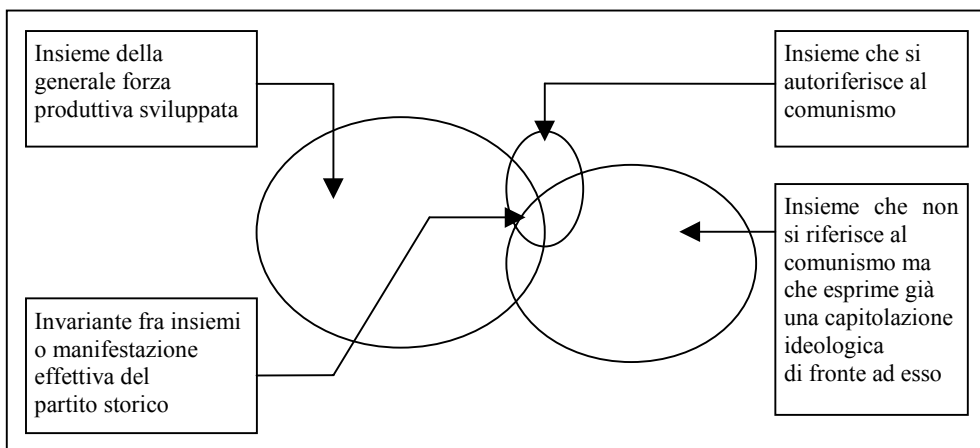


Figura 2.

Il diagramma della figura 2 mostra sette insiemi, ma potrebbe essere più complesso. È incredibile come tutto intorno a noi il partito storico stia giganteggiando ed è tremendo constatare come la quasi totalità dei gruppi "rivoluzionari" sia inchiodata alle formule delle rivoluzioni passate, soprattutto quella borghese. Prendiamo un giornale, una rivista, un libro o Internet. Vi troviamo ovviamente merda borghese, ma se sappiamo leggere vediamo che c'è anche una ricerca appassionata fuori dall'omologazione sociale e scientifica. Vediamo tentativi di legare conoscenze prima separate: in sociologia si cita la teoria matematica delle catastrofi; in biologia si affrontano certi processi dal punto di vista dell'entropia; in fisica si esplora l'unificazione delle forze e addirittura delle scienze; in matematica si pongono le

basi per una teoria delle trasformazioni biologiche; in economia si cerca di quadrare la materia specifica con la fisica del caos; in psichiatria si applica la logica dei computer per spiegare e guarire la schizofrenia; in etologia si adoperano schemi elettrici per dimostrare la dialettica del quantitativo/qualitativo; in ecologia si tracciano schemi logici della conoscenza umana. E in campo marxista... che cosa si fa in campo marxista?

Un marxista *tradizionale* si pone – e pone ad altri – la domanda solita: che si fa "in pratica"? Determinismo meccanico o volontà umana? Quale tattica è quella corretta? Quale delle mille correnti del "marxismo" risponde alle esigenze *mie* e della rivoluzione? Difficile "scelta". Ma ragioniamo: quella brava gente che abbiamo appena citato, fisici, matematici, biologi, ecc., che fa? Gioca, o cerca invece di arrivare a qualche risultato pratico? Applica volontà per giungervi? E con quale teoria? Con una logica lineare od operando connessioni dialettiche entro un mondo che si sa complesso? E perché i partiti "newtonista", "darwinista" o "einstenista" non impediscono agli scienziati di studiare le stesse cose, di fare gli stessi esperimenti e di raggiungere gli stessi risultati? Perché le *differenze* fra di essi stimolano la ricerca invece che il sub-cretinismo parlamentare? Si capisce che a volte ci sono anche i furbi che infilano qualche proposizione scientifica qui e là per far scena; si capisce anche l'esistenza di ipotesi al limite del consentito, scientificamente parlando; insomma, si capisce che bisogna avere un po' di sana diffidenza verso i borghesi; ma non si capisce nel modo più assoluto come possa sopravvivere un *milieu* (non un individuo né un insieme specifico) che, mentre si dice pronto a *fare* il partito e la rivoluzione, si basa nella sua quasi totalità su proposizioni *assolutamente prive di contenuto empirico*, si basa su idee. E questo mentre il mondo, come dice Engels in *Dialettica della natura*, sta velocemente imparando a rovesciare la prassi, ad applicare volontà. Certo, esiste ancora una sproporzione enorme fra il caos capitalistico e il progetto, specie quello necessario per una vita di specie, ma il movimento è reale e non lo fermerà nessuno.

Largo ai giovani, ma...

Ci sono giovani compagni con cui abbiamo recentemente discusso, evidentemente attratti dal tipo di lavoro che facciamo, che spesso contribuiscono a diffonderne i risultati, specie attraverso la rivista. Altri non li conosciamo, ma abbiamo con loro uno scambio epistolare che rivela quanti siano gli interrogativi che la società odierna pone: la globalizzazione, la guerra, la difficoltà di affrontare in modo classico la lotta "sindacale" nell'ambiente dei nuovi e selvaggi rapporti di lavoro. E al solito mettiamo bene in chiaro, con tutti coloro che si mettono in relazione con noi, il nostro "chiodo fisso": cioè che preferiamo lavorare su ipotesi non opinabili, e quindi escludere il ricorso a interpretazioni aggiornate di formule politiche delle rivoluzioni passate, con tanto di evocazione dei morti. I grandi rivoluzionari sono vivi nel partito storico e li si sbeffeggia se s'incensano le loro icone.

Quest'ultimo punto è forse il più difficile da affrontare. Persino chi è più attento alle questioni e più nauseato dai luoghi comuni comunesteggianti, fa una gran fatica a togliersi di dosso abitudini deleterie. Succede spesso che si discuta e lavori non sulla base dei fondamenti fissati da Marx, ma su ciò che ne hanno ricavato vari esponenti del movimento rivoluzionario. I condizionamenti dovuti allo scontro di forze gigantesche dovrebbero essere considerati con molta attenzione. A partire da Engels, il corso degli eventi ha profondamente inciso sull'interpretazione e sull'uso della teoria originaria e, siccome sul campo ha per ora vinto la controrivoluzione, le aberrazioni hanno avuto il sopravvento rispetto alla continuità. Da Lenin a Trotsky, dalla Luxemburg a Grossmann, da Rubel a Rosdolsky, da Bordiga a Gorter, per non parlare dei giorni nostri, capi rivoluzionari o semplici studiosi sono stati variamente determinati a condurre battaglie con modalità e contenuti diversissimi. Ovviamente è buon metodo affrontare e studiare anche ciò che la storia ha prodotto, ma per farlo occorrono strumenti critici che si acquisiscono soltanto con l'assimilazione dei caratteri generali della teoria, mai sposando una corrente particolare.

Dovrebbe essere chiaro che se ci mettiamo a discutere su ciò che ha detto Tizio in confronto a ciò che ha detto Caio mettendoci nei panni dell'uno e dell'altro, non caviamo un ragno dal buco. Diverso è quando si riesce a discutere su ciò che accomuna e ciò che rende diversi Tizio e Caio *in confronto ad un filo rosso* che cerchiamo di individuare sulla base dello schema più sopra abbozzato.

Bisogna osservare che in campo scientifico – e noi pretendiamo di rientrarvi – non è permesso "aprire" a caso sugli argomenti della ricerca, ma si è soliti elaborare in base a dati e assiomi tramite un linguaggio esplicativo utile a comunicare fra uomini. Ogni processo di questo genere è basato su conoscenza acquisita, perciò "chiuso" per quanto riguarda la difesa contro le contaminazioni. Ma la conoscenza della natura e della società non è mai data una volta per tutte, essa prosegue necessariamente verso nuovi livelli. Quindi se si pone la necessità di andare al di là della difesa dei risultati raggiunti, se cioè si elabora conoscenza acquisita e se ne aggiunge per andare verso nuovi livelli, occorre "aprire" il processo conoscitivo. Solo che non lo si può fare in un modo qualsiasi, occorre farlo sempre in base al quadro di riferimento generale. Invece sembra che in ambito "marxista" sia doveroso "personalizzare" il quadro di riferimento, che quindi a questo punto non è per nulla "generale".

A noi in tutta sincerità "piacciono" altri tipi di impostazione. Non è evidentemente una questione estetica, ma di possibilità di comunicazione col prossimo e di miglioramento del lavoro. È ovvio che non potremmo parlare a questo modo se pretendessimo di essere il partito della rivoluzione come fanno tanti. Oggi siamo ancora in una situazione in cui le molecole sociali non sono abbastanza polarizzate per dar vita ad organismi univoci in grado di rappresentare il partito formale in gestazione, tantomeno in sviluppo. Questo anche se qualcuno è tanto folle da credere di essere addirittura il

protagonista centrale del processo. Volete la citazione? Eccola fra tante possibili: *"L'esistenza delle organizzazioni rivoluzionarie è un dato essenziale della vita del proletariato. [L'organizzazione x] è oggi il principale punto di riferimento e di raggruppamento in seno all'ambiente politico proletario e anche per la classe operaia"*. Inutile precisare che l'organizzazione *x* è del tutto sconosciuta alla classe operaia e che la sua influenza verso l'esterno è zero come quella di tutti i gruppetti simili. Perciò dev'essere più che mai sviluppata una consapevolezza dei limiti (se non altro per evitare il ridicolo) e un'attitudine al lavoro sistematico di ricerca e di collegamento, l'unico in grado di portare risultati permanenti.

I rapporti fra compagni che intravedono la possibilità di svolgere un lavoro comune, o perlomeno di mantenere un contatto positivo, devono essere impostati sulla ricerca a fini di conoscenza *comune* migliorata, mai sul "confronto", nemmeno fossimo fra giocatori di *poker* che "vedono" reciprocamente le carte per stabilire chi si becca il malloppo. Occorre, in altre parole, che le differenze, inevitabili, si trasformino da ostacolo in fattore positivo, eliminando man mano fumi, incertezze, retaggi del passato, pregiudizi, e tutto ciò che fa parte dell'ideologia, cioè tutto ciò *che non ha contenuto empirico* ma solo ideale. Quello che fa maggior impressione ai compagni con più militanza sul groppone è vedere giovani entusiasti intrappolati nell'una o nell'altra fazione in cui si è suddivisa la storia del movimento rivoluzionario; essere, come diciamo fra di noi, portatori sani di virus che in passato hanno combinato tanti guai, quindi portatori di malattie dovute all'adozione non di un programma universale, ma di specifici cavalli di battaglia, etichette discriminatrici che stanno alla base di "posizioni" differenziate nonostante la pretesa matrice unica. Posizioni che, come disse un vecchio rivoluzionario, sono adatte solo a "prenderlo in quel posto".

LETTURE CONSIGLIATE

- Partito Comunista Internazionale, *Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia*, Edizioni Il programma comunista, 1970.
- Partito Comunista Internazionale, *Considerazioni sull'organica attività di partito quando la situazione è storicamente sfavorevole; Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale* (Tesi di Napoli); *Tesi supplementari* (Tesi di Milano); Edizioni Il programma comunista, 1970.
- Partito Comunista Internazionale, *Il Partito Comunista nella tradizione della Sinistra*, Edizioni Il Partito Comunista, 1986 (una completa raccolta di commenti e citazioni dai principali testi della Sinistra sul partito).
- Lenin, *Da che cosa cominciare*, Opere complete, Editori Riuniti, vol. 5, 1959; *Lettera a un compagno sui nostri compiti organizzativi*, Opere complete cit., vol. 6, 1959.
- Lettera ai compagni n. 31, *Demoni pericolosi*, ed. Quaderni Internazionalisti, 1995.
- Lettera ai compagni n. 33, *Militanti delle rivoluzioni*, ed. Quaderni Internaz., 1996.

Una guerra che fa discutere

"Non disperazione, ma coraggio bisogna attingere dal fatto che 800 milioni di asiatici siano stati trascinati nella lotta per gli stessi scopi degli europei. Dopo l'esperienza dell'Europa e dell'Asia chi parla di una politica non classista e di un socialismo non classista, merita semplicemente di essere esposto in una gabbia insieme ad un canguro australiano" (Lenin, Il socialismo e la guerra, 1915).

Una guerra proteiforme

Non c'è dubbio che la guerra scatenata dall'attacco dell'11 settembre (data ed episodio che però si inseriscono in un lungo processo) sta continuando sotto altre forme. Ed è la guerra più complessa che l'umanità abbia mai combattuto. Le potenze capitalistiche sono molto attive con le loro diplomazie, soprattutto segrete. Anche all'interno degli Stati più potenti le fazioni della borghesia si combattono, e la lotta di classe in America ed Europa sta assumendo un volto parlamentare destrorso, dopo che le socialdemocrazie hanno contribuito una volta di più al disarmo del proletariato.

Si tratta di una guerra contro il terrorismo? Per il petrolio asiatico? Per il disegno di nuovi scenari geopolitici? Per opprimere le masse dei diseredati del mondo? Una crociata di nuovo tipo? L'inizio di una balcanizzazione globale contro l'emergere dell'Europa e della Cina come grandi potenze? O si tratta di un sostituto diluito nel tempo della Terza Guerra Mondiale? E se fosse tutto questo insieme e ancora di più?

I lettori ci hanno posto molte domande in seguito all'11 settembre, prima e dopo che comparisse il numero della rivista specificamente dedicato alle sue premesse e conseguenze. Se c'è stato un notevole affiatamento in "doppia direzione", come auspichiamo sempre, non sono mancati i dubbi. Anche questi fanno parte del lavoro.

In alcuni ha suscitato perplessità soprattutto la nostra insistenza nel definire *guerra* un atto *terroristico* per quanto spettacolare. Al quale sono seguite le ritorzioni degli Stati Uniti che, se pur estese a una nazione intera e contro il suo governo, si sono configurate come operazione di polizia più che come campagna militare. Occorre far subito notare che al solito non inventiamo nulla: argomenti a sostegno della tesi *guerra* li troviamo sia nella valutazione della guerra imperialistica moderna fornite dalla nostra scuola, sia nel dispiegamento di nuove dottrine militari da parte della borghesia. Per quanto i dettagli della questione siano già stati trattati sulla rivista, ci preme tornare soprattutto sul metodo di analisi su cui abbiamo basato la nostra definizione, evidentemente diverso da quello di chi continua a considerare *terrorismo* l'attacco all'America e *terrorismo imperialistico* la risposta di quest'ultima.

Per avere un'idea di come si possa *non capire* la guerra in corso, l'esempio migliore, anche se non unico, ce lo offre un giornale di partito del *milieu* terzinternazionalista. In esso si afferma che l'attacco agli Stati Uniti non significa certo l'inizio di una nuova epoca e che *la prossima guerra sarà di tipo classico fra imperialismi*. Questa posizione è molto comune. E si capisce il perché si abbia bisogno di una definizione del genere: non si saprebbe altrimenti come trattare l'argomento collegato, altrettanto classico, della "trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile". Ripetendo pappagallescamente quest'altra formuletta, è inevitabile che ci sia bisogno di una guerra come la Prima Mondiale, durante la quale vi fu il glorioso Ottobre russo. La Seconda Guerra Mondiale non si presta già più, e non per nulla nessuno ha mai dato spiegazione del fatto che non vi è stata offensiva proletaria, anzi, vi è stata atroce partecipazione di classe al gran massacro; non solo, ma si sono teorizzate e praticate partigianerie a favore degli imperialismi maggiori contro quelli minori.

Ora, potremmo anche ammettere che con l'attacco dell'11 settembre non sia iniziata un'"epoca nuova", basterebbe che ci si mettesse d'accordo sul significato che diamo all'espressione (cfr. l'articolo *La svolta* nel numero 6 della rivista); ma aspettarsi che arrivi una Terza Guerra Mondiale classica è un atteggiamento che può derivare solo dalla lettura pedestre e diciamo pure volgarmente *sfaticata* dell'esperienza storica precedente. Le guerre sono fenomeni troppo importanti, specie nell'epoca imperialistica, per prenderle sottogamba. Le passate valutazioni dei marxisti sulla loro dinamica, sulla loro preparazione materiale e ideologica da parte delle borghesie, sulla dinamica dell'interguerra e soprattutto della vigilia, non possono essere bistrattate recitandole meccanicamente come un rosario marxista.

Sono passati 57 anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale e nel frattempo ci sono state circa 300 guerre locali che, sommate, hanno avuto effetti molto, molto più devastanti di un'unica guerra generale. Ma non basta l'aspetto quantitativo: queste centinaia di guerre sono state *effettivamente* una guerra mondiale combattuta dai maggiori imperialismi per interposta persona, con truppe di Stati o gruppi mercenari. Persino gli strateghi borghesi ammettono che per la maggior parte erano *proxi wars*, guerre per procura. Perciò, se il tipo di approccio "classico" è stato valido fino alla Seconda Guerra Mondiale, bisogna chiedersi se lo è ancora oggi. La domanda va fatta seriamente, abbinandola ad un altrettanto serio studio dell'imperialismo moderno e delle sue guerre (cosa che la nostra corrente ha fatto con memorabili testi, cfr. *O rivoluzione o guerra*). Certo, se si ha una visione dell'imperialismo americano identica a quella che Marx aveva dell'imperialismo inglese, non si può che giungere alla conclusione che tutte le guerre imperialistiche sono condotte allo stesso modo. Invece la Seconda Guerra Mondiale è stata condotta in modo completamente diverso dalla prima, e le guerre successive, dalla Corea al Vietnam, dal Golfo ai Balcani e all'Afghanistan, dimostrano che quelle future risponderanno ancor meno a criteri omologabili alle vecchie guerre. Non è una novità: il "generale" Engels stu-

diò con attenzione l'evoluzione della guerra. Trotsky e Tukhacevsky non avrebbero potuto vincere la guerra rivoluzionaria contro forze di gran lunga soverchianti con una concezione obsoleta; e i migliori generali borghesi della Seconda Guerra Mondiale ne studiarono i testi e le campagne.

Comunque, basta leggere il *Quadrennial Defense Review* (la pubblicazione in cui gli esperti del Pentagono aggiornano ogni quattro anni la dottrina militare americana) per capire che si tratta di un'enorme sciocchezza pensare che tutte le guerre si preparino e si svolgano allo stesso modo. E, a proposito di "nuova epoca", se è vero che la strategia americana è di tipo globale almeno da un secolo, l'attacco, chiunque ne sia responsabile, ha dato un colpo di accelerazione ai processi storici. Gli Stati Uniti sono stati obbligati a teorizzare la guerra permanente, e noi abbiamo sempre sostenuto che *a crisi cronica corrisponde guerra cronica*.

Non solo. Per anni la nostra corrente ha sostenuto che il *lebensraum* (lo spazio vitale) statunitense, il ruscello che l'agnello intorbiderebbe al lupo pur bevendo a valle, fa il giro del mondo, e che quindi gli USA devono far la guerra a tutti almeno dal 1898 (guerra contro la Spagna) attirandosi l'odio delle famigerate "masse oppresse" (leggi: borghesie nazionali infuriate per la perdita di profitti locali). Per anni essa ha sottolineato la peculiarità di questo imperialismo, che riesce a impostare un controllo globale con mezzi militari (dinamica nave-aereo-comunicazioni) cui nessuno, ma proprio nessuno, può controbattere.

I rivoluzionari di qualsiasi epoca hanno sempre dato molta importanza alla "questione militare". È finito il tempo delle barricate, ma soprattutto, per parte borghese, quello delle trincee e degli assalti alla baionetta. O delle cariche di cavalleria, sopravvissute fino all'invasione della Polonia e della Russia da parte delle *panzerdivisionen* tedesche. Se dovessimo affidarci alle capacità militari di certe "avanguardie rivoluzionarie" staremmo freschi. Riprendendo la caustica battuta di un nostro vecchio compagno che nel 1950 aveva ridicolizzato i commentatori pseudocomunisti della Guerra di Corea, possiamo tranquillamente parafrasare: "*È gghiuto o' Afghanistanà mmano a 'e ccriature!*" (cfr. *Schifo e menzogna del "mondo libero"*).

Chiarezza sulle "masse oppresse"

Non c'è solo il problema della guerra in sé, ma anche quello del contesto in cui essa si manifesta. Contesto che comprende centinaia di milioni di persone utilizzate, uccise o travolte in qualche modo dalle esigenze dell'imperialismo. Su questo argomento abbiamo ricevuto diverse richieste di spiegazione a proposito di parole d'ordine lanciate da vari gruppi. Per esempio a proposito della necessità di essere, come comunisti, "incondizionatamente solidali con le masse oppresse" dall'imperialismo. Pur non essendo responsabili delle fesserie altrui, riconosciamo che la tentazione individuale di schierarsi con i "deboli e gli oppressi" è prepotente; ma va corroborata da una valutazione critica dei fatti reali, alla luce degli schieramenti

di classe e non di generiche *popolazioni*, in modo che non venga lasciata in balia delle pulsioni sentimentali. Anche in questo caso una prima risposta si trova sulla rivista n. 6, bastano qui poche parole di integrazione.

Purtroppo oggi è impossibile rivolgersi alle "masse" che subiscono gli effetti dell'espansione capitalistica come fece l'Internazionale nel 1920 da Baku. Se l'Internazionale poté appoggiarle *materialmente* nello stadio di lotta anti-coloniale o di rivoluzione nazionale, e offrire *materialmente* ai paesi "liberati" la federazione con l'URSS rivoluzionaria, oggi entrambe le situazioni non esistono più. Al di là dell'arretratezza economica e politica, solo una situazione rivoluzionaria futura potrebbe, come dice un nostro testo, trasformarle "*in uno dei proiettili contro la società presente*". Oggi il problema non è l'esistenza o meno di un movimento specificamente "anti-americano", islamico o altro, come paventa l'*intelligenza* americana, ma quello di constatare un crescente malessere *capitalistico-nazionale* rispetto agli effetti dell'imperialismo (chiamato oggi sempre più spesso globalizzazione), malessere che potrà avere effetti materiali sugli assetti futuri delle difese del capitalismo e innescare quella "crisi sistemica" che ormai anche certi borghesi considerano difficilmente evitabile se non cambia l'intero assetto economico e politico mondiale (ma in che modo? Vedi per esempio il libro di Chalmers Johnson, *Blowback*, contraccolpo, a cui l'edizione italiana ha stravolto stupidamente il titolo: *Gli ultimi giorni dell'impero americano*). Prese a sé le "masse oppresse" del mondo anelano "alla libertà, alla democrazia e al benessere", cioè al mondo americano, e vi si buttano non appena lo possono fare, come dimostrano le fasi di penetrazione capitalistica e liberazione da vincoli arcaici.

Non è vero che queste "masse oppresse" esigono soluzioni che i comunisti possano appoggiare. Le loro sono rivendicazioni di democrazia borghese, quando non addirittura istanze pre-borghesi; quindi *al di fuori di un contesto di classe* una vale l'altra, sono oggetto di *meeting* tra intellettuali o di studi dei servizi segreti per approntare partigianerie che affianchino i vari imperialismi. Ci troviamo in condizioni diverse quando una rivendicazione sia pure piccolo-borghese (diritti, libertà, ecc.) è posta dal proletariato in un momento di polarizzazione di classe, quando ottenere o non ottenere mette in questione un decisivo rapporto di forza. Ciò, in certi contesti, vale anche per le "masse islamiche oppresse": a Baku, nel 1920, per esempio, il contesto della lotta all'imperialismo era del tutto diverso da oggi; da una parte c'era l'effettiva necessità della lotta rivoluzionaria nazionale contro il colonialismo, dall'altra c'era la forza *effettiva* dell'Internazionale.

Sulle partigianerie per l'un imperialismo o per l'altro abbiamo già detto più volte. È impossibile uscirne finché i maggiori imperialismi ne hanno vitale bisogno. Nessun gruppo armato, oggi, potrebbe mai condurre una lotta indipendente dagli interessi di uno schieramento o dell'altro. Quando i Taliban lottavano contro i russi, poi contro i Tagiki di Massud, ricevevano armi dagli Stati Uniti; dopo l'11 settembre nessuno al mondo avrebbe più potuto fornirgli armi o denaro, quindi essi non sarebbero stati in grado,

ammesso che l'avessero in programma, di passare alla classica guerriglia in cui gli afgiani si sono storicamente dimostrati duri combattenti.

D'altra parte, se gli aiuti americani alle forze afgane anti-russe furono decisivi per la ritirata sovietica, un aiuto ai Taliban attuali da parte di una qualsiasi altra potenza non sarebbe paragonabile. Anche solo dal punto di vista puramente militare si capisce che combattere contro armi e organizzazione russa con l'aiuto di armi e organizzazione americane è tutta un'altra cosa che l'inverso. Per questo l'organizzazione che stava dietro al governo afgano ha evitato la guerriglia e ha preferito una dispersione internazionale, l'unico modo per tentare di sopravvivere.

L'appoggio americano alle poche, disorganizzate e mal equipaggiate truppe dell'Alleanza del Nord è invece stato decisivo. Il proto-esercito dell'Alleanza non avrebbe neppure potuto muoversi dalle valli in cui si era asserragliato, tanto più che avrebbe dovuto scontrarsi con forze quattro volte superiori di numero, mentre il rapporto dovrebbe, classicamente, essere invertito a favore dell'attaccante. L'attesa per l'avanzata militare su Kabul e gli altri centri urbani era dovuta quindi a debolezza di effettivi, alla mancanza di mezzi di trasporto e soprattutto all'inesistente capacità di fuoco delle poche armi rastrellate dopo la ritirata russa. In queste condizioni gli unici combattimenti sono stati quelli contro le sacche talibane rimaste isolate, e anche in questo caso dopo l'intervento della ricognizione americana e dei bombardieri. Insomma, gli afgiani hanno fornito carne da cannone, la guerra è stata e continua ad essere americana.

Siccome è impensabile che altri imperialismi interessati a frenare l'esuberanza statunitense possano utilizzare (almeno apertamente) la pedina talibana, i giochi asiatici si faranno per forza ricercando partigianerie all'interno della coalizione tribale "vittoriosa", quella capeggiata dall'etnia pashtun di cui l'attuale capo del governo provvisorio, Karzai, fa parte. La stessa etnia in cui si radicarono i Taliban. Ma le etnie in Afghanistan sono molte e sono le loro tribù a controllare il territorio, non il governo centrale. La convocazione della Loya Jirga, l'assemblea degli anziani delle tribù, è stato quindi l'unica maniera per dare una parvenza di legittimità al governo Karzai. Ma proprio per questo Inghilterra, Russia, Cina, Iran, Pakistan e India stanno occupando le rispettive zone d'influenza tramite le tribù che riescono a *comprare* con denaro e assistenza. La popolazione è completamente in balia di queste forze e non esiste un partito nazionalista borghese in grado di influenzarla. Come si vede non vi sono neppure lontanamente i termini per un appoggio comunista alle "masse oppresse" afgane.

La mancanza di prospettiva rivoluzionaria *attuale* per le "masse oppresse" (non solo afgane e asiatiche) ha posto degli interrogativi a più di un compagno in corrispondenza con noi. Come si esce da questo giro infernale? Come si potrà trasformare il potenziale reazionario in un potenziale rivoluzionario? Sono domande dirimpenti che non possono trovare risposta nei luoghi comuni. Intanto ciò che è reazionario, per reazionario dev'essere trattato. Vecchie forme sociali, o anche solo sovrastrutture come la religio-

ne, possono innescare processi di cambiamento, ma se il cambiamento non riesce poi a criticare la causa stessa che l'ha generato, non c'è rivoluzione (concetto di rivoluzione in permanenza di Marx). Il contesto non può che essere internazionale, cioè devono venir meno le ragioni che provocano le partigianerie per i vari imperialismi; cioè devono, questi stessi, avere problemi così gravi da non poter controllare la situazione. In genere questo succede quando collassa il fronte interno, come successe al tempo della guerra del Vietnam o, più indietro e in condizioni totalmente diverse, in Russia nel '17. Senza crisi generalizzata dei rapporti interni ai vari imperialismi non c'è possibilità di saldatura fra proletariato e "masse oppresse" e tantomeno queste ultime possono affrancarsi da qualche tutore interessato. Ricordiamo che il flusso dei capitali, dell'energia e dei mezzi di produzione è in mano saldamente all'Occidente e che i paesi "poveri", con le loro popolazioni, ne dipendono interamente.

L'Afghanistan non ha infrastrutture produttive, ha poche strade e nessuna ferrovia. Per costruire anche solo alcune fabbriche e alcune migliaia di chilometri di comunicazioni ferroviarie e stradali – il minimo necessario per lo sviluppo di un mercato interno in un paese così vasto, arretrato e montagnoso – c'è bisogno di materiale importato dall'esterno, quindi soprattutto di capitali che localmente non esistono, né mai esisteranno finché dura la situazione innescata vent'anni fa e non risolta certamente dalla guerra attuale. Qui perciò anche episodi apparentemente secondari assumono importanza enorme. Leggiamo ad esempio sull'*Economist* che in vent'anni è stata bruciata tutta la legna. Non ci sono più alberi, fonte dell'unico combustibile a portata di mano della popolazione, che nei prossimi anni non potrà cuocere il cibo né scaldarsi, a meno che non riesca a procurarsi altri combustibili. Presso gli odiati invasori, ovviamente; con la sicura prospettiva di un ulteriore peggioramento del quadro economico e sociale e di una dipendenza moltiplicata verso l'Occidente.

Non sottovalutiamo affatto il problema delle "masse oppresse", ci vorrebbe. Ma *tentiamo di porre il problema nei suoi termini materiali*, collegandolo al grandioso fenomeno della migrazione di gran parte di queste masse verso le aree dove c'è capitale e lavoro. Negli ultimi cinquant'anni il capitalismo ha sradicato *un miliardo* di persone dai luoghi d'origine, facendo varcare le frontiere fra paesi a centinaia di milioni di esse.

Quando si parla di masse oppresse le contraddizioni fra proletariato occidentale e immigrati sembrano irrisolvibili. In realtà mostrano un inizio di incrinatura dei rapporti esistenti. Il proletariato occidentale, che si sente sempre meno garantito dalla passata sicurezza, tende in un primo tempo a scagliarsi contro i concorrenti che arrivano dai paesi in cui più bassi sono i salari. Ma in un contesto di crisi economica generalizzata, oltrepassata la soglia della sopportazione, lo stesso proletariato occidentale può essere la chiave per la formazione di un movimento univoco contro le borghesie nazionali e contro l'imperialismo egemone rappresentato dagli Stati Uniti. In ogni crisi sociale si è sempre manifestata una "polarizzazione" fra le classi,

per cui, nel nostro caso, la saldatura fra proletari industriali e generiche "masse oppresse" diventa una certezza. Fenomeni del genere si sono già verificati, e a scala non piccola, per esempio durante la rivolta di Los Angeles, dove la lotta di tutti contro tutti era diventata la lotta di tutti contro la polizia e la guardia nazionale.

Le domande a raffica su come il mondo potrà uscire da questa situazione e imboccare la strada rivoluzionaria, insieme a quelle sulla passività delle masse in generale, denotano il malessere seguito alla dimostrazione di strapotenza da parte americana, con il controllo totale degli USA sui movimenti delle altre potenze, fino alla prospettiva dell'eliminazione di ogni velleità di sovranità nazionale. È evidente e comprensibile la preoccupazione dei compagni rispetto al futuro. Tutto sembra così difficile. Tutto sembra così lontano. Eppure fenomeni sociali di portata immensa sono esplosi sotto i nostri occhi da un giorno all'altro: i fatti di Polonia dell'80, la rivolta cinese iniziata tra gli *studenti* a Tien an Men e terminata in un massacro di *operai* nelle fabbriche in rivolta, il collasso dell'URSS e del sistema di cui era il nocciolo. Farsi domande è il modo migliore per accingersi a rispondervi: in scienza il difficile non è trovare la formalizzazione che risolva i problemi, il difficile è porre esattamente la questione.

Dove troviamo la soddisfazione per quel che succede

Rileviamo in diverse lettere un esplicito moto di soddisfazione per l'attacco agli Stati Uniti. Per esempio: *"C'è solo da compiacersi del fatto che questa arrogante borghesia provi sulla sua carne le frustrazioni e i dolori che ha inflitto per generazioni al mondo intero"*. Per quanto si possa comprendere a livello emotivo il "ben ti sta", a noi sembra che ci dovrebbero essere estranei moti *psicologici* di tal genere. Noi gioiamo esclusivamente quando vediamo marciare la rivoluzione verso il suo sbocco, quando cioè si presentano condizioni favorevoli al proletariato. In questo caso l'attacco ha rinforzato la borghesia americana, che avrà mano libera in tutto il mondo per far vedere i sorci verdi ad amici e nemici. Essa, se non ci fosse stato Bin Laden, avrebbe prima o poi avuto bisogno di inventarselo (e in effetti è una sua creatura). Non ci rallegrano i caduti civili – si è trattato pur sempre di un massacro di spaventosa gratuità – ma ci compiacciamo del fatto che questa guerra ha potenzialità notevoli per accelerare una crisi sistemica mondiale e quindi scatenare la forza più efficace che esista contro l'imperialismo americano: il collasso del fronte interno, come accadde al tempo del Vietnam. La differenza è che oggi un analogo collasso avrebbe conseguenze di portata immensamente più vasta, con effetti su tutti gli amici, i nemici e i concorrenti degli Stati Uniti, perciò sul mondo. Negli anni '70 non coinvolse il proletariato; ma, continuando così le cose, quest'ultimo potrebbe esserne protagonista, e così quello europeo e quello delle altre metropoli produttive. La soddisfazione non dovrebbe avere radici meramente psicologiche quando ci sono effetti potenziali, materiali, ben più

grandiosi in ballo: se Lenin riteneva del tutto positivo che 800 milioni di asiatici fossero coinvolti nello scontro fra le borghesie europee durante la Prima Guerra Mondiale, noi riteniamo altrettanto positivo che tre miliardi di asiatici siano precipitati di forza nel processo di globalizzazione del Capitale e che antiche forme di produzione siano spazzate via definitivamente. Che qualche forza all'interno di questo processo colpisca l'America è una *conseguenza* logica, non è di per sé il fatto più importante.

Certo, per il momento, tutto ciò che è successo va a favore di una politica estera americana estremamente aggressiva, che sarebbe stata imposta al mondo lo stesso e comunque, anche senza l'attacco dell'11 settembre. L'episodio ha soltanto accelerato il processo, mentre ha scatenato un fenomeno del tutto negativo e per certi versi rivoltante anche dal punto di vista epidermico, e cioè la fanfara ideologica e patriottica, con tanto di corollario crociatista, che alimenterà per un pezzo la politica corrente.

Più volte abbiamo detto che gli Stati Uniti, con la loro dipendenza dal mercato mondiale e con la mondializzazione di tutti i processi capitalistici, stavano andando verso la ricordata *crisi sistemica* di grandi proporzioni. Vedendo che per undici volte consecutive l'abbassamento dei tassi della FED non dava risultati tangibili neppure a breve scadenza (cioè nel mondo della *securitization*, della finanziarizzazione borsistica), ci siamo chiesti come avrebbero potuto uscire dalla crisi. Da dieci anni il Giappone è in stagnazione e l'Europa non sta meglio, mentre gran parte delle nuove economie è in crisi almeno dal 1997. L'attacco dell'11 settembre ha permesso agli Stati Uniti di statizzare nuovamente l'economia e di iniettare nel sistema nuove risorse in *deficit spending* (spesa senza copertura in entrata) unico modo per tamponare il disastro all'interno; nello stesso tempo la guerra li ha proiettati nuovamente sulla scena internazionale come protagonisti trascinando con sé la *great coalition*, volente o nolente, per poi lasciarla sprezzantemente inutilizzata. Nel frattempo l'attivismo del Dipartimento di Stato americano tocca tutti i gangli vitali del pianeta, e un Bush sempre più triviale si permette di andare a trovare il Papa e chiedergli con noncuranza come vanno le cose con i preti pedofili: un segnale mafioso, per dire che anche la millenaria Chiesa, con la sua politica delle "masse oppresse", può essere attaccata su tutti i fronti. Di questi segnali ne vedremo parecchi.

Come da tradizione, leggiamo che negli *States* non tutti sono allineati con il governo, molti hanno reagito all'ondata di sanfedismo, anche se sono ovviamente una minoranza. E a lungo andare l'apparente monoliticità potrebbe incrinarsi. Il libro di Chalmers Johnson sulla politica estera americana nel mondo e sui contraccolpi che questa può avere sulla società internazionale ha avuto una eco enorme. L'autore, un professore specialista di affari asiatici (gran parte del libro è sull'azione degli Stati Uniti in Asia), non è un tradizionale critico della politica americana come un Chomsky o un Vidal. Egli si chiede come mai, nonostante la fine della Guerra Fredda e lo sfasciarsi dell'Unione Sovietica, gli Stati Uniti mantengano intatta la loro rete di 800 basi militari intorno al mondo. E scrive un catalogo di tutti i

doppi giochi, i complotti, i colpi di Stato, le persecuzioni organizzate, gli ammazzamenti, le sistematiche corruzioni e l'iscrizione a libro paga di dittatori e satrapi in ogni continente in mezzo secolo. L'attacco agli Stati Uniti sarebbe quindi un *contraccolpo* a fatti che comprendono la guerra di Corea, il colpo di Stato organizzato dalla Cia contro Mossadeq nel 1953 e l'ascesa dello scià in Iran, fino alla Guerra del Golfo, che ha portato le truppe americane ad insediarsi permanentemente nei luoghi sacri all'Islam.

Anche i preti, con motivazioni moralistiche e senza dubbio all'estremo opposto rispetto a quelle dei nostri lettori e compagni, hanno reagito con un "chi la fa l'aspetti". Un giornale vicino al Vaticano come *L'Avvenire* a settembre aveva pubblicato un articolo intitolato: "*Ora Washington impari a stare al mondo*". È noto che il Vaticano è critico verso il mondialismo razzista americano, ma il tipo di approccio è sbagliato persino dal punto di vista religioso. Washington è esente da libero arbitrio, non può che attaccare, sopportandone le conseguenze; altrimenti soccomberà, facendo la fine dell'Inghilterra e lasciando il posto a qualche altra grande potenza, se mai potranno esservene in grado di accollarsi i suoi compiti. Non è un caso che il superfalco Luttwak, consigliere della Casa Bianca e del Pentagono, abbia scritto un libro, anni fa, intitolato *C'era una volta il sogno americano*, dove si analizza un po' ironicamente e un po' sul serio, la scivolata storica degli Stati Uniti verso una condizione da Terzo Mondo. L'America non può aspettare inerte che l'Europa si unifichi davvero o che Cina e India diventino, anche se non a breve, grandi potenze, mentre essa stessa si va trasformando da potenza industriale in una poltiglia finanziaria insensibile alle sue proprie leggi e parassita del mondo. Deve fare guerra preventiva, in modo da assicurarsi che questo mondo sia sufficientemente balcanizzato e controllabile, in modo da moltiplicare ulteriormente le sue già numerosissime basi militari, la sua "*intelligence*", i suoi reparti speciali e la sua capacità di interdire il territorio senza inviare truppe a terra. Per la guerra convenzionale deve trovare – e darsi da fare in modo che ci siano – truppe altrui, di paesi e popoli che nel frattempo sono stati messi l'uno contro l'altro. Questo sta succedendo in Afghanistan, dove non è affatto finita la guerra di Afghani contro Afghani, scontro in cui i nemici di oggi sono stati inventati ieri dagli Stati Uniti, compreso il diavolo bin Laden che nel frattempo è molto opportunamente sparito: come nel caso di Saddam Hussein, il demone deve essere risparmiato se si vuole che la guerra contro di esso sia perpetua (scrivemmo dopo la Guerra del Golfo: possibile che non salti agli occhi che le truppe americane hanno occupato l'Arabia Saudita e non l'Iraq?).

Se da una parte queste sono scelte obbligate per gli Stati Uniti, pena la loro sopravvivenza, dall'altra il loro atteggiamento globale provocherà ben altro che il "contraccolpo" di Chalmers Johnson; ma Bush l'ha già detto: "*Occorre che gli americani si abituino a convivere con lo stato di guerra anche interno*". Come già si poteva leggere sull'illuminante *Quadrennial Defense Review Report*, uscito a settembre ma redatto molto tempo prima.

Quando la situazione è storicamente sfavorevole

Alle questioni dirette poste dai lettori se ne sono aggiunte di ulteriori, indirette, scaturite ad esempio da una corrispondenza con gli Stati Uniti. Come mai gli Stati Uniti, paladini di libertà e democrazia, perseguono una politica *reazionaria*? Non potrebbero raggiungere i medesimi risultati americanizzando il mondo come gli Inglesi inglesizzarono le borghesie delle loro colonie? Perché non attaccano per esempio l'Arabia Saudita, che è la fonte di tutti gli integralismi sunniti? Perché hanno fatto la guerra all'Iraq, repubblica laica, invece di favorire la conquista, da parte sua, di tutta la penisola arabica e farselo alleato? Perché non hanno depresso essi stessi lo Scià di Persia favorendo l'affermarsi di una repubblica borghese (era già pronta, democratica, filo-occidentale, sostenuta da un vasto moto popolare) invece di lasciare strada libera al ritorno di Komeini? Il fatto è che all'ordine del giorno vi è più che mai il motto "*divide et impera*" e il risultato – satrapie, dittature, mafie, tribalismi e massacri – è indifferente, purché siano fatti gli interessi del Capitale. Ma siccome il Capitale deve utilizzare uno strumento economico, politico e militare che sia all'altezza della sua azione a livello mondiale al di sopra delle singole borghesie, ecco che utilizza il più potente che ci sia sulla piazza. Solo che si tratta di uno *Stato nazionale*, il quale fa anche i propri interessi.

Potrebbe Washington agire diversamente? O meglio: quali determinazioni materiali potrebbero spingerla ad agire diversamente? La Russia di Putin deve stare al gioco. Sa benissimo che ai suoi confini meridionali può essere scatenato un putiferio di guerre islamico-tribali di tipo ceceno o afgano, mentre a Occidente è schierato il tradizionale nemico tedesco, perno di un'Europa che non è più serbatoio di alleati per il gran bastione reazionario di un tempo. E perciò accetta di buon grado di essere affiancata in pompa magna al Trattato del Nord Atlantico ritrovando negli Stati Uniti il vecchio alleato della Seconda Guerra Mondiale.

Gli altri Stati europei si sono comportati come marionette, compresa la superba Albione: abbiamo assistito alla partenza di truppe chiaramente configurate come d'attacco con gran sventolamento di bandiere e discorsi patriottici, veri mercenari partigianeschi, lacchè in cambio di nulla ma obbligati ad esserlo. La patria americana si difende ovunque quando lo spazio vitale dell'America fa il giro del pianeta, e gli altri si adeguano.

Noi ci danniamo quando un imperialismo si rafforza, anche se sappiamo che la forza di oggi sarà necessariamente la sua futura debolezza. Già c'è chi, anche tra gli americani, si spaventa per le dimostrazioni di forza oltranziste degli Stati Uniti e si chiede fino a qual punto potrà essere tirata la corda senza che si rompa il tacito patto di stabilità capitalistica instaurato fra borghesie che sono nella realtà ferocemente concorrenti sul piano nazionale. Non è assurdo ipotizzare che, ad un periodo di aggressività americana accresciuta, possa seguire una normalizzazione ipocrita dei rapporti mondiali.

Altra domanda che, conseguentemente, ci viene spesso rivolta, è: che possono fare i militanti di piccole organizzazioni sparse per il mondo di fronte allo scontro mondiale di forze gigantesche? La risposta, come spesso succede, è già nella domanda: le sinistre a livello *microscopico* possono fare poco o niente contro forze *gigantesche*. La storia non le ha suscitate o conservate per una battaglia campale a breve termine contro l'imperialismo; *siamo pratici*, come ci vien da dire ironizzando sugli sciocchi addebiti di astrattezza che ogni tanto i facitori di partiti e rivoluzioni ci fanno giungere.

Quando la situazione è storicamente sfavorevole ad un'azione di classe guidata dal partito, non si può far altro che "non tradire" e mantenere la linea del futuro di classe. Come appunto fece la Sinistra Comunista "italiana", rifiutando per esempio di schierarsi a favore di una corrente democratica borghese contro quella fascista, o a favore degli stalinisti contro i franchisti allo scoppio della guerra civile in Spagna, o nelle partigianerie successive. Come fecero per anni i bolscevichi, che giunsero alla vittoria proprio perché facevano parte dell'organismo che meno aveva subito l'abbaglio attivista e frontista. Si può resistere sul terreno della preparazione e della sopravvivenza di una scuola, di una corrente effettiva che sappia un domani affrontare ogni situazione, senza, appunto, tradire e sbagliare fronte. Il lavoro per mantenere viva una linea del futuro di classe ha ottenuto un impulso positivo dalla guerra, che ha fatto discutere non solo di sé stessa.

Il mondo durante la nuova guerra

Con l'Afghanistan la guerra non è finita, e non è certo una nostra scoperta, ci pensa il governo americano a ricordarcelo tutti i giorni. Nelle corrispondenze con i compagni le ipotesi sulla natura della guerra in corso vengono integrate con quelle sulla sua prosecuzione. In parte ne abbiamo già scritto, e non si può dire molto di più sulla cronaca degli avvenimenti, a causa del segreto che avvolge e continuerà ad avvolgere le attività "militari". Si tratta di un "segreto" di natura diversa da quello cui siamo abituati, descritto anche nelle manifestazioni letterarie e cinematografiche, quello per esempio sul luogo dello sbarco nell'operazione *Overlord*, sulla decrittazione dei messaggi inviati con le macchine *Enigma* o quello sul controllo degli Stati minori durante il confronto USA-URSS. Le caratteristiche della guerra imperialistica attuale sono del tutto *atipiche* rispetto alla tradizione di *intelligence* scaturita dalla Seconda Guerra Mondiale e dalla Guerra Fredda, ma la loro necessità è così pressante da farle diventare *tipiche* della guerra futura. È molto significativa la giustificazione che gli Stati Uniti hanno dato a proposito del loro rifiuto del Tribunale internazionale in preparazione all'Aia: in futuro potrebbero essere accusati militari americani per operazioni legate alla "guerra al terrorismo" e giudicati secondo leggi non americane.

Il mondo sembra aver quasi dimenticato sia il "giorno terribile" che le non brillanti *performances* militari in Afghanistan ed è passato ad altro, fino alla prossima esplosione. Ma, in contrapposizione al dilagare della reto-

rica e del viscidume di borghesie opportuniste e striscianti di fronte alla strapotenza del loro alleato-avversario, c'è un mucchio di gente che è stata colpita e obbligata a dire cose più sensate di prima. Non è un caso che tra gli scrittori, fabbricanti di fantasie per vendere libri, ve ne siano stati alcuni in grado di non sfornare solipsistiche opinioni, idee pure, ma di ragionare in base a proposizioni di buon contenuto *empirico*. Essi sono stati mossi improvvisamente da avvenimenti materiali d'importanza insondabile con i criteri correnti. L'artista è stato superiore all'analista borghese. Anche se non si è d'accordo con lui, si fa leggere e suscita emozione, perché la grandezza dei *fatti* lo adopera come portavoce, mentre annichilisce su luoghi comuni i *quaquaraquà* della politica.

In una discussione via *e-mail*, che ha visto uno scambio di estratti da materiali "comunisti" in generale e "bordighisti" in particolare, proprio uno scrittore (peraltro ammiratore di Bordiga) gira il coltello nelle ferite del "comunismo", riflettendo da un'angolazione particolare una sua percezione del reale – cioè della confusione ormai codificata fra Marx e i suoi epigoni – ma inserendo al centro del discorso l'esigenza dello sviluppo del capitalismo in aree che invece ne contrastano la piena avanzata:

"[Neppure Bordiga ha potuto fare a meno] dei souvenir linguistici e pseudoteoretici di Mosca e intanto fra la chincaglieria teorica del marxismo sovietico, conservata sotto vetro non solo nei musei stalinisti ma anche in quelli bordighisti, si è consumata la parabola del comunismo e dell'anticomunismo, che forse Bordiga avrebbe voluto evitare. Sta di fatto che alla conclusione della parabola, di comunismo non si parla né si parlerà mai più, se non nei libri di storia e nei fondi di Liberazione, dove la parabola prosegue come farsa. Quanto alle 'libertà', nessuno è disposto a interpretare la parte del massacrato o dell'internato. Nessuno se lo merita e prima o poi la teocrazia, il comunismo, la società illiberale sprofondano. Il 'guai a chi attenta al nostro modo di vivere' proclamato dagli americani, è un discorso in cui non sono in giudizio le 'libertà', se non come problema delle società chiuse, teocratiche o pseudosocialiste, che mancano di tutto e delle 'libertà' in primis, cioè del mercato in senso ampio, d'una cultura cosmopolita, d'una scienza non colpita da anatemi di stato. Dubito insomma che ci sia altra possibilità di sviluppo che lo sviluppo. Questo avviene e non può che avvenire nelle società avanzate, dove proprio grazie alle 'libertà' si studia la genetica, ci sono le tecnologie, si pubblicano i libri di Dick [un autore di fantascienza particolarmente critico verso la società americana, n.d.r.] e si girano film gialli. Gli altri devono mettersi in coda: le 'libertà' sono per loro (grazie ai Castro e ai bin Laden) un problema di politica interna; per le società avanzate (sempre grazie ai Castro e ai bin Laden) sono un problema di politica estera. Quello di bin Laden (e del progetto politico fondamentalista, meno naïf di quanto pretenda) è un terrorismo che vuol colpire i muslim e le loro società a rischio d'occidentalizzazione. Solo per comodità di discorso tira sulle Twin Towers e sul Pentagono".

Al di là dell'opinione, il problema del capitalismo mondiale è effettivamente quello di affrontare il non sviluppo che esso stesso induce e fare in modo di non morire di contraddizione. Il mondo è troppo connesso per sopportare i fondamentalismi che si alimentano nel medesimo tempo di capitalismo sviluppato e arretratezza sociale.

A dimostrarci come il mondo sia interconnesso e non sopporti le tensioni finanziarie provocate dai movimenti di capitali attraverso le frontiere, abbiamo la crisi decennale giapponese, nel 1997 quella dell'intera Asia, la crisi brasiliana, quella turca, il disastro argentino e l'immensa cancellazione del valore virtuale raggiunto dalle borse. Scoppia il caso Enron, "il più colossale *crack* della storia", azienda cui l'intero governo americano è collegato direttamente. Scoppia il caso della Arthur Andersen, società mondiale se ce n'è una, che ha certificato quella enorme concentrazione capitalistica in sfacelo dichiarandola a posto. Scoppia il caso WorldCom, che diventa a sua volta, nel giro di poche settimane, un *crack* più consistente di quello della Enron (e ciò significa che migliaia di altre aziende nel mondo sono nelle stesse condizioni di quelle che sono saltate). E scoppia anche il caso delle banche maggiori del mondo, che hanno prestato direttamente ai colossi crollati e garantito presso altre banche per altri prestiti.

Nessuno potrà mai fare calcoli su queste immense variazioni di valore, flussi di capitali, accumulazioni fulminee quanto truffaldine, disaccumulazioni folgoranti che riducono azioni da mille dollari a pochi *cent*. Nessuno potrà mai provare se queste tempeste sono pilotate da avvoltoi privati, da controllori ligi alla legalità, da governi interessati in una guerra sotterranea o se sono il frutto di tutto questo insieme. Purtroppo non abbiamo dati che si possano utilizzare con un minimo di decenza scientifica; invece che in presenza di fatti ci troviamo sommersi dalle opinioni dei giornalisti e dalla propaganda dei governi. Si capisce: essendo le opinioni e le dichiarazioni governative popperianamente inconfutabili come il Verbo, vanno benissimo sui giornali e nei parlamenti, luoghi dove la chiacchiera è infinita e indirizzabile come il proiettile attraverso il sistema di puntamento.

Ma vi sono ancora domande pressanti da parte dei compagni. Dove vanno l'Asia e i suoi paesi con *miliardi* di abitanti? Cosa sta succedendo *realmente* in Palestina? Dove attaccheranno prossimamente gli Stati Uniti? Cosa significa l'alternanza degli allarmi sull'antrace, sulle bombe atomiche rudimentali, sui grattacieli che devono ancora saltare e sugli obiettivi simbolici (agli occhi di al Queda) in giro per il mondo? Cos'è che ha fatto esplodere l'Argentina, e che cosa accadrà ai paesi nelle stesse condizioni come il Cile e il Brasile? Cinque capi di governo susseguitisi in dieci giorni a Buenos Aires non fanno solo statistica, c'è dietro qualcosa che masse di battitori di pentole non possono riuscire a cogliere.

Perché – ci chiedono dunque i compagni – chiamate guerra questo guazabuglio, questo crescente disordine del sistema, questo precipizio verso caotiche e quindi ingovernabili soluzioni? Se scartiamo i giornalisti e i politici, che sull'opinione sono schierati, omologati, arruolati, come reclute del-

l'esercito per la guerra tecno-mediatica moderna, se scartiamo i già nominati scrittori, restano i militari, quelli veri, che in questo momento sono più seri dei politici. Sanno che cos'è la guerra moderna, "asimmetrica" o meno, e stanno chiacchierando poco, sono preoccupati, vedono in moto automatismi da crisi incontrollabile. Essi ricordano benissimo cos'è stata l'*escalation* in Vietnam, l'hanno studiata a scuola. Stanno zitti persino in Argentina, dove un po' di tempo fa, per molto meno, avrebbero combinato un *golpe*.

India e Pakistan schierano due milioni di soldati in Kashmir. Grande potrebbe essere la tentazione americana di scatenare l'India contro il fondamentalista Pakistan in caso questo non si sottomettesse. Infatti Musharraf è preoccupato e va a stringere la mano al suo rivale. Un miliardo di indiani aspettano che Washington faccia un cenno, perché è da anni che tentano di applicare una politica nazionale ed estera anti-fondamentalista. Monta la psicosi anti-islamica mentre ufficialmente tutti dichiarano il contrario. Su Internet si scatena un movimento mondiale per la salvezza di una donna in attesa di lapidazione islamica e riceviamo decine di *e-mail*. Ammirabile, ma qualcuno ci dica a chi è mai importato qualcosa, qui in Occidente, di una negra nigeriana. Quante donne hanno ammazzato sia i militi di Massud che i Taliban, entrambi creature dell'America? Quante gli amicissimi sauditi e pakistani? E senza che nessuno muovesse un dito? Islam è diventata parola magica, fa persino vendere libri.

Avevamo ricevuto un allarme da Londra: un sito sinistrorso, pacifista, solidale con le masse oppresse e diffusore di buon senso anti-imperialistico era stato attaccato da *hackers* ed era stato distrutto con una ventina di siti collegati. Nello stesso periodo due milioni di computer nel mondo (compresi alcuni della nostra rete) avevano subito un attacco per mezzo di un'ondata di virus diversi, di cui due *nuovi*, non riconosciuti dai consueti programmi di protezione. Può darsi che non vi fossero nessi con la guerra, che la CIA e il Mossad non c'entrassero nulla, ma chi lo può sapere. Sta di fatto che dopo l'11 settembre gli americani non staranno tranquilli per un bel po': Internet per l'intelligence USA è come il mare per i pesci.

Nel frattempo Bush stabilisce che Arafat non deve più essere il capo dei palestinesi; una volta si sarebbe mosso qualche killer dei servizi, adesso dopo due giorni si svolge una grande manifestazione a Gaza contro il governo palestinese da parte di palestinesi esasperati. L'Europa abbozza, il governo italiano si allinea. Altro che ingerenza negli affari interni di altri paesi, adesso si detta direttamente la loro politica. E si scopre che al Pentagono ci sono piani per l'invasione non solo dell'Iraq ma anche del Canada e dell'Olanda (in quest'ultimo caso nell'ipotesi che il tribunale internazionale, non riconosciuto dagli Stati Uniti, catturi cittadini americani).

Tornando alle proposizioni con contenuto reale, le sole su cui dobbiamo basare la nostra valutazione della guerra in corso, occorrerebbe che i militanti di tutti i variegati raggruppamenti, invece di regredire a parole d'ordine settecentesche sui "diritti e le libertà" sposate dai loro capi, imparassero dagli americani non tanto la definizione di libertà e diritto, materia evane-

sciente quanto l'opinione, ma il loro sano procedere per fatti, specie nelle materie inerenti alla complessità, cosa che li ha portati ad essere molto vicini alla scienza (che non è scientismo) così come la vedeva Marx, demolitore di filosofie (che poi sono opinioni). Invece di andare a scuola da *guru* ex figli dei fiori ed ex un po' di tutto, apprendano dalle espressioni più genuine della forza produttiva sociale, questa scienza che è diventata un attrattore di cervelli non perché li paga, ma perché è lì in America che si è insediato il capitalismo più avanzato, *ergo* la base reale, non ideologica, del comunismo. I "marxisti" hanno sempre concionato parecchio sulla "teoria della conoscenza": bene, gli americani hanno fatto poltiglia della vecchia conoscenza e hanno messo in pensione tutto il filosofume con teorie assai consistenti. Finalmente. E così facendo hanno anche fatto poltiglia dell'opinione, per sempre. Anche se poi con l'opinione ci marciano spudoratamente, eccitando il popolo, e vanno tutti quanti alla guerra con in testa Dio, la bandiera e il "Destino Manifesto". La nostra corrente aveva scritto, contro l'antistalinismo demotatoide montante, un provocatorio *Plaidoyer pour Staline*; chissà se contro il rincoglimento anti-imperialistico di maniera ne dovremo scrivere uno anche per Zio Sam.

Ma, ci scrive un compagno, gli americani balcanizzeranno il mondo nella maniera più reazionaria, a cominciare dall'Europa, precisamente dall'Italia, l'anello più debole. È vero, e ce ne sono sintomi evidenti, come l'acquisto dell'aereo militare A400, l'esautoramento di Ruggiero da ministro degli esteri, l'ottusa acquiescenza berlusconiana, e altri fatti che traspaiono soltanto indirettamente dai rapporti fra l'Italia e l'Unione Europea. Questi processi politici globali non sono tuttavia pilotabili a piacere. Se rispetto al mondo poco sviluppato gli americani facessero piazza pulita di qualche rimasuglio di vecchia società, come hanno fatto con i vecchi stati coloniali riducendoli a provincia insignificante, a noi dovrebbe andare benissimo. Effettivamente però, come ci viene fatto osservare, finora, agendo come nazione, gli Stati Uniti sono stati estremamente contraddittori. Per mantenere in piedi il "mondo libero" contro il "comunismo" hanno fatto leva non proprio sulla modernità: mentre gli stalinisti sterminavano la vecchia guardia bolscevica, hanno incominciato a mettere sul loro libro paga l'altra metà degli assassini che c'erano sulla piazza, e quando hanno vinto la guerra contro i non reclutabili (l'Asse Roma-Berlino-Tokio) hanno incominciato a far fuori non solo coloro che i *berluscones* del mondo si ostinano a chiamare comunisti, ma anche semplici liberali borghesi.

Gli Stati Uniti non rinunceranno facilmente alla loro potenza, che gli permette di spadroneggiare senza tanti complimenti, ma può darsi che di fronte a un mondo come quello che si sta preparando debba essere necessario cambiare rotta e agire in modo meno brutale. L'Inghilterra aveva inglesiato le borghesie colonizzate, mentre gli americani se ne son sempre fregati di queste sottigliezze, tuttavia l'attacco dell'11 settembre, a parte la reazione immediata, più triviale che mai, potrebbe comportare un affinamento dell'approccio verso il mondo. L'America avrà una politica estera in-

solente, ma di fronte a fatti materiali consistenti non sarà mai suicida. Noi ricchi "occidentali" siamo solo 800 milioni, mentre gli "altri" sono quel che manca a sei miliardi e passa, una sovrappopolazione relativa crescente al ritmo di 80 milioni l'anno. La matematica sarà pure poco adatta a descrivere i fenomeni caotici della società, ma a questi livelli funziona benissimo. Se il mondo intero serve all'Occidente, quest'ultimo non può far fuori il mondo (abbiamo sviluppato questo tema nel n. 6 della rivista con la metafora "predatori-prede" tratta dal matematico Volterra). Secondo la teoria (americana) dei sistemi, col vecchio metodo politico e militare americano la "civiltà" ha già perso contro la "barbarie". Se non dovesse cambiare nulla, come dice qualcuno, addio libertà di discoteca, di minigonna e di tivvù.

Prima o poi gli esperti di sistemi – o anche solo l'andamento materiale dei fatti – faranno muovere i politici diversamente da oggi. Il militare "tecnico" Colin Powell parla già il linguaggio della nuova politica americana, che non c'entra affatto con il confronto tra "falchi" e "colombe". Powell, in realtà più falco dei beceri bushiti, semplicemente capisce che questa guerra pone problemi delicatissimi e va combattuta con armi adatte. Per ora è zittito, ma è difficile che lo sia definitivamente. Se la corrente che egli rappresenta fosse messa a tacere tutto il mondo ne risentirebbe e l'America in modo catastrofico. Al di là delle simpatie o antipatie (opinioni), le popolazioni e chi le governa avvertono i segni di debolezza del più forte. Nella giungla il "contraccollo" alla Chalmers Johnson è inevitabile; e quanto prima potrebbe venire a galla tutta la violenza prodotta dai precedenti rapporti dell'America col mondo e finora repressa.

Non si parla di bruscolini, ma di Europa, Giappone, Cina, India, mondo islamico, più che consistenti entità reali. Per adesso queste ultime, che poi sono quasi il mondo intero, non possono disquisire sul proprio futuro, possono solo schierarsi. Se non si esce da un punto di osservazione posto all'interno dei rapporti esistenti, tutti sono obbligati a schierarsi. Lo dice persino Scalfari che non c'è via d'uscita, e un Berlusconi mette in pratica con zelo. Come mettono in pratica pure coloro che sono con le "masse islamiche oppresse", ubbidendo meccanicamente all'ordine: "con noi o contro di noi", come dice il Bush-American-pensiero. Un'altra soluzione la si può vedere solo ponendosi altrove nella storia, al di fuori degli schieramenti, in un altro universo politico. "Iperuranici", ci avevano chiamati, e l'avevamo considerato un complimento, dato che l'attributo ci pone oltre l'orizzonte meschino di questa società. Per questo siamo piuttosto colpiti dal riscontro che in tutti questi mesi abbiamo registrato.

Ma torniamo alla guerra e al nostro dialogato in doppia direzione con i compagni. Di fronte al pericolo di una disfatta sistemica gli americani capiscono e reagiscono, basta leggere quel che scrivono nei documenti e negli studi poco adatti alla propaganda popolare. Per questo siamo convinti che a lungo andare cambieranno musica. Anche se non è naturalmente impossibile che perdano la testa (essendo per tradizione propensi ai finali *western*

con sparatoria), cosa che si rivelerebbe del tutto catastrofica per loro e assai interessante per noi.

La quantità di documenti anti-imperialisti basati sul mangime per polli distribuito dall'America è impressionante, ne abbiamo ricevuti e ne riceviamo tuttora a valanghe. Non si è capito che la paccottiglia patriottarda e crociatista, vero specchietto per le allodole, è materiale bellico che serve ad attirare l'avversario sul proprio terreno. Ci saranno duecento esperti a scrivere un discorso di Bush, e altri duecento a far muovere un Giuliani secondo copione strappalacrime, e magari mille ad organizzare un *God bless America* collettivo e i viaggi-pellegrinaggio a Washington di tutti i premier del mondo. Da Goebbels in poi la propaganda ha lo stesso peso dei carri armati, per questo Hollywood è molto più efficiente di ogni ministero e persino dell'industria tradizionale. Quand'eravamo piccoli, a scuola, dopo la guerra, ci facevano vedere dei filmini di propaganda dell'USIS, molto meno noiosi delle lezioni. United States Information Services, direttamente dall'ambasciata americana, compatibili con la concomitante propaganda sovietica, viste le alleanze nella guerra partigiana. Libertà, giustizia, diritti e democrazia, manipolazioni genetiche dei cervelli, passate ai sessantottini e ai loro figli, virus debellabili con un solo vaccino, il comunismo, quello autentico, non geneticamente modificato. In questa penisola proiettata nel Mediterraneo come una portaerei, laboratorio per il resto del mondo da sempre, dobbiamo tenere gli occhi aperti sulla dinamica della politica italiana *made in Washington* dai tempi della signora Luce.

Oltre all'Italia vi sono paesi molto vulnerabili rispetto alla prospettiva di una integrazione totale nella politica estera americana. L'Arabia Saudita, da noi indicata come uno degli obiettivi primari della guerra americana anche se non se ne sente parlare, ha pubblicato recentemente sull'*Economist*, il più prestigioso periodico economico del mondo, prima un comunicato a piena pagina, poi, dopo alcune settimane, un altro a 12 pagine, inneggiante a re Fahd d'Arabia (che però è ormai inabile, lo sostituisce il fratello). Si diceva pressappoco: per carità, chi ha mai detto che siamo reazionari e finanziatori di terroristi; noi siamo modernissimi e buoni come il pane, addirittura filantropi. Non è esattamente quello che i sauditi dicevano e facevano fino a ieri. Perciò avevamo trovato molto significativo questo intervento, e oggi la nostra impressione viene confermata. L'ultimo *summit* del Consiglio di Cooperazione del Golfo, che raggruppa Arabia Saudita, Bahrein, Oman, Qatar, Kuwait, Abu Dhabi, Dubai e altri emirati minori, ha emesso una dichiarazione d'intenti in cui, fra varie assicurazioni di fedeltà ai principi di moderazione, modernità e anti-terrorismo, viene espressa solidarietà "*all'Arabia Saudita in merito alle false accuse miranti a collegarla agli attentati dell'11 settembre. È ingiusto che cittadini sauditi siano oggetto di sospetti privi di fondamento*". Tutti vedono chiaramente che ciò significa una cosa sola: la politica di delegittimazione del fondamentalismo, già operante sul campo di battaglia, è giunta al suo cuore, come avevamo previsto.

E un appello viene lanciato proprio dal più alto consesso del fondamentalismo e della finanza "islamica".

Si tratta di un appello al mondo islamico che è anche, oggettivamente, una dichiarazione di resa. Solo che gli americani non accettano mai rese, il nemico lo annientano e poi lo processano pure (a meno che non gli serva per continuare la guerra, come nel caso di Saddam Hussein o di bin Laden). Dall'*Economist* avevamo tratto due cifre significative, utilizzate sul n. 6 della nostra rivista: la finanza islamica cresce del 15% all'anno, quella americana del 2% lordo (allo stesso saggio cresce la popolazione). Altro che bin Laden. Altro che politica europea. Altro che aperture mediterranee. E ovviamente anche la politica estera italiana è un affare interno americano, come diciamo fin dal 1945. Del resto: poteva Roma imperiale, dopo aver distrutto la potenza di Cartagine, lasciar scorrizzare in Nordafrica il numida Giugurta, esponente di una società ancor più arcaica di quella cartaginese?

LETTURE CONSIGLIATE

- Partito Comunista Internazionale, *Imperialismo vecchio e nuovo*, 1950; ora in *America*, ed. Quaderni Internazionalisti.
- Partito Comunista Internazionale, *Schifo e menzogna del "mondo libero"*, 1950; ora in *O rivoluzione o guerra*, ed. Quaderni Internazionalisti.
- Partito Comunista Internazionale, *Plaidoyer pour Staline*, 1956; ora in *Il Battilocchio nella storia*, ed. Quaderni Internazionalisti.
- Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti, *Quadrennial Defense Review*, edizione del settembre 2001.
- Chalmers Johnson, *Gli ultimi giorni dell'impero americano*, Garzanti, 2001.
- Edward Luttwak, *C'era una volta il sogno americano*, Garzanti, 1994.

New York, scritto mentre succede.

So che l'impensabile è accaduto. E so esattamente che cosa accadrà. Sono un ingegnere meccanico, conosco le strutture. Quelle torri non sono progettate per reggere. Gli Stati Uniti sono in guerra. Maledettamente vero. In senso lato, anche il resto del mondo è in guerra. C'è un unico quesito: contro chi?

Nel mondo del dopo, assistiamo al requiem della geometria bellica. Se non si riesce a trovare il nemico, non esiste più fronte. Traduzione: non può più nemmeno esistere uno schieramento militare classico. Un'unica risposta: le famigerate "forze speciali" con le cui imprese, o malefatte, allago i miei romanzi più o meno apocalittici. Gruppi di guerrieri al massimo dell'addestramento e della specializzazione, che operano in qualsiasi ambiente, terreno, condizioni climatiche. Benvenuti nella tecnica bellica del terzo millennio. Nel mondo del dopo, assistiamo al requiem degli eserciti convenzionali.

Nel mondo del dopo, le borse mondiali, inclusa Wall Street, segnano perdite nell'ordine delle decine di percento. Miliardi di dollari svaniti nel nulla. Il sistema economico della globalizzazione è dominato da una delle leggi fondamentali della fisica caotica: "effetto farfalla". Piccolissime variazioni che innescano titanici collassi attraverso sistemi di equazioni in molte dimensioni nel campo della matematica complessa. L'effetto farfalla potrebbe tradursi in un "global economic meltdown", crollo economico globale. Nel mondo del dopo assistiamo al requiem della prosperità.

(Da *"Requiem, riflessioni sulla fine d'un mondo"*, di Alan Altieri).

Impulso e metodo

"Se vanno attribuite al partito volontà e coscienza, deve negarsi che esso si formi dal concorso di coscienza e volontà di individui d'un gruppo, e che tale gruppo possa minimamente considerarsi al di fuori delle determinanti fisiche, economiche e sociali in tutta l'estensione della classe" (Partito Comunista Internazionale, Teoria e azione, 1951).

Insegnamenti preziosi

Giungono rumori di crisi da diversi punti del *milieu* terzinternazionalista. Riceviamo corrispondenze con interrogativi al proposito, circolano documenti terrificanti, ci vengono a trovare ex militanti più che perplessi. Nello stesso tempo ci sono spinte a disperati *embrassons-nous* e tentativi di recuperare l'immenso patrimonio storico della Sinistra comunista "italiana". In quest'ultimo caso quasi sempre con risultati ibridi.

Il fatto che questo patrimonio sia imbastardito, frullato in indistinte ricette per tutti gli usi, letto attraverso innumerevoli correnti e sottocorrenti cui ha dato luogo, è certo anche il frutto di approcci da sprovveduti. Ma l'intreccio di sistemi interpretativi orientati, l'invenzione di ricette, il reclutamento di giovani leve in "partiti" formali gabellati come embrioni della rivoluzione futura, tutto ciò è opera di vecchie volpi opportuniste. Ed è una solfa che conosciamo fin troppo bene. Il patrimonio comunista è accumulo teorico di un secolo cruciale, di epoche e aree differenziate, di rivoluzione e controrivoluzione, è "un macigno non traducibile in pillola".

Noi rispondiamo ai giovani disorientati, di vecchi marpioni non ci curiamo. Allora, la Sinistra Comunista "italiana" è l'erede *non degenerata* della Terza Internazionale? O non è piuttosto una corrente a sé, comunista ma *antiautoritaria*, dato che è stata perseguitata dallo stalinismo?

C'è già molta confusione sotto il sole, e sarebbe buona cosa se si riuscisse ad evitarne di ulteriore. La Sinistra "italiana", a causa delle caratteristiche peculiari del suo lavoro rigoroso e della sua sconfitta storica che l'ha fatta poco conoscere, è stata relativamente esente da falsificazioni: chi l'ha tradita nettamente ha potuto imboccare le troppe strade già aperte da storiche revisioni del marxismo originario. Chi ha continuato a considerarla un riferimento pur non essendo riuscito a far propri i suoi insegnamenti non ha coinvolto che piccoli gruppi di individui. Ogni tanto qualcuno la "riscopre". Un tempo per via di una continuità fisica, tramite la conoscenza di vecchi militanti; oggi soprattutto attraverso il suo patrimonio scritto. Ultimamente stiamo assistendo ad una di queste riscoperte da parte soprattutto di giovani disgustati dal politicantismo corrente. L'impulso è comprensibile: in questa corrente si trovano risposte alla degenerazione stalinista, anzi si tocca con mano la validità di una lotta contro *ogni* degenerazione.

Ma non basta. Le due domande che abbiamo sopra sintetizzato scaturiscono dal bisogno di chiarezza, sono state poste nel tentativo di superare una realtà difficile da trangugiare, anche se denotano approcci differenti. Tuttavia non si può semplicemente partire né dall'una né dall'altra, occorrerebbe riformularle entrambe. Il motivo è semplice: esse risentono di un filtro pregiudiziale, dell'ottica di chi ha sempre visto la Sinistra e la sua battaglia attraverso ciò che le stava attorno. Per gli stalinisti, ad esempio, essa era trotskista o anarchista, per gli anarchisti essa era bolscevista, per gli attivisti era attendista, e così via.

Questa sfilza di pseudo-definizioni non si adatta alla Sinistra. Essa è stata l'unica corrente che fosse più proiettata verso il *futuro* che ancorata al passato, l'unica corrente che in sessant'anni di storia abbia combattuto più per l'affermazione di qualcosa che *contro* qualcos'altro. Certo, ha dovuto opporsi alle correnti opportunistiche, *ma sempre per sgombrare il terreno dagli ostacoli che si frapponevano al raggiungimento della completezza nell'organizzazione e nella teoria rivoluzionaria*. Solo degli ottusi hanno potuto affermare che per la difesa di un rigore dogmatico, contro i compromessi, contro il fascismo, contro lo stalinismo, essa ha perso l'occasione di rimanere a capo del partito che aveva fondato e quindi l'occasione di rimanere *soggetto* della rivoluzione in Europa. Costoro non capiranno mai che la lotta per la coerenza e il rigore era invece funzionale al mantenimento del partito proprio come soggetto della rivoluzione, mentre l'Internazionale rincorreva *passivamente* le situazioni contingenti adattando via via la tattica ad esse. Non ad altro rispondono per esempio le *Tesi di Roma*.

La Sinistra Comunista "italiana" è stata parte della Terza Internazionale ma è diventata "altro", superandola già nei primi anni, diciamo già nel '21. La sua concezione del partito, per esempio, non è differente da quella di Marx e neppure da quella di Lenin (tenendo conto che quest'ultimo agiva in una fase "militare" della rivoluzione), ma le sue rigorose precisazioni sulla natura organica del partito, indotte dallo sviluppo estremo del capitalismo, mancano ovviamente sia in Marx che in Lenin. La concezione della guerra imperialistica, altro esempio, è coerente con l'intero corpo programmatico della corrente storica che riferiamo a Marx, Lenin ecc., ma la Sinistra ha *continuato* il loro lavoro, ed esso è oggi rintracciabile, come corpo monolitico, non in un'origine immutabile come fosse *creazione*, ma in diversi momenti della storia rivoluzionaria. Questo succede per l'intera teoria. La Sinistra ha precisato che *in primo luogo* quando diciamo partito lo dobbiamo intendere nella più larga accezione storica del termine: dato che ormai è matura la base per la società nuova e gli "strumenti umani" della rivoluzione sorgono e lavorano in ogni campo, la società stessa, la sua dinamica, gli individui che apportano conoscenza nuova e le classi che si dispongono allo scontro finale, rappresentano tutti insieme l'anticipazione vivente del comunismo. Solo subordinatamente alle determinazioni materiali gli uomini che rappresentano già adesso questa realtà si raccoglieranno intorno ad un *unico* organismo politico. Non possono farlo in una situazione come quella

di oggi, in cui manca quella polarizzazione sociale che rende possibili schieramenti precisi e la crescita del movimento sociale.

La Sinistra Comunista non è da noi "sposata" acriticamente ma studiata con molta attenzione a motivo della sua rigorosa impostazione teorica e della sua lotta conseguente durante 60 difficili anni, ma non è certo l'unico elemento di comunismo rintracciabile nella storia. Solo dalla Sinistra abbiamo però imparato concezioni sul partito, sulla tattica e sull'"intero universo" (*Tesi di Lione*) che la Terza Internazionale non aveva potuto far sue neppure nel suo periodo migliore. La Sinistra aderisce entusiasticamente all'Internazionale nel '19 identificando il suo proprio percorso con quello del bolscevismo, che era fenomeno internazionalistico, non russo; nel '20 già si rende conto che la rivoluzione russa incomincia a soffrire di contaminazioni da arretratezza sociale e quindi politica; nota molto presto che queste si ripercuotono in forma di manovre tattiche non solo sul partito russo ma soprattutto sulla neonata Internazionale; nel '21 si oppone alla politica suicida del fronte unico; nel '22 presenta le *Tesi di Roma* sulla tattica e sullo sviluppo del partito mondiale, tesi praticamente di rottura; nel '23 viene esautorata dalla direzione del partito in Italia. Teniamo conto che il PCd'I era un partito anomalo rispetto al panorama di allora, con il suo tentativo di funzionamento organico e che quindi era *davvero* incompatibile con gli altri partiti dell'IC. Il bilancio definitivo sul percorso delle tre Internazionali (la cui degenerazione diede vita a tre "ondate storiche di degenerazione opportunistica", come si dice nelle *Tesi Caratteristiche* del PCInt., 1951) è del 1960, anche se non è rimasto nessun testo sistematico sulla questione, a parte l'abbozzo di *Origine e funzione della forma partito*.

Giovani leve della rivoluzione

Ovviamente non si tratta affatto di "rinnegare" le tre Internazionali ma di trarre lezioni dal loro percorso e soprattutto dalla loro fine. Per esempio, i fatti succedutisi dopo l'11 settembre hanno prodotto per l'ennesima volta un rigurgito di luoghi comuni sull'imperialismo e sulle sue implicazioni sociali. In particolare sono emersi i due soliti, storici, opposti atteggiamenti politici: 1) la persistente propensione a valutare i fatti attraverso gli schemi e il linguaggio terzinternazionalista (vecchi compagni dal fiuto sicuro l'avevano chiamata *marxismo-leninismo*, dal lessico stalinista che prese piede dopo il IV Congresso del 1922); 2) la tendenza a negare gli innegabili insegnamenti della Rivoluzione d'Ottobre e della stessa Terza Internazionale (lucidamente compendiati nell'opera di Lenin) sulla base di nostalgie libertarie o di un istintivo rigetto delle categorie pseudo-comuniste introdotte dalla tremenda controrivoluzione staliniana. Entrambi gli atteggiamenti sono del tutto comprensibili, ma sarebbe necessario uno sforzo per andare oltre se ci si vuole avvicinare al comunismo, quindi se ci si vuole proiettare verso il futuro, seguendo un percorso coerente a partire da Marx.

Il primo caso, quello del "marxismo-leninismo", si spiega con la regressione in campo teoretico e tattico causata dalla sconfitta subita dalla rivoluzione in Occidente, regressione rafforzata nel secondo dopoguerra dalla internazionalizzazione dello stalinismo col formarsi di movimenti di liberazione nazionale e di guerriglia anti-americana sotto tutela russa. Situazioni terribilmente arretrate contribuivano a contaminare la teoria rivoluzionaria della conoscenza e della prassi, facendo del "marxismo-leninismo" una brutta copia delle parole d'ordine borghesi del XVIII secolo. Il secondo caso si rivela, ad una analisi strutturale dei contenuti, come una corrente sostanzialmente democratica e anti-totalitaria, caratterizzata a volte da riferimenti alle correnti che si erano contrapposte allo stalinismo.

Il primo caso lo lasciamo perdere, tanto è fuori tempo e luogo, lontanissimo dalle esigenze della rivoluzione e ormai al di sotto di ogni critica. Il secondo caso ci interessa da vicino in quanto abbiamo ricevuto diverse lettere in cui è evidente lo sforzo di superare difficili problemi di sintonia con la dinamica che complessivamente chiamiamo comunismo. Sintetizzando: oltre che dall'Italia abbiamo ricevuto alcuni segnali di fermento "a sinistra" dall'Inghilterra, dalla Svezia, dalla Danimarca, dalla Francia, dagli Stati Uniti, dalla Svizzera e da altri paesi che i mittenti non hanno indicato nelle loro *e-mail*. Il mondo terzinternazionalista, compresa quella parte che si ricollega ancora alla Sinistra Comunista "italiana" pare essere in cattiva salute e avere qualche difficoltà di sopravvivenza. Mentre alcuni gruppi sono regrediti a forme farsesche di neo-bolscevizzazione, sembra invece che stia "sucedendo qualcosa" – come abbiamo prima accennato – fra i giovani che vanno scoprendo quelle correnti che nella Terza Internazionale si opposero all'omologazione staliniana. Le scoprono nelle loro sopravvivenze attuali; ma subito alcuni di loro ne sono respinti, la loro esigenza di comunismo non ne è soddisfatta. E allora non gli resta altro che ricollegarsi alle origini. Obiettivo che prima o poi si dimostra essere l'unico possibile per non adagiarsi sull'esistente seguendo le lusinghe dell'ideologia borghese più o meno travestita da "progressiva", come ben esprime un giovane compagno:

"Penso [per esempio] a un anarchico che abbia un'impostazione classista e una propensione organizzativa, che necessiti di categorie analitiche, di un impianto concettuale, di una strumentazione critica; in breve che nel presente marasma guardi alla bussola, anzi, cerchi di procurarsela. Vista la povertà teorica del movimento, egli non potrà che interessarsi a Marx e alle correnti non ufficiali che a lui si sono rifatte.

"È anche un fatto generazionale, connaturato all'attuale modalità di comunicazione e alla possibilità di espressione del cervello sociale, [anche attraverso uno strumento] abbastanza nuovo come Internet. Esiste oggettivamente una curiosità intellettuale che si affina tra gli scaffali della biblioteca, nella discussione con i compagni con più esperienza, nella ricerca del libro usato sulla bancarella, nella conoscenza di correnti vituperate, misconosciute, nella conoscenza di compagni coraggiosi che hanno fatto una vita da cani, nell'affannoso tentativo di stabilire un legame tra gene-

razioni di rivoluzionari. Una ricerca il cui fine per nulla secondario è anche trovare un senso di appartenenza.

"Abbiamo bisogno di soluzioni per l'agire di classe di fronte alla nuova struttura dello sfruttamento, questione teorica risolta e già affrontata brillantemente nella prassi in particolari contesti, [segue un commento sullo sciopero UPS]. D'altra parte sappiamo benissimo che vi sono ancora nodi da sbrogliare e, per farlo, noi nani non possiamo far altro che salire sulle spalle dei giganti, metodo più necessario che mai per vedere più lontano di loro [il riferimento è a un aforisma di Bernardo di Chartres ricordato anche da Newton]. Necessario come l'elaborazione ulteriore, senza la quale non vi è fusione con la memoria e la teoria rivoluzionaria.

"Per molti di noi l'esperienza dei compagni che negli anni cinquanta si sono dovuti scontrare con lo stalinismo, la sua pratica opportunistica, il suo mito produttivista, la sua apologia della democrazia, il suo solido mito sociale nell'URSS, che hanno dovuto fare i conti con bussole impazzite e mille falsificazioni del passato, tutto ciò ci ha insegnato a stare in piedi. Penso che l'unico pericolo insito in questo amore ecumenico [tra le frange ribelli] sia l'eccessiva semplificazione e la riproposizione in chiave ideologica delle esperienze del passato, delle correnti politiche e degli individui che ne sono autori; tutto ciò costituirebbe una diluizione del patrimonio reale e una forzatura tutta costruita su esigenze [di gruppi chiusi].

"D'altra parte, chi getta merda senza troppe preoccupazioni su correnti rivoluzionarie che vanno studiate, comprese, metabolizzate, è un reazionario bello e buono perché di solito l'invettiva precede lo studio e più spesso ancora l'ingiuria non è affatto dimostrata. Cerchiamo di valorizzare l'attitudine alla ricerca, sapendo che senza curiosità teorica e politica non c'è ossigenazione cerebrale. È vero [ed è per i motivi sopra ricordati] che in Europa e negli Stati Uniti c'è un rinnovato interesse per le correnti schiacciate dalla vittoria della controrivoluzione staliniana".

Astratti, schematici, rigidi e pure settari

Queste osservazioni rispondono al fenomeno che il nostro "detector" (come dicevano i vecchi compagni) ha rilevato in pieno nella dinamica che sta mandando in crisi le vecchie istanze terzinternazionaliste degenerare. Ci scrivono, scontenti della strada da noi percorsa da un paio di decenni, non solo compagni collegati al lavoro, ma anche lettori che non vi partecipano direttamente, elementi isolati che si occupano magari di letteratura, musica o scienza, ma che hanno incontrato i nostri scritti controcorrente e li hanno trovati coerenti nel contesto di una sana ribellione. Non la sapranno ancora definire con esattezza, ma è diretta comunque contro l'infame incrostazione opportunistica che tutto ha inquinato. E molti hanno inquadrato perfettamente il fatto che la critica ai "marxisti" si trova completa, perfetta, anticipata, già in Marx.

A questo proposito è significativo che ci sia una riscoperta dei testi di Rubel, un "marxologo" (non è ironia, si definiva così lui stesso) che ha dedicato buona parte dei suoi studi proprio a *Marx critico del marxismo* (così s'intitola un suo libro). Rubel non era certo un fesso, ma non sentendo quel senso di appartenenza al filone storico di cui parlava più sopra il giovane compagno, si era creato un Marx tutto suo, una specie di anarchico razionale. Ci ha dato insomma un esempio di *interpretazione arbitraria*.

Da parte nostra insistiamo nel dire che l'approccio "politico" alla questione è sbagliato: Marx va letto come si leggono Galileo, Newton, Darwin, Einstein, e tutti gli scienziati che hanno rivoluzionato la conoscenza e *quindi* la prassi. In tal modo, "dando spaccio" ai due schieramenti (destra e sinistra "marxista", fra virgolette, per carità), che sono in fondo la stessa cosa come dimostrato nei nostri *Fondamenti*, si schizza in un altro universo, che non ha niente a che fare, nel modo più assoluto, con questa società, anche se da essa rampolla. È in questo universo che ci si deve sentire a casa, tagliando i ponti col mondo borghese, affrontandolo con odio e distacco, come fanno tutti coloro – oggi inevitabilmente pochi – che si dedicano al lavoro comunista, "*astratti, schematici, rigidi e pure settari*". È appartenendo a questo universo che si possono leggere Bordiga, Rabelais, Marx, Einstein o Balzac, e la storia attuale senza scambiare i reali poteri dei soliti *Amerikkani* (come ci è capitato di leggere recentemente in un volantino) con quelli di Voldemort. E senza trasformare l'impegno nella battaglia sociale in una ennesima versione del donchisciottismo.

Tutti i sinistri all'*addaveni Baffone*, gli antistalinisti complementari, i democratici del marxismo anarchiceggiante, giù giù fino agli scolari di Eco alla Wu Ming (ex Luther Blissett), appartengono alla stessa impotente famiglia proudhonista: chi critica l'attuale *forma* sociale senza darsi le armi adatte per superarla, non può che cadere nella sua *ri-forma*. Il movimento reale del comunismo è prettamente anti-formista, non ri-formista. Infatti, i citati allievi di Eco che si firmano adesso alla cinese, non essendo per niente "alternativi" nonostante le pretese, sanno affrontare assai bene i problemi della borghesia nascente e delle contraddizioni del suo mondo (nel romanzo storico *Q*), ma non sanno dire un accidente su quella che muore, mentre già si vede la società nuova, e s'intruppano nel solito affibbiare al futuro le magagne del presente, con gli amerikani cattivissimi, *of course*, e il linguaggio da centro sociale rifondazionista (cfr. il più recente *Havana glam*).

Sulla "libertà" e sulla "volontà", altri temi sollevati nelle discussioni, ammesso e non concesso che tutti s'intenda con questi termini la stessa cosa, ha detto bene Bush nel suo primo discorso dopo l'attacco dell'11 settembre: Guai a chi attenta al nostro modo di vivere. Solo che, lo capisce persino un Eco, l'*american way of life* è per pochi, e il drenaggio di valore che questo comporta è mancanza di libertà per altri, con tutti gli "effetti collaterali" elencati un po' da tutti, in un ventaglio che va dai gruppuscoli, ai no-global, fino agli scrittori che si sono scagliati (bisogna dire con più coerenza dei politici) contro la gigantesca espressione di "volontà" americana. Nonostante

le loro differenze, insomma, hanno detto tutti: "Chi semina vento raccoglie tempesta" e hanno criticato la politica prevaricatrice degli Stati Uniti nei confronti del mondo. C'è da chiedersi invece se un tale potenza corrisponda realmente all'immagine corrente, quella di un imperialismo che, ubriaco di libero arbitrio e onnipotente, *attacca* tutto e tutti; oppure se per caso non vi sia anche qualche determinazione che la costringe a *difendere* con le unghie e con i denti la sua raggiunta posizione mondiale.

La politica estera americana non è certo finalizzata alla beneficenza; suo unico scopo è il perseguimento della salvezza nazionale di fronte a una crisi che abbiamo chiamato *sistemica*. Per questo diciamo che l'attacco è guerra e non terrorismo, nella migliore tradizione clausewitziana (e qui siamo di nuovo d'accordo con il burattino Bush, i cui fili sono mossi da forze impersonali *anche ma non solo* attraverso i petrolieri). L'errore è pensare che gli americani possano non fare gli americani. La loro unica alternativa sarebbe soccombere e hanno sempre preferito vincere, ovviamente; imponendo resa senza condizioni e pure processo al vinto con tribunali e leggi fatti *ad hoc*, in barba a millenari principii giuridici, vero e proprio terrorismo di Stato, com'è dimostrato sia dalle ben orchestrate notizie e immagini che provengono da Guantanamo che dalla politica estera super-attivistica seguita alla guerra afghana.

Nessun anti-imperialista di maniera ha ancora provato a descrivere razionalmente quale tipo di forza sarebbe necessario mettere in campo per applicare le roboanti parole d'ordine, per sconfiggere la strapotenza americana (cioè del Capitale mondiale), e come si possa applicare "volontà" sufficiente per mettere insieme le centomila correnti che si autoproclamano rivoluzionarie e che vanno ognuna per conto proprio. Ma è proprio il culto della volontà che conduce direttamente ad una svalutazione idealistica dei fatti reali, cosa che ha sempre avuto conseguenze nefaste.

La situazione generale non è rosea, tuttavia non siamo affatto pessimisti. È un sano *determinismo* che rafforza la nostra convinzione secondo cui la rivoluzione non potrà che essere grande e universale, non qualche aborto di rivolta locale. Guardiamo a ciò che è successo: viviamo in un impero che non ha più *limites* che tengano in là Goti, Daci, Sarmati, ecc., salta quindi la strategia da gioco di guerra classico, alla Luttwak, e diventa sempre più difficile non tanto dislocare le legioni quanto trovare per esse un compito operativo. La guerra si è fatta spaziale, si combatte dall'aria e dalle *consolle* delle sale operative, si è staccata dall'uomo: ebbene, proprio l'uomo la fotterà, e con essa tutti i suoi fautori (cfr. *Guerre spaziali e fantaccini terrestri*).

Condizioni per l'estensione del lavoro organico

Se pure la questione non fosse già risolta a livello teorico, l'esperienza empirica sarebbe sufficiente per dimostrare che l'aggregazione di forze rivoluzionarie non potrà avvenire sulla base di impossibili omologazioni più o meno forzate (per quanto volontarie), né d'altra parte potrà avvenire sulla

base di assurde "convergenze parallele" (ossimoro inventato giustamente da un democristiano) tra diversi. L'organicità del lavoro non solo prevede, ma pretende, l'integrazione fra cellule che offrano il loro apporto diversificato al funzionamento del tutto. La grande questione è comunque già risolta nelle *Tesi di Roma* del PCd'I, compilate dalla Sinistra Comunista; qui si tratta soprattutto di ribadire alcuni aspetti contingenti che vengono in luce quando qualcuno si mette in contatto con noi.

Il concetto di partito che distribuisce le sue tessere d'iscrizione per con-
tarle ai periodici congressi non ci appartiene. Né ci apparterebbe il concetto di partito "organico" se con questo attributo si desse semplicemente un nome diverso a vecchie e assolutamente disorganiche strutture gerarchiche, piramidali e persino caporalesche. D'altra parte, la caparbia rivendicazione della natura organica del partito, la concezione anti-caporalesca e anti-piramidale del medesimo, non vanno confuse con una specie di anarchismo evoluto. Diciamo sempre che non siamo un partito, siamo un lavoro: lavoriamo con metodo di partito, nel senso che teniamo presente ciò che servirebbe al futuro organo della classe rivoluzionaria. Siccome a volte ci capita di ascoltare compagni che militano altrove, non troppo soddisfatti di come vanno le cose all'interno delle varie organizzazioni in cui si collocano, riportiamo le critiche, che ci sembrano particolarmente azzeccate, di due di loro, fondendole in un testo solo:

"Nell'organizzazione a centralismo tradizionale, la base si stacca dal centro e viceversa, perché si è assimilato completamente il principio borghese della divisione del lavoro; perciò il centro pensa, ordina, e la base obbedisce, tenendo riunioni ripetitive e distribuendo giornali o volantini. Riproducendo una situazione ben collaudata nella società borghese, base e centro si trovano così in posizione complementare, in una situazione indistruttibile e tendenzialmente eterna, perché ogni componente esprime al meglio la sua natura, si adagia sul compito più facile non avendo nessuna intenzione di rovesciare la prassi nemmeno dove e quando la volontà ha senso effettivo. Così il centro vive nella critica continua della base che non fa abbastanza per essere presente nella società in modo da allargare l'influenza del partito, mentre la base vive nella critica continua al centro perché rompe le scatole senza rendersi conto che così facendo disgrega la tanto vantata monoliticità. Ma base e centro sono ammalati della stessa malattia, che prima o poi li distrugge, a meno che non si adeguino completamente alla società borghese, rinunciando completamente anche al programma".

Due organizzazioni uguali ma fieramente nemiche, due critiche provenienti dal loro interno e che è stato possibile mettere insieme con facilità estrema dato che combaciano. È una battaglia che noi abbiamo già combattuto e non ci ritorneremo sopra, rimandando il lettore alle nostre quaranta *Lettere ai compagni* e al lavoro sistematico intorno alla rivista, al sito Internet, ai testi storici, ecc.

Un compagno francese ci è venuto a trovare, come del resto hanno fatto altri prima di lui, dopo essere stato in corrispondenza stretta con noi. Ci ha anch'egli raccontato le sue disavventure politiche nell'ambiente *gauchiste*, dove sembra che imperi sempre più il formalismo senza connessioni con le necessità reali, dove ci sono più organismi interni che militanti, dove impazzano "centri" e "vertici" che fingono di essere Stati Maggiori di eserciti immani. Schiacciato dall'esperienza di tanta organizzazione vissuta, il compagno al suo ritorno in patria ci ha scritto chiedendo, logicamente, con cautela: "*Pensate che [dal punto di vista pratico] sia prematuro un contatto e una collaborazione più stretti con voi?*". La domanda ha un retroterra ovvio: nelle organizzazioni, anche in alcune di quelle che si autodefiniscono "organiche", ci sono i capi, i militanti, i simpatizzanti, i contatti, ecc. in uno scimmiettamento di quella follia organizzativa che fu l'organigramma della Terza Internazionale, la quale ben presto divenne un guazzabuglio di uffici che anche un ben attrezzato storico ha difficoltà a seguire. Ovviamente la risposta non può essere evasiva o comportare espedienti formalistici, che sono classici del *gauchisme* di cui sopra. Essa deve rispondere anche alla richiesta implicita che è: sono sicuro di non ricadere in una esperienza simile a quella che ho lasciato?

L'impulso provoca la decisione, il metodo la indirizza verso un fine. Nulla impedisce un lavoro comune quando vi siano le basi oggettive e soggettive su cui impostarlo; basi che non consistono in un combaciare perfetto di vedute, ma nel condividere gli *stessi* fini, quindi lo *stesso* lavoro da svolgere ancorati allo *stesso* metodo. L'incontro con altri compagni per un lavoro comune non è mai "prematuro", il problema è che la maggior parte di essi ha tremende difficoltà a lavorare in comune su qualsiasi base.

Probabilmente dovrà passare ancora del tempo e dovrà essere definitivamente sconfitta la concezione centralista democratica che si fonda sulla finzione dell'omogeneità perfetta e che pretende di assoggettare la feconda diversità degli individui a questa inesistente categoria mentale, un'uguaglianza per di più rapportata a un programma che viene sempre presentato come il migliore, come se lo si fosse "scelto" al mercato pagandolo bene. Ci vuol poco a capire che ci troviamo di fronte a un'altra versione dell'uguaglianza di fronte a Dio; o di fronte alla democrazia capitalistica, quella che nasce dall'eguaglianza di valore, dall'equivalente-generale-denaro. La teoria del comunismo è totalizzante come la scienza, è infatti scienza. Non possono convivere programmi migliori o peggiori da confrontare; se non sono all'altezza devono elidersi a vicenda, fino a quando non si formi e sviluppi un organismo che contenga, con giovamento e non in modo distruttivo, le parti differenziate in grado di alimentare quel tutto che abbiamo chiamato partito.

I gruppi umani che hanno dato vita ai partiti delle rivoluzioni passate rispondevano a criteri completamente diversi rispetto all'omologazione adottata dalla Terza Internazionale nel periodo della mostruosa "bolscevizzazione". Relativamente a questo problema, basterebbe leggere per esteso il

passo di Marx che abbiamo citato in altro articolo di questo stesso numero, quello sull'apporto dei lavori differenziati fra uomo e uomo (appunti su Stuart Mill, 1843), e poi ridere di certe concezioni del partito degne dei templari o dei gesuiti. L'approccio marxista alla conoscenza e alla sua condivisione organizzata è di altro tipo.

Sta di fatto che, nonostante si lavori per periodi a volte notevoli in modo armonico, capita ogni tanto che qualcuno senta le sollecitazioni della società e quindi la nostalgia dell'individualismo più retrico, finendo per rompere con il lavoro comune. È una realtà che abbiamo ormai recepito. *Anche* per questo non abbiamo fondato un "partito" o un "gruppo politico" (che sarebbe stata la stessa cosa), ma ci siamo semplicemente accinti a fare un lavoro. Com'è scritto nelle *Tesi di Napoli* (Partito Comunista Internazionale, 1965), solo dalla coerenza in questo lavoro ci aspettiamo l'allargarsi degli effettivi e della loro vita organizzata. Lasciamo ad altri i tentativi di assemblaggi politici, fronti, coordinamenti, ecc.: ogni esperimento di aggregazione formale, cui si giunga attraverso espedienti, senza la possibilità di un lavoro organico comune, non può che essere effimero e fallire. Naturalmente lavoriamo in modo organizzato e centralizzato, ma questo non è un principio "di partito": così sono state costruite anche le piramidi d'Egitto e così funziona qualunque fabbrica.

Il comunismo non è una religione

L'adesione a programmi e ad organizzazioni intesa in un'accezione quasi religiosa è assai diffusa. Vivente materiale prodotto dalla storia della rivoluzione comunista viene sterilizzato, sottoposto a revisione e *imprimatur*, ridotto a livello di deteriore catechismo e rinchiuso in parrocchia. Per quanto riguarda il campo specifico della Sinistra comunista "italiana", la situazione non è migliore, anzi. Si vorrebbe far credere che essa esiste ancora in carne ed ossa e, quel che è peggio, ogni gruppo se ne dichiara unico rappresentante legittimo. Ma il vero insegnamento della nostra corrente fu quello di rifiutare, nella sua storia attraverso epoche diverse, ogni meccanica figliatura dalle situazioni precedenti: il PCd'I non era più la Frazione Comunista Astensionista; la diaspora della Sinistra all'estero non era un PCd'I in esilio; il partito del '45 non era la riunificazione della diaspora e quello del '52 non era il semplice risultato di una scissione. Nella concezione che ci ha insegnato proprio la Sinistra, nel *continuum* del partito storico è possibile individuare delle fasi, quelle della tendenza al partito formale, esattamente come nella storia sociale individuamo uno "spazio delle fasi" e tracciamo il nostro notissimo diagramma delle cuspidi.

La Sinistra Comunista "italiana", grandiosa corrente purtroppo sconfitta, *fisicamente non esiste più*, e niente l'ha sostituita, tanto meno gli ectoplasmi sopravvissuti, sedicenti partiti formali. I gruppetti attuali non possono né aggregarsi né trasformarsi: sono destinati a sparire, a essere spazzati via

da qualcosa di nuovo e che possiamo già vedere "nell'aria", più o meno come diceva Marx a Freiligrath nel 1860 a proposito della Lega.

Oggi, nonostante la situazione sfavorevole, è possibile svolgere una gran quantità di lavoro, prima di tutto in difesa del patrimonio esistente, sul quale sono possibili non solo studi, ma anche collegamenti, elaborazioni, approfondimenti, in base alla dinamica dello sviluppo della forza produttiva sociale. Nessuna novità. In tale contesto non ci sembra mai "prematurato" l'incontro organizzato con quei lettori che si sentono più in sintonia con noi, in Francia o altrove.

Nonostante la difficoltà della lingua, chi è davvero alla ricerca di una strada diversa rispetto al "luogocomunismo" ci ha sempre trovato; il guaio è che la stragrande maggioranza non cerca affatto qualcosa che sia proiettato nel futuro, ma qualcosa che corrisponda a quel che ha già nella testa, al proprio bagaglio storico già formato e che nessuna forza sociale al momento è in grado di fargli abbandonare. In genere sono proiezioni del passato, e in questo caso non c'è niente da fare.

Molti ci hanno raccontato frammenti di esperienze deludenti e quindi ognuno dovrebbe conoscere abbastanza bene il mondo con cui abbiamo a che fare. Siamo, è ovvio, contenti che vi siano compagni intenzionati a far conoscere i testi della Sinistra e il lavoro che stiamo conducendo a partire da essi. Ma crediamo che spesso il ritrovato entusiasmo vada almeno ricondotto entro i limiti di una realtà che non è per nulla rosea. Sarebbe bello riprendere il lavoro all'estero "come una volta", e qualche segnale ci arriva, ma è ancora molto poco. Chi sia a contatto con un ambiente nel quale pensa sia possibile discutere gli argomenti che si trovano sulla rivista, non deve far altro che gettare il *detector* e vedere i risultati. Noi possiamo fornire tutto il materiale che c'è, tratto dalla nostra esperienza diretta e da quella della nostra corrente.

Qualità e quantità

Siamo costretti a concentrare le forze su pochi e chiari obiettivi; certamente gli incontri giovano alla chiarezza, ma più di tutto – sarà un nostro chiodo fisso – contano le determinazioni materiali che portano a porsi domande diverse dal solito, a chiedersi il significato di un lavoro come il nostro. Noi non possiamo assolutamente "convincere" (non è un nostro obiettivo) chi non sia in grado di *"rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione ecc. ecc."* (*Considerazioni*, 1965). Se c'è qualcuno che, come sembra sia successo a qualche compagno sparso, può avere dei dubbi sulla condizione cui è giunto il movimento chiamato genericamente comunista, crediamo non gli resti altro da fare che abbandonare vecchie strade fallimentari e chiedersi come ci si può aprire ad un mondo reale che non ha mai perduto un passo rispetto alla rivoluzione.

Alcuni compagni ci chiedono con quale criterio distribuiamo la nostra stampa e se non varrebbe la pena di portarla alla festa *x*, al raduno *y* o alla fiera *z*. In linea di principio non abbiamo niente in contrario a diffondere le nostre pubblicazioni e i testi della Sinistra ovunque e in ogni occasione, così come li abbiamo presentati nelle librerie commerciali e alla Fiera del Libro che si tiene a Torino ogni anno (vedere sul nostro sito i *link* alle librerie e alle biblioteche). Ma bisogna tenere presente che la diffusione dei testi prodotti dalla rivoluzione comunista non comporta automaticamente la comprensione di ciò che c'è scritto. Nessuno che abbia reali problemi di ricerca nella direzione marxista sopra ricordata avrà difficoltà a dirigersi verso ciò cui aspira. Noi cerchiamo compagni che abbiano completamente tagliato i ponti con ogni categoria di questa società.

È vero che sarebbe necessario far conoscere di più il nostro lavoro, specialmente in altre lingue. Di certo con Internet il problema dell'inglese si sta facendo pressante. Pochi ormai hanno conosciuto la vecchia organizzazione, ma i testi principali della Sinistra sono stati tradotti e li mettiamo a disposizione di chi li chiede. Ciò che manca è una nuova generazione dalla mente sgombra che sulla base di quei testi intenda continuare il lavoro e si adoperi per farlo conoscere nei vari paesi. D'altra parte constatiamo che, quando si riprendono i temi classici della Sinistra traendone le conseguenze in ambito di capitalismo sempre più maturo, è piuttosto esiguo il numero di coloro che le accettano fino in fondo: troppo forte è ancora il legame con tutte le categorie ideologiche di questa società, anche se in campo pratico la stessa borghesia ha demolito più barriere della conoscenza di quante presumano di abbattele i "rivoluzionari" odierni.

A volte succede che venga alle nostre riunioni qualcuno che pretende di sapere già tutto sul comunismo, sulla rivoluzione russa, sulla degenerazione opportunistica, su tutte le correnti del marxismo e persino sugli argomenti specifici che noi con grande fatica studiamo da trent'anni. Costoro non cercano, *sentenziano*. È chiaro che sono persi a ogni sviluppo futuro, non diciamo del lavoro ma anche della semplice discussione e comprensione. Sono lontani mille miglia dal capire quali e quante difficoltà s'incontrano nell'affrontare il ritorno alla scientificità del processo marxista della conoscenza. Diverso è il discorso per coloro che stanno cercando proprio un ambiente del genere, cosa non impossibile ma assai rara. Allora il riscontro è immediato, la comunicazione forte. Ma per ora sembrano trionfare vari tipi di fondamentalismo, tutto è facile, tutto è scritto, tutto è capito.

Non essendo un "partito" e quindi non cercando "iscrizioni" alla nostra organizzazione, il nostro lavoro assume caratteri diversi da quelli comunemente conosciuti. Si tratta – lo ribadiamo – di vedere se prende piede una corrente, una scuola, una *community* come dicono gli americani, un insieme di individui che incominciano a muoversi non più in quanto tali ma in quanto appartenenti a un tutto organico sulla base di presupposti comuni e soprattutto in grado di riprodurre localmente il lavoro senza scostarsi dalle linee generali. Siamo ovviamente consapevoli che non si possono forzare le

determinazioni, tutto il resto è derivato. D'altra parte chi teorizza atteggiamenti diversi, come ci ha detto francamente un operaio ex militante di una organizzazione super-partitista, super-leninista e super-attivista, all'atto pratico non ha raccolto più di noi in termini di effettiva presenza sociale.

Tutta la nostra energia è indirizzata a far conoscere alle nuove generazioni sia la Sinistra Comunista "italiana" che il lavoro da noi intrapreso sulla base del patrimonio teorico ereditato. Per questo lavoro ogni orizzonte non è mai troppo distante e, come abbiamo detto prima, la traduzione del materiale non è solo importante, ma essenziale. Succede che lettori sconosciuti ci inviino dall'estero testi, non solo nostri e della nostra corrente, su cui hanno lavorato e che hanno dovuto tradurre. Si reperiscono materiali, si confrontano programmi, si torna alle origini, si pubblica, si polemizza, si critica. Allora è vero che c'è un lavoro spontaneo indotto dal comunismo come effetto reale della dinamica sociale, è vero che c'è una spinta materiale al superamento dell'*impasse* in cui si trova il "movimento" che continua ad autodefinirsi, nonostante tutto, comunista.

Un compagno ci ha scritto: "*Si tratta di salvaguardare a scala internazionale una collettività di lavoro che giungerà semplicemente ad ampliare il suo campo d'azione*"; è esattamente ciò che intendono le citate *Tesi di Napoli*, anche questo già detto: è dal lavoro coerente di elaborazione, cioè dalla sua *qualità*, che ci aspettiamo variazioni significative sul terreno della *quantità* di militi che specialmente fra i giovani la rivoluzione recluta, prepara e scaglia nella lotta.

LETTURE CONSIGLIATE

- Partito Comunista Internazionale, *Teoria e azione nella teoria marxista*, 1951; ora in *Partito e Classe*, nella nostra collana "Quaderni Internazionalisti".
- Partito Comunista d'Italia, *Tesi sulla tattica presentate al II Congresso, 1922 (Tesi di Roma)*; *Progetto di tesi per il III Congresso, 1926 (Tesi di Lione)*; *Tesi caratteristiche del partito*, 1951; *Considerazioni sull'organica attività di partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, 1965; ora tutte in *In difesa della continuità del programma comunista*, ediz. "Il programma comunista", 1970.
- Partito Comunista Internazionale, *Origine e funzione della forma partito*, ora nel volume dallo stesso titolo nella nostra collana "Quaderni Internazionalisti".
- Partito Comunista Internazionale, *I fondamenti del comunismo rivoluzionario*, ora nel volume *Tracciato d'impostazione*, nella nostra collana "Quaderni Internazionalisti".
- Lettera ai compagni n. 34, *Astratti, schematici, rigidi e pure settari*, con l'intervista ad Amadeo Bordiga del 1970, una introduzione e una nota sul metodo.
- *Guerre spaziali e fantaccini terrestri*, ed. Quaderni Internazionalisti, 1983.
- Maximilien Rubel, *Marx critico del marxismo*, Cappelli, 1981.
- Luther Blissett, *Q*, Einaudi, 1999.
- Wu Ming, *Havana glam*, Fanucci, 2001.

Per mancanza di spazio il materiale delle rubriche "Rassegna" e "Doppia direzione" sarà aggiunto a quello che sarà pubblicato sul prossimo numero della rivista.

Vecchi ingredienti per nuove ricette

Ci risiamo: "la patria è in pericolo; i barbari sono alle porte; è imminente l'attacco islamista; i comunisti remano contro". Monta la voglia interna di regime e di riflesso il piagnucolo dei sinistri. Antifascista, s'intende. Si accoda la partigianeria gauchista. Bella ciao... no pasaran... el pueblo unido... ce n'est qu'un début...

La reazione d'Europa si rafforza. Nel gran calderone conservatore c'è di tutto: intellettuali passatisti, politici pagliacceschi, ragazzotti svasticati, leader liberisti e laburisti, *parvenu* che imbastiscono regimi dal nulla, sindacati corporativi.

Fascismo? Quello dei Mussolini e degli Hitler non c'è più. L'antifascismo democraticoide che fu un suo sottoprodotto invece rimane. Tenace, chiama fascismo ogni suo complemento politico. Anche un governo Berlusconi. Capi che dovrebbero pilotare la vita di milioni di uomini non sanno cosa sia una fabbrica e che rapporto vi sia col *valore*. S'inchinano al PIL ma non saprebbero dire da dove arrivi il reddito di una drogheria. Figuriamoci se tutti insieme fanno cos'è veramente il fascismo. Ovvio che per noi non è l'orbace, la svastica, la rune, simboli come altri fra i molti esposti al supermercato dell'ideologia. Quel che c'interessa è la *natura* del fascismo. Che è la necessità di disciplinare centralmente il fatto economico e sociale, diventato troppo complesso. Il fascismo ha perso la guerra sul campo ma ha permeato la società. Per questo i burattini della politica si muovono al ritmo di musiche interclassiste, corporativiste, patriottarde, siano essi di "destra" o di "sinistra". Fazioni borghesi inesorabilmente evolute verso l'unicità genetica. Quando sono al governo *sforzano leggi identiche*: è la prova migliore che obbediscono ad un unico padrone, il Capitale. L'America insegna: chi governa da sempre è il partito unico della borghesia, diviso in due segmenti rigorosamente intercambiabili.

Osserviamo i segmenti nostrani. Quello *destrorso* è costituito da sedicenti liberisti, ma anche da ex fascisti che liberisti non dovrebbero essere. Fascisti, quindi nemici per la pelle delle "demoplutocrazie" anglosassoni, poi diventati un pilastro dell'atlantismo anticomunista per convenienza elettorale. Un tempo dirigisti economici e centralisti a oltranza, oggi indifferentemente alleati col mondo mellifluido della *soap finance* berlusconiana e con l'anticentralismo leghista. Quello *sinistrorso*, del tutto speculare, si proclama difensore delle istanze degli oppressi, ma è quello che ha varato il più vasto programma europeo di supersfruttamento della forza-lavoro, non solo rendendone flessibile la vendita, ma reintroducendo forme larvate di schiavitù, specialmente per i giovani. Veramente "progressista".

Questo segmento, che ha perso le elezioni, medita una rivincita. Somigliando troppo al suo avversario, ha qualche problema d'identità e manifesta sintomi di schizofrenia, ma ha in gestazione una sorpresa. L'Italietta sembra incinta di uno dei suoi storici esperimenti politici. Staremo a vedere se partorisce o abortisce. L'unico organismo che sia allo stesso tempo antifascista, responsabile, corporativo, consociativo, patriottico e in grado di mobilitare milioni di proletari, è il sindacato. Esso sta assumendo una funzione più che mai politica. Sta già dettando le sue condizioni e convoca i partiti, che balbettano, impotenti, di fronte a questo processo inusitato. Una parte della borghesia guarda a Cofferati che muove le masse più di Padre Pio. Si prospetta un bel pattone del lavoro, roba seria, alla Di Vittorio '45 o Trentin '93. Altro che articolo 18 e pattucoli 2002 con pseudo-sindacatini di disturbo.

"Ormai il dentifricio è fuori dal tubetto"

Gene Kan era un talento. Aveva migliorato e diffuso Gnutella, un *software* per connettere computer e condividere "da pari a pari" file su Internet. Un "sorgente aperto", su cui stava sviluppando un motore di ricerca "intelligente". A 23 anni era già famoso. La Sun Microsystems gli aveva offerto dieci milioni di dollari per il progetto, più uno stipendio fisso di 100.000 dollari l'anno. A 24 anni, oltre che famoso era diventato anche ricco. Un simbolo perfetto dell'*american way*.

Tutti avevano parlato un gran bene di lui, ma c'era un problema. Continuava a dire e fare quello che aveva sempre detto e fatto. Credeva che la Rete non fosse asservibile al "potere". Si esprimeva con l'ingenuità di un ragazzo, ma si dava da fare per dimostrare quel che diceva. Comunque nel 2000 *Time* gli aveva dedicato una copertina, fra i Grandi del Pianeta. Andava in giro per il mondo per la Sun, a divulgare i suoi progetti. Nelle conferenze ripeteva che Internet è un qualcosa di nuovo e dirompente nella società, e che Gnutella avrebbe distrutto le residue gerarchie rappresentate dai padroni dei *server*. Scriveva sul suo sito brevi *haiku* del tipo: "*Il capitalismo domina! Il potere è troppo costoso. Oops, il socialismo domina!*". Oppure: "*Gli Stati Uniti non avranno rivoluzioni finché ci saranno sofà*".

All'industria certi discorsi non erano piaciuti. Gnutella non era che un *software* nato per condividere *file* in rete ma, con Napster e Freenet, aveva permesso a milioni di utenti di evadere il *copyright* sul software, soprattutto sui brani musicali, per milioni di volte al giorno. La Recording Industry Association of America era ricorsa ad ogni mezzo per bloccare il fenomeno. Napster, basata su *server* centrale, era stata criminalizzata e bloccata. Ma Gnutella e Freenet erano diverse: la tecnologia "da pari a pari" permetteva a chiunque di costituire reti senza che nessuno potesse ficcarci il naso. Così promettenti da mettere in ballo altro che la musica.

Su denuncia della RIAA gli inquirenti del *Senate Judiciary Committee* avevano voluto veder chiaro. Gene, convocato, aveva fatto ironicamente osservare che l'industria discografica, invece di pensare a soluzioni poliziesche, avrebbe fatto meglio ad adeguarsi alla nuova realtà dello scambio di file su Internet. E a meditare sul fatto che anche i piccioni viaggiatori si erano dovuti estinguere in quanto mezzo di comunicazione. Aveva poi scherzato sulla metafora del dentifricio, in genere usata per descrivere *l'irreversibilità dei processi* nel mondo della complessità.

Ma questo sarebbe stato ancora il meno. Internet, non si stancava di insistere, aveva ben altre potenzialità. Giovani come lui avrebbero trasformato Internet in un cervello globale in grado di accumulare conoscenza e non solo di accatastare dati in miliardi di pagine. Il motore di ricerca cui stava lavorando ne avrebbe rappresentato l'intelligenza, perché avrebbe permesso un mondo di relazioni oggi negate. Sarebbero diventate possibili reti di lavoro "intelligenti", aperte e nello stesso tempo inviolabili, inaccessibili per chi fosse ostile. E ai magistrati aveva fatto un esempio: "*Proprio ieri il governo cinese ha eliminato un sito Internet anti-governativo; whoops! è incredibilmente facile farlo in assenza di tecnologie come Gnutella e Freenet. Esse possono rappresentare il futuro della libertà nel mondo virtuale*".

Dicono che ultimamente fosse piombato in depressione. Forse gli era stato difficile conciliare gli ideali, il successo, le nuove strade per la liberazione dell'uomo, il denaro, e il *job* alla Sun Microsystem. L'hanno trovato morto, suicida a 25 anni.

Che fine ha fatto il progresso?

Jeremy Rifkin: *Entropia*, Baldini & Castoldi, pagg. 492 € 10,33; *La fine del lavoro*, Baldini & Castoldi, pagg. 522 € 8,26; *L'era dell'accesso*, Mondadori, pagg. 405 € 18,08.

Rifkin è un economista, ma è anche sociologo, filosofo, professore universitario, presidente di un organismo sul *trend* economico mondiale, attivista ambientale e *no-global*, nonché prolifico scrittore (14 libri). Negli anni '80 fu uno dei 12 consiglieri della Casa Bianca per il futuro dell'economia americana. Troppo di tutto per essere considerato scienziato dai suoi colleghi, troppo poco economista per essere accettato nel Gotha dell'economia. Nelle redazioni di periodici come *The Economist*, *Wall Street Journal*, *Finacial Times* e *Il Sole 24 Ore* lo detestano.

Eppure nei suoi scritti non traspare altro che un riformismo vagamente utopista. Le caustiche censure degli addetti ai lavori sono evidentemente frutto di semplici diatribe all'interno della borghesia: oggi che è di moda il liberismo spinto, anche un riformismo rosé passa per statalismo jugoslavo titoista, come scrive *Il Sole 24 Ore* a proposito di *Entropia*. Dato che invece gli Stati controllano sempre di più l'economia (o almeno, tentano), non è escluso che ritorni di moda qualche aggiornamento del keynesismo. Ma anche in questo caso Rifkin non sarà riconosciuto come un benemerito anticipatore di tendenze e, se potrà magari vendere i suoi libri ancora di più, non riuscirà mai a scrivere sul compassato e fondamentalista *The Economist*, il talibano del libero mercato. Né sarà ben visto dagli altri portavoce del Capitale. Il motivo, come vedremo, non consiste nella sua scelta di campo ambientalista e *no-global* (peccato veniale per i capitalisti, se si pensa che fa vendere un sacco), ma in qualcosa di intimamente connesso con la natura del Capitale e dei suoi meccanismi di salvaguardia che, dialetticamente, *ne segneranno inesorabilmente la fine*. È questo che proprio non va giù.

Naturalmente l'apocalittico Rifkin non *anticipa* un bel nulla, si limita a *registrare* quello che succede nel mondo dell'economia *proiettandone* gli effetti nel futuro, visto così nero da fargli sentire necessarie prediche di stampo moralistico. Così facendo scivola malamente sia sul piano scientifico che su quello delle *public relations*, dato che offre il fianco alla critica più banale: nessuno si basa più su modelli economici lineari, che non tengono conto dei cambiamenti apportati dallo stesso sviluppo che si vuole osservare; nessuna previsione degli apocalittici è mai stata corroborata dai fatti perché ogni sistema ha capacità di autoregolazione; nessuno, ad esempio, parla più dei catastrofisti del Club di Roma che commissionarono i celebri studi sui "limiti dello sviluppo". Malgrado tutto ciò, è possibile trarre dall'impostazione generale del lavoro di Rifkin, e soprattutto dalla massa dei dati che presenta, conclusioni che gli attirano l'odio dei colleghi perché vanno ben al di là delle sue intenzioni, perlomeno quelle dichiarate.

Entropia fu pubblicato per la prima volta nel 1980 sotto il patrocinio della Foundation of Economic Trends di cui Rifkin diventerà presidente. Vi si sviluppa in modo piano e comprensibile la teoria di Georgescu-Roegen secondo cui ogni economia non è altro che un sistema di produzione/riproduzione soggiacente al secondo principio della termodinamica, cioè un sistema irreversibilmente dissipativo di energia (in termini capitalistici, dissipativo del valore che produce, aggiungiamo noi). Per quanto il concetto fondamentale sia sepolto sotto una massa di considera-

zioni ecologiche di maniera, il lettore attento è comunque portato a trarre conclusioni drastiche sulla fine del capitalismo.

La fine del lavoro è del 1995. Vi si affronta la storia dell'avvento della Macchina, la quale finisce per sostituire l'Uomo. Il sistema di macchine richiede sempre più energia in confronto all'uomo (che "consumerebbe" assai meno). Ovvero richiede sempre più energia la produzione di una qualsiasi merce. Il mondo capitalistico nel suo insieme dissipa sempre di più relegando masse di uomini ai margini della società, elementi inutili del sistema. Questa massa di uomini ha raggiunto la cifra ufficiale di 800 milioni di disoccupati, ma un numero ancora maggiore vive di attività miserabili che sfuggono alle statistiche. In tale contesto, spontaneamente o meno, fioriscono settori che si sottraggono ai criteri del mero profitto e sconfinano nel "sociale" dove viene meno lo scambio di valore. Nei paesi a capitalismo avanzato, tali settori tendono ad essere una parte sempre più consistente dell'economia.

In *L'era dell'accesso* (del 2000) viene sviluppato dal punto di vista economico e sociale lo scenario della smaterializzazione delle merci, più volte affrontato anche da altri nell'ambito degli studi sulle nuove tecnologie. Nel libro è analizzata la questione del sopravvento dei servizi sulla produzione materiale e la perdita d'importanza della proprietà fisica a favore del controllo dei flussi di valore. Se ne deduce che nella società d'oggi *il possesso* non è più un fine desiderabile come un tempo, anzi, sarà considerato sempre più una seccatura man mano sarà sostituibile con il semplice uso a pagamento. Qui per noi è ben visibile l'operare di una legge fondamentale del marxismo, quella della rendita: se lo scambio mercantile lascerà il posto ad una transazione per l'accesso ad un servizio (sia pure per l'uso di un bene fisico come la casa o l'automobile), tutta la società, basata su aree produttive sempre più piccole ma in grado di fornire tutto il necessario, dovrà pagare una tangente ai pochissimi rappresentanti della massa del capitale impersonale e internazionale. La concorrenza non sarà tanto sul piano della produzione e della circolazione delle merci, quanto su quello dell'accaparramento del valore attraverso il monopolio dell'accesso. Non più soltanto al suolo e agli immobili ma a tutto. Come prevede Marx, *una quota sempre maggiore di plusvalore sarà devoluta alla rendita*.

L'autore ha integrato questa trilogia con saggi su specifici temi, come l'ecologia, le biotecnologie e l'esasperata alimentazione a base carnea (considerata a ragione altamente dissipativa di energia sociale). Man mano che pubblicava ha però praticamente dimenticato la legge fisica dell'*entropia*, posta a premessa del suo stesso lavoro, e si è perso nei meandri dell'*attualità*. Non importa se questa significativa regressione teorica è dovuta alla rincorsa del successo piuttosto che ai limiti imposti dall'ideologia borghese: quando non si può superare il sistema sociale esistente è inevitabile che vi si piombi dentro a capofitto. Perciò, mentre sarebbe stato importante continuare sulla scia di Georgescu-Roegen traendone ulteriori conseguenze, i saggi successivi sono invece diventati una sequenza di capitoli in cui la gran mole di dati statistici serve solo a tracciare uno specchio, a mostrare le conseguenze della società capitalistica senza poterne trarre tutti gli insegnamenti. L'adesione a tesi del *leftism* americano ha dato un'impronta politica a scapito di quella scientifica, tanto da giustificare abbondantemente gli attacchi dei suoi critici (il suo libro *Dall'alchimia all'algenia* ebbe per esempio una clamorosa stroncatura da parte del biologo paleontologo Stephen J. Gould, recentemente scomparso).

L'impedimento fisico al progresso capitalistico, scientificamente dimostrato in *Entropia*, non è più messo in luce negli scritti successivi dove, alla registrazione dei fatti, non viene collegata la legge che li spiega. La realtà, al solito, è semplicemente

fotografata, il suo movimento non è preso in considerazione, manca del tutto la dinamica che ci dovrebbe mostrare ogni determinata conseguenza. Invece della fine certa di una società entropica e dissipativa, viene analizzata la via riformistica, che prevede, naturalmente, l'esistenza perpetua del capitalismo. La proprietà privata, ci dice Rifkin in *L'era dell'accesso*, non è destinata a scomparire, anzi, al contrario, sarà potenziata dal nuovo tipo di scambio di valore senza la mediazione dell'arcaico possesso. Mentre in *Entropia* vi è una trattazione unitaria e un conseguente punto d'arrivo, almeno nei termini astratti permessi da una legge fisica presa come paradigma per un'analisi sociale, in *La fine del lavoro* occorre arrivare a pagina 458 per leggere che la soluzione della tragedia storica prodotta dal capitalismo sta nel rafforzamento del "terzo settore" (quello del *no profit*) *"Un potente settore autonomo in grado di assorbire il flusso dei lavoratori espulsi dall'economia di mercato"*. Se ci sono 800 milioni di disoccupati e altrettanti miserabili sottratti alla statistica, dovremmo pensare, secondo il disegno di Rifkin, ad un mondo nel quale almeno un miliardo e mezzo di uomini si dedicherà ad attività senza profitto e al volontariato, il tutto reso possibile da una tassazione dei sovrapprofitti dovuti all'alta produttività dei settori industriali. Insomma, di nuovo una variante delle politiche keynesiane dove la tassazione progressiva della ricchezza permette una ripartizione sociale del valore generato e quindi il sostegno alla produzione e ai consumi *per ossigenare il ciclo dell'accumulazione capitalistica*.

In *L'era dell'accesso* il discorso sul terzo settore è ripreso con cifre aggiornate. Partendo dal giusto presupposto che sono i mercati ad aver bisogno dello Stato e non il contrario, si cerca di dimostrare che gli stati floridi e potenti hanno un vasto terzo settore, mentre gli stati traballanti non lo possono sviluppare. Ergo, in contraddizione con la premessa, sono gli stati forti a sviluppare con apposite leggi il *no profit* e il volontariato: *"Una comunità forte è il prerequisito di un'economia sana, dal momento che è l'elemento generatore della fiducia sociale"*. Una vera americana, come dire: la fiducia degli speculatori di borsa dipende dalle dichiarazioni rassicuranti che Greenspan diffonde dal suo ufficio. A parte questo scontato rovesciamento del determinismo (per noi è una grande produzione di plusvalore che determina la possibilità di distribuirlo nella società e quindi la natura della politica economica di uno stato), il sottofondo riformistico e per nulla anticapitalistico serpeggia per tutto il libro, come del resto nel precedente sulla fine del lavoro.

Ben diverso è ciò che l'autore era costretto a concludere, in base all'approccio scientifico, in *Entropia*. Per quanto il linguaggio fosse quello di una pubblicazione mirata verso l'ambiente pacifista ed ecologista (Rifkin nell'80, a 37 anni, era già un veterano dell'attivismo americano), l'impianto era ancora legato alle teorie del maestro, cioè subordinato a leggi fisiche. E vi troviamo la confessione esplicita e obbligata che la legge dell'entropia deve lavorare fino in fondo nel sistema chiuso chiamato Terra: *"Se continuiamo a basare le nostre speranze sulla possibilità di mantenere l'ordine esistente, allora non resta che disperarsi, perché non vi è alcuna speranza che l'età moderna come la conosciamo possa durare a lungo. Perché sperare in una crescita economica sempre più dissipatrice quando ci deruba del nostro futuro come specie? Dovremmo piuttosto rallegrarci perché la nostra generazione ha l'occasione di avviare una trasformazione planetaria che porterà il nostro mondo dall'orlo dell'annichilimento a un nuovo ordine di ere."*

Una volta dominava il dio Progresso. Adesso anche i borghesi s'inclinano alla legge entropica e scrivono libri *sulla fine dei miti*: fine della crescita, fine del lavoro, fine del possesso, fine del loro mondo. Interessante.

Archivio storico:

Abc del comunismo (1919), p. 138, euro 6,00.*

America (1947-51), p. 74, euro 5,00.

Assalto (L') del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria (1945-47), p. 182, euro 7,50.

Battilocchio (II) nella storia (1949-53), p. 118, euro 6,00.

Bussole impazzite (1949-52), p. 110, euro 5,00.

Chiesa e fede, individuo e ragione, classe e teoria (1949-1956), p. 112, euro 5,00.

Classe, partito, stato nella teoria marxista (1953-58), p. 116, euro 5,00.

Comunismo e fascismo (1921-1926), p. 356, euro 12,50.*

Crisi (La) del 1926 nel partito e nell'internazionale (1980), p. 128, euro 5,00.

Dall'economia capitalistica al comunismo (1921-52), p. 66, euro 2,50.

Dialogato con Stalin (1952), p. 182, euro 7,50.

Dialogato con i morti (1956), p. 180, euro 7,50.

Dottrina dei modi di produzione (La) (1958-95), p. 132, euro 6,00.*

Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale (1951-1953), p. 166, euro 7,50.*

Elementi dell'economia marxista (1947-52), p. 125, euro 5,00.*

Estremismo (L') malattia infantile del comunismo, condanna dei futuri rinnegati (1924-72), p. 123, euro 5,00.

Farina, festa e forza (1949-1952), p. 192, euro 9,00.

Fattori (I) di razza e nazione nella teoria marxista (1953), p. 194, euro 9,00.

Forme (Le) di produzione successive nella teoria marxista (1960), p. 320, euro 10,00.

Imprese economiche di Pantalone (1949-1953), p. 160, euro 7,50.*

In difesa della continuità del programma comunista (1920-66), p. 189, euro 7,50.

Lezioni delle controrivoluzioni (1949-51), p. 102, euro 5,00.

Mai la merce sfamerà l'uomo (1953-1954) p. 315, euro 12,50.*

O rivoluzione o guerra (1949-52), p. 178, euro 7,50.

Origine e funzione della forma partito (1961-64), p. 104, euro 5,00.

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (1919-1926), p. 148, euro 6,00.

Partito e classe (1920-51) p. 139, euro 6,00.*

Partito rivoluzionario e azione economica (1921-72), p. 110, euro 5,00.

Per l'organica sistemazione dei principii comunisti (1951-52), p. 88, euro 5,00.

Programma comunista (II), reprint delle annate 1952-1956, p. 430*; 1957-1960, p. 398*; 1961-1964, p. 416; ogni volume euro 45,00.

Prometeo (1924). Reprint, p. 124, euro 12,50.

Proprietà e capitale (1948-58), p. 218, euro 10,00.*

Questione agraria (La) (1921-57) p. 166, euro 7,50.

Questione meridionale (la) (1912-54), p. 98, euro 5,00.

Relazione del Partito Comunista d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale Comunista (1922), p. 220, euro 10,00.*

Riconoscere il comunismo (1958-59), p. 126, euro 6,00.

Russia e rivoluzione nella teoria marxista (1954), p. 222, euro 10,00.

Scienza economica marxista come programma rivoluzionario (1959), p. 270, euro 10,00.*

Sinistra (La) Comunista e il Comitato d'Intesa (1925), p. 448, euro 15,00.

Soviet (II) (1918-1922). Reprint, p. 454, euro 60,00.*

Storia della Sinistra Comunista (1912-1922), I, II, III e IV volume, p. 2135 complessive, disponibili separatamente a euro 12,50 ciascuno.

Struttura economica e sociale dell'URSS (1955), p. 694, euro 15,00.

Tattica (La) del Comintern dal 1926 al 1940 (1946-47), p. 200, euro 7,50.

Tendenze e socialismo (1947-52), p. 126, euro 6,00.

Teoria marxista della moneta (1968), p. 85, euro 5,00.*

Tracciato d'impostazione (1946-57), p. 128, euro 6,00.

Vae victis Germania! (1950-60), p. 76, euro 5,00.

Vulcano della produzione o palude del mercato? (1924-57), p. 214, euro 10,00.*

Quaderni Internazionalisti:

Che cosa è la Sinistra Comunista "italiana" (1992), p. 42, euro 2,50.

Comunisti (I) e la guerra balcanica (1999), p. 64, euro 2,50.

Crisi (La) del capitalismo senile (1984), p. 162, euro 7,50.*

Crollo (II) del falso comunismo è incominciato all'Ovest (1987-1991), p. 132, euro 6,00.*

CVM - Petrolchimico di Porto Marghera: possiamo rimanere "ragionevolmente tranquilli"? (1999), p. 82, euro 2,50.

Diciotto brumaio (II) del partito che non c'è (1992-98), il capitalismo italiano tra inerzia e anticipazione, p. 312, euro 12,50.

Dinamica dei processi storici - Teoria dell'accumulazione (1992), p. 192, euro 7,50.*

Globalizzazione (La) (1999), p. 250, euro 10,00.*

Guerra (La) del Golfo e le sue conseguenze (1990-91), p. 132, euro 6,00.

Guerre stellari e fantaccini terrestri (1977-1983), p. 150, euro 5,00.*

Marxismo contro fascismo e antifascismo, p. 48, euro 2,50.

Passione (La) e l'algebra - Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione, p. 130, euro 7,70.

Quale rivoluzione in Iran? (1985), p. 112, euro 5,00.

Rivoluzione e sindacati (1985), p. 110, euro 5,00.*

Rompere con il capitalismo (la cosiddetta questione giovanile), p. 48, euro 2,50.

Scienza e rivoluzione, vol I e II, p. 486 complessive; i due volumi indivisibili euro 15,00.

I testi contrassegnati con l'asterisco sono esauriti, ma ne è in corso il controllo, la ricomposizione e la ristampa, con nuove introduzioni e un completo apparato di note, perciò varierà il numero delle pagine.

L'espressione "n + 1" richiama il principio di induzione matematica. Essa rappresenta in modo formalmente rigoroso la metamorfosi sociale che Marx pone alla base della teoria rivoluzionaria del succedersi delle forme economico-sociali, esposta succintamente nell'*Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica*.

Fu utilizzata dalla Sinistra Comunista in un articolo del 1958 sulla successione dei modi di produzione ed esprime l'unione dialettica di due opposti:

1) la *continuità* materiale nel passaggio da una forma di produzione alla successiva: non vi è "creazione" di nuove categorie dal nulla;

2) la *rottura* totale: "n + 1" (comunismo) supera tutte le categorie precedenti trasformandole o negandole. La futura società è impossibile senza tali categorie ma, nello stesso tempo, dà luogo a categorie di natura opposta rispetto a quelle che appartengono a "n", "n - 1" ecc., cioè al capitalismo e a tutte le società precedenti.

€ 4,00